



UNIVERSITÀ DI NAPOLI
L'ORIENTALE

DLLC

DIPARTIMENTO DI
STUDI LETTERARI,
LINGUISTICI E COMPARATI

LEGGERE IL MEDITERRANEO

Geografie letterarie

a cura di

ALBERTO SCIALÒ E

FRANCESCA VALENTINI

UP

UniorPress

In copertina:

JEAN MALLARD, *Sogno Veneto* (Galleria Garance & Marion, per gentile concessione).



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

Il volume è stato sottoposto alla revisione scientifica tra pari (peer review)

Prodotto nel mese di febbraio 2025

Il Torcoliere • *Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo*

UniorPress - Università di Napoli L'Orientale,
Via Nuova Marina, 59 – 80133 Napoli

ISBN 978-88-6719-303-5



UNIVERSITÀ DI NAPOLI
L'ORIENTALE

DLLC

DIPARTIMENTO DI
STUDI LETTERARI,
LINGUISTICI E COMPARATI

LEGGERE IL MEDITERRANEO

Geografie letterarie

a cura di

ALBERTO SCIALÒ E FRANCESCA VALENTINI



UniorPress
Napoli 2025

Indice

LAURA CANNAVACCIUOLO, <i>Premessa</i>	7
MARCO BORRELLI, <i>Il furto del Mediterraneo. Napoli, una pedina della guerra fredda</i>	9
MATTEO CAPUTO, <i>Geografia, clima e lingua: Mediterraneo e dintorni nello Zibaldone di Leopardi</i>	29
ELISABETTA REA, <i>Landscapes mediterranei tra italianità e turisticizzazione nella Ventotene di Ramondino</i>	45
ALBERTO SCIALÒ, <i>Implicazioni ideologiche del concetto di frontiera nella Guerra in casa di Luca Rastello</i>	59
FRANCESCA VALENTINI, <i>Barocchismi mediterranei</i>	79
BIANCA VALLARANO, <i>Traiettorie di voci nella Tangeri di Elisa Chimenti: per una genealogia mediterranea</i>	95

PREMESSA

Da qualunque prospettiva lo si guardi, il Mediterraneo invita a una postura problematica. Ogni sforzo di comprenderne la storia si rivela parziale e incompleto, qualsiasi interrogativo riguardo alla sua identità resta inevaso, quasi che l'ambiguità iscritta nel suo utilizzo nominale – quel Mediterraneo che è insieme “aggettivo” e “sostantivo” – contenga *in nuce* gli indizi di un discorso mai definitivo, mai completamente pacifico.

Accanto al Mediterraneo sostantivo - aggettivo, si è fatto strada anche il suo stereotipo e, con esso, il suo sentimento: ragionare sul Mediterraneo significa fare i conti con l'immagine pittoresca tramandata attraverso le arti, la quale, pur avendogli conferito l'*aurea dignitas* della rappresentabilità pittorica, si rivela fonte di inganni e illusioni. Alla medesima convenzionalità si riconduce lo stigma dell'arretratezza e dell'antimodernità, l'amaro frutto di una lettura coloniale dei processi storici caratteristici del Mediterraneo meridionale responsabile di aver risposto in maniera “disfunzionale” al modello capitalista occidentale. Quello che resta, oltre all'insana frustrazione, è dunque un sentimento luminoso legato alla ricerca della Felicità, l'Itaca che ciascuno può ritrovare, seppure alla fine del più tempestoso dei viaggi.

La centralità che riveste oggi il discorso Mediterraneo riguarda principalmente l'assetto geopolitico che lo ha reso, soprattutto nell'ultimo decennio, teatro di ingiustizie, atrocità e conflitti. Questo scenario evidentemente contrasta con l'immagine letteraria e avventurosa del mare di Ulisse e dei suoi epigoni, che ancora oggi contribui-

sce a rendere vive le domande antiche. *Che cos'è il Mediterraneo? Come si racconta? Esiste una letteratura del Mediterraneo? Cosa si scopre attraversandolo?*

Le autrici e gli autori di questo volume affrontano la questione da angolazioni differenti, prendendo in esame alcune opere che hanno raccontato il Mediterraneo e che si sono confrontate con l'immaginario simbolico e i motivi tematici ad esso legati (il mito del *nostos*, l'identità di frontiera, la migrazione). I testi prodotti sono frutto delle attività laboratoriali che si sono svolte nell'ambito della Summer School promossa dalle cattedre di Letteratura italiana e Letteratura italiana contemporanea dell'Università "L'Orientale" di Napoli intitolata "Leggere il Mediterraneo. Carte. Isole. Confini", che si è tenuta ad Alghero nei giorni 13-15 luglio 2023. I docenti tutor, che hanno seguito le studiose e gli studiosi nell'approfondimento dei *working paper* consegnati al termine dei lavori, ne hanno quindi sostenuto la pubblicazione in un volume che, seppur circoscritto alle discipline legate all'Italianistica, reca un contributo significativo e interdisciplinare agli studi sul Mediterraneo.

Napoli, 25 novembre 2024

Laura Cannavacciuolo
Università di Napoli L'Orientale

MARCO BORRELLI
Università di Napoli L'Orientale

IL FURTO DEL MEDITERRANEO.
NAPOLI, UNA PEDINA DELLA GUERRA FREDDA

La fine del secondo conflitto mondiale, con la definitiva uscita di scena degli efferati regimi totalitari di Hitler e Mussolini, porta con sé la presa di coscienza dell'orrore provocato dalla degenerazione dei sentimenti nazionalisti in sconosciute politiche imperialiste e personali megalomanie di potenza. Lo strascico di distruzione e miseria è inaudito. Il peso delle macerie belliche grava imponente sulle spalle dei sopravvissuti; eppure, allo stesso tempo, tra le rovine di città ridotte allo stremo, germoglia con ardore la speranza di una possibile rinascita economica, urbanistica, ideologica e, in ultima istanza, etica. Il sogno di una palingenesi individuale e collettiva coinvolge pure quegli strati popolari che le cineprese dei registi neorealisti *pedinano* con «la pazienza dell'analista»¹, per restituire sul grande schermo le vicissitu-

¹ “La lotta all'eccezionale” comportava una equiparazione tra necessario e contingente. Per entrare nei fatti occorre la pazienza dell'analista non la sintesi (arbitraria) del narratore”, cfr. *Cesare Zavattini: una vita in mostra. Giornalismo, letteratura, cinema*, vol. II, a cura di P. Nuzzi, Bora, Bologna 1997, p. 197. Si allude più in generale alla ‘teoria del pedinamento’ elaborata da Zavattini, secondo la quale soltanto pedinando il personaggio nei suoi piccoli gesti la cinecamera può cogliere la vera realtà quotidiana. Cfr. M. Puliani, *Il Fondamentale Neorealismo: Visconti, Rossellini, De Sica*, Centro

dini di chi si aggira nella «zona grigia dell'esistenza»², alle prese con la semplice sopravvivenza quotidiana o con la faticosa costruzione di un futuro migliore. È un processo che fa direttamente appello alle nuove generazioni, all'innocenza di quei bambini che, come metaforicamente suggerisce la celeberrima scena conclusiva di *Ladri di biciclette*, sono chiamati a prendere per mano i padri³: a perdonare i loro errori e a guidarli verso un avvenire di pace.

Il fervore della ricostruzione sociale pare non arretrare nemmeno dinanzi a differenze diatopiche: al Nord come al Sud, scrittori e intellettuali guardano alla Resistenza come a un nuovo momento fondativo⁴. Si auspica una riunificazione sociopolitica della penisola che non

Studi Multimedia, Fano 2019, pp. 102-103; cfr. anche *Lessico zavattiniano: parole e idee su cinema e dintorni*, a cura di G. Moneti, Marsilio, Venezia 1992, p. 306.

² G. Mazzoni, *Teoria del romanzo*, il Mulino, Bologna 2011, p. 241. Con quest'espressione si fa riferimento alla scomparsa degli eroi nell'epoca contemporanea, sostituiti da individui-personaggi che si aggirano affannati alla ricerca del proprio posto nel mondo.

³ A proposito del percorso di formazione del piccolo Bruno (Enzo Staiola) di *Ladri di biciclette*, scrive Roberto Campari in merito alla scena conclusiva del film: "E qui c'è in Bruno un'ulteriore conquista di maturità, una crescita involontaria e dolorosa. La mano che stringe quella del padre piangente, il gesto di affetto di cui il bambino dà prova mentre insieme si avviano a prendere l'autobus che li porterà a casa [...] è segno della sua comprensione ed è, insieme, consolazione provvisoria alla coscienza del genitore", R. Campari, *Padri e figli nel cinema*, La nave di Teseo, Milano 2021, p. 141.

⁴ A ridosso della Liberazione, sono diverse le voci che insistono sulle connessioni tra il Risorgimento e la Resistenza. A partire dall'analisi delle osservazioni di Luigi Salvatorelli all'indomani della caduta del fascismo, Emilio Gentile scrive che la «Resistenza divenne, il nuovo mito di fondazione dello Stato nazionale, l'inizio di una nuova era degli italiani», E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 317. Si ricorda che in occasione del decennale della Resistenza, l'idea che questo fenomeno storico non sia da considerare un episodio a se stante, ma il secondo capitolo del Risorgimento, trova la sua piena legittimazione. Si rinvia, pertanto, a AA.VV. *Il secondo Risorgimento. Nel decennale della*

lasci indietro nessuno: l'estensione del diritto di voto alle donne, la fine della monarchia e l'avvento della Repubblica, l'entrata in vigore della Costituzione fanno presagire che le ombre del Risorgimento possano essere definitivamente fugate⁵. Tuttavia, alla bontà delle premesse non segue un processo di crescita omogeneo; in alcune aree della Penisola lo sviluppo conosce, ancora una volta, delle pesanti battute d'arresto. Il meccanismo s'inceppa: le potenze uscite vincitrici dalla guerra impongono, in maniera latente ma duratura, altri sacrifici all'Italia; e soprattutto Napoli sembra essere tagliata fuori dalla storia e dalla possibilità di valorizzare la propria posizione geografica, all'insegna di quella vocazione commerciale mediterranea che da secoli la contraddistingue.

La rivoluzione letteraria attuata dalla «generazione 'senza maestri'»⁶, che si riunisce intorno alla rivista "SUD. Giornale di cultura" diretta da Pasquale Prunas, pure giunge tempestiva per indirizzare la città verso una modernizzazione che dalla cultura potesse estendersi ai vari settori della vita cittadina: «una voce autorevole, orientata verso il progresso civile e politico della città»⁷, scrive Raffaele Messina ricordando lo scopo ultimo dell'iniziativa e il clima che si respira negli incontri a casa Prunas. Fondata nel 1945, questa rivista «vanta tra i suoi collaboratori un nutrito gruppo di scrittori non ancora affermati ma

Resistenza e del ritorno alla democrazia (1945-1955), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955.

⁵ Per una visione complessiva, più distaccata e imparziale del rapporto tra Resistenza e Risorgimento, che tenga conto anche delle profonde differenze tra i due fenomeni cfr. D. Giachetti, *Per la giustizia e la libertà. La stampa Gielle nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 61-72.

⁶ Cfr. R. La Capria, *Introduzione*, in A. Ghirelli, *Napoli sbagliata. Storia della città tra le due guerre*, Edizioni del Delfino, Napoli 1975, pp. IX-X; poi in R. La Capria, *Ai dolci amici addio*, Nottetempo, Roma 2016, pp. 52-53.

⁷ R. Messina, *Cenni biografici*, in L. Compagnone, *Gli ultimi paladini e altri racconti*, a cura di R. Messina, Guida, Napoli 2006, pp. 32-41: 35.

destinati, di lì a qualche anno, a imporsi su scala nazionale»⁸: Raffaele La Capria, Michele Prisco, Domenico Rea, Luigi Compagnone, protagonisti di questa avventura editoriale⁹, riescono nella difficile sfida di cambiare i paradigmi stessi della letteratura *di e su* Napoli, affrancandosi «dal gusto di una certa ‘napoletanità’ stereotipica, sentimentale e consolatoria»¹⁰ e inaugurando una nuova stagione realista, in dialogo con le esperienze moderniste europee, fino ad allora osteggiate dal regime fascista. Il racconto della città, dunque, si modifica strutturalmente e le proposte narrative, per quanto eterogenee, si avvalgono di strumenti formali e stilistici tali da legittimare «la costruzione di un percorso interpretativo» che dal «genere della città» passi a un verosimile «genere-Napoli»¹¹. In particolare, Laura Cannavacciuolo riflette sulla continuità tra i primi *attraversamenti* delle metropoli moderne – con le immagini letterarie offerte da Baudelaire e dai simbolisti su un «centro fondamentale, che assorbe e compendia tutto il dicibile umano, come Parigi»¹² – e la frequentazione italiana e poi specificamente napoletana «del tema ‘città’, da parte degli scrittori soprattutto in ambito narrativo»¹³. Nelle opere di più alto impegno civile, la scelta

⁸ L. Cannavacciuolo, *Una generazione ‘senza maestri’. Romanzo e racconto a Napoli negli anni Cinquanta e Sessanta*, in *Dire-il-vero. Napoli nel secondo Novecento, un’identità controversa*, a cura di A. Belli, Guida, Napoli 2023, pp. 369-385: 370.

⁹ Sull’esperienza della rivista cfr. C. Falotico Vitelli, *Per rileggere “Sud”*, in “Oggi e domani”, n. 248, 1994, pp. 5-12; R. La Capria, “Sud”, *giornale di cultura*, in “Nuovi Argomenti”, XLII, aprile-giugno 1992, pp. 16-23, poi in Id., *False partenze* (1995, Milano), Mondadori, Milano 2003, pp. 58-70.

¹⁰ L. Cannavacciuolo, *Una generazione ‘senza maestri’*, cit., p. 371.

¹¹ Cfr. Id., *Napoli boom. Il romanzo della città (1958-1978)*, Sinestesie, Avellino 2016, pp. 15-22.

¹² G. Bàrberi Squarotti, *Volti e risvolti della città*, in *La città e l’esperienza del moderno*, a cura di M. Barenghi, G. Langella, G. Turchetta, ETS, Pisa 2012, pp. 19-42: 42.

¹³ L. Cannavacciuolo, *op. cit.*, p. 17.

di una prospettiva itinerante – lo sguardo del *flâneur* – e la connotazione simbolica dei luoghi della città rinviano a quell'area del dibattito politico che segue con attenzione la «trasformazione del paesaggio e [...] i cambiamenti sociali ad esso connesso»¹⁴.

Nonostante questi sforzi convergenti, profusi per l'agognato riscatto della città, la letteratura non sortisce effetti tangibili e, a dire il vero, non porta benefici nemmeno alla vita privata di questa schiera di scrittori e intellettuali, dal momento che, se alcuni scelgono di andare via in un esilio volontario dalla città, altri, peggio ancora, optano per la via del suicidio: «E dopo? Dopo venne il tempo di partire. Partimmo (o morimmo?) a poco a poco, tutti. Pasquale Prunas restò ancora [...] Pensò di restare. Il Cortile era là, vuoto e muto. Tutti gli addii erano stati recitati»¹⁵. Sul definitivo abbandono della città da parte di Prunas si sofferma Paolo Vàrvaro, sottolineando come anche l'editore si renda ben presto conto della stantia situazione culturale del Mezzogiorno, che, anzi, va aggravandosi «nella misura in cui la rottura operata dalla guerra si è rivelata del tutto apparente e chi sembrava sconfitto ha ripreso il potere, le vecchie clientele si sono riformate»¹⁶.

La storia di Napoli prosegue nel cronotopo della contraddizione e «si alimenta [...] di fughe in avanti e di bruschi ritorni alla realtà»¹⁷. Soltanto «gli anni Novanta sembrano inaugurare il tempo della 'ripartenza' e, con esso, un percorso di salvezza dall'immobilismo del recente passato»¹⁸; a distanza di tempo, con l'avvento della gestione Bassolino, ma lungo una linea idealmente congiunta al clima di rinno-

¹⁴ Ivi, p. 19.

¹⁵ A. M. Ortese, *Le giacchette grigie di Monte di Dio* in Id., *Il mare non bagna Napoli*, Adelphi, Milano 1994, pp. 173-176: 175-176.

¹⁶ Le parole di Prunas sono riportate in P. Vàrvaro, *Il teatro della napoletanità*, in "Belfagor", XLVIII, 5, 1993, pp. 604-609: 609.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ L. Cannavacciuolo, *op. cit.*, p. 142.

vamento promosso oltre che dai già citati La Capria e Domenico Rea, da Anna Maria Ortese, Luigi Incoronato, Gianni Scognamiglio (ma la lista sarebbe più lunga), si assiste a una nuova fioritura, a «una nuova letteratura impegnata [...] cominciata a germinare a Napoli già negli ultimi anni '80 in risposta a problemi sia italiani e internazionali che napoletani»¹⁹, in cui s'inscrive pienamente la stagione narrativa di Ermanno Rea.

Di poco inferiore d'età rispetto ai letterati coinvolti nel progetto della rivista "SUD", Rea approda alla scrittura romanzesca molto tardi. Dopo una lunga carriera dedicata al giornalismo e alla fotografia, nei primi anni Novanta decide di affrontare con gli strumenti della narrativa – nel suo primo romanzo-inchiesta *Mistero Napoletano*, edito nel 1995 – le ombre di un passato che investono la sfera pubblica e personale di coloro che hanno animato la vita napoletana del secondo dopoguerra. Retrospectivamente, si interroga sulle cause che hanno inibito il cambiamento radicale della città; sui motivi per cui la Napoli degli anni Cinquanta, pur possedendo in potenza tutti i requisiti necessari per la rinascita, non sia riuscita a divenire un florido polo d'interscambio commerciale e culturale nel Mediterraneo. In virtù del suo approdo tardivo alla scrittura letteraria, Rea usufruisce di una «posizione privilegiata rispetto ai romanzi pubblicati negli anni caldi della 'grande trasformazione', nei confronti dei quali possiede la peculiarità di aver potuto capitalizzare l'intera esperienza del processo di modernizzazione in Italia»²⁰. Le sue pagine non cedono mai totalmente alle istanze del revisionismo storico, ma lungo tutto il romanzo lo scrittore adduce prove atte a testimoniare come gran parte delle piaghe napoletane siano da imputare a un fenomeno di più ampia portata: alla spartizione del globo in aree di influenza sovietica e statunitense. Napoli

¹⁹ A. Giorgio, *Coscienza etico-politica e realtà napoletana nella scrittura di Ermanno Rea*, in "Narrativa", XXIX, 2007, pp. 227-239: 227.

²⁰ L. Cannavacciuolo, *op. cit.*, p. 138.

ha pagato lo scotto di essere stata scelta come pedina fondamentale nello scacchiere della guerra fredda:

La storia dell'immediato dopoguerra di Napoli è più che mai nel mio cono di luce: mi dispiace anzi di non avere più frecce nel mio arco per dimostrare – non già, si badi, quanto furono cattivi gli americani, che fecero semplicemente il loro mestiere di americani, di vincitori della guerra e di paladini di un certo modello di civiltà [...] – ma quanto furono ineluttabilmente strette, per Napoli, le maglie delle sue costrizioni, le possibilità d'essere liberamente se stessa, città tra altre città che si ricostruisce e si sviluppa come sa e può, in virtù anche delle proprie risorse spirituali.²¹

Per la sua posizione strategica, la città diventa l'«occhio» dell'Alleanza atlantica sul Mediterraneo, spalancato, oltre che sul Medio Oriente (per il cui controllo altre basi erano collocate in Grecia e Turchia) «in direzione del litorale nordafricano i cui territori non rientravano nell'area di applicazione del Trattato»²². Per di più, stipulando «un accordo bilaterale con noi, acquisendo un diritto *speciale* sul nostro territorio, non previsto dal Patto atlantico»²³, gli americani sanciscono il destino paraplegico di Napoli: la città è sequestrata a se stessa e il golfo, da possibile motore trainante per uno sviluppo libero e autonomo, che dal mare si estendesse al centro, assurge beffardamente a simbolo della sconfitta²⁴. Il porto si trasforma in un'area interdetta alla comuni-

²¹ E. Rea, *Mistero napoletano*, Feltrinelli, Milano 2023, p. 157 (Vale la pena ricordare la prima edizione, fornita di un sottotitolo alquanto significativo: Id., *Mistero napoletano. Vita e passione di una comunista negli anni della guerra fredda*, introduzione di S. Perrella, Einaudi, Torino 1995).

²² Ivi, p. 72.

²³ Ivi, p. 73.

²⁴ Nel pensiero di Rea il mare riflette una condizione di paralisi collettiva più critica rispetto allo spaesamento di cui, invece, si fa carico nelle pagine della Ortese, do-

tà partenopea, perché completamente militarizzato a beneficio della Sesta Flotta della NATO, e le parole che un lettore de “l’Unità” spedisce al giornale – e riportate puntualmente da Rea nelle pagine datate 29 ottobre 1993 – sono piuttosto eloquenti: il Comando americano «ha requisito interamente la testata del molo Angioino (berth n. 8) occupando totalmente il piazzale posteriore alla Stazione marittima per il parcheggio delle numerose e lussuose autovetture in dotazione alla Marina militare statunitense»²⁵.

Come si può notare, nel primo atto della trilogia *Rosso Napoli*, che Rea definisce altresì con la formula «un libro di viaggio in forma di diario»²⁶, la trama principale – la ricostruzione della drammatica vicenda del suicidio di Francesca Spada – risulta il *fil rouge* mediante il quale, giorno dopo giorno, rivelazione dopo rivelazione²⁷, si offre lo spaccato di una città dove «i suoi abitanti, sono costretti a vivere ‘rinchiusi’, senza più alcuna apertura verso il mare e quindi verso il futuro, obbligati a esistere entro i confini dei ruoli prestabiliti dalle autorità»²⁸. Si affrontano ferite ancora aperte, nonché verità decisamente scomode per diverse personalità del mondo politico; la storia di Fran-

ve “Il Mare era solo uno schermo, non proprio inventato, su cui si proiettava il doloroso spaesamento, il male oscuro di vivere, come poi venne chiamato, della persona che aveva scritto il libro”, A. M. Ortese, *Il mare come spaesamento*, in Id., *Il mare non bagna Napoli*, cit., p. 10.

²⁵ E. Rea, *Mistero napoletano*, cit., p. 47.

²⁶ Ivi, p. 8.

²⁷ In alcune pagine del romanzo, Rea si cimenta in una personale rielaborazione dell’epifania proustiana, come nel caso dell’appunto datato *giovedì, 21 ottobre 1993*: “Ma i muri, si sa, non parlano. O forse parlano, a saperli interrogare [...] Oggi, per esempio, appena ho imboccato il corridoio pensile, sono stato subito aggredito da un pungente profumo di buona zuppa. Naturalmente era soltanto un odore-ricordo”, ivi, p. 29.

²⁸ G. Iandoli, *L’«etica della resurrezione». Le ferite di Napoli sui corpi femminili nell’opera di Ermanno Rea*, in *Création d’espaces et espaces de la création*, in “Cahiers d’études romans”, XLVI, 2023, pp. 359-380: 363.

cesca è come una matassa nella quale s'ingarbugliano fili apparentemente distanti tra loro, che diventano agli occhi dell'«autore-testimone [...] che raccoglie gli episodi» e «li dispone in una sequenza di senso»²⁹, delle piste parallele da seguire con la complicità della coscienza civile del lettore. La morte della giornalista chiama in causa una congerie di elementi: storie private e collettive di individui spesso prigionieri dei loro fantasmi del passato, gli interessi americani a Napoli, la diffusione del contrabbando, il ristretto orizzonte mentale di una larga fascia della cittadinanza e, non ultimo, il controverso *modus operandi* della sezione napoletana del Partito Comunista. Il suicidio della donna incarna, in definitiva, l'immagine stessa di una Napoli esanime³⁰, dove il tempo sembra essersi letteralmente bloccato: le speranze si esauriscono precocemente, soprattutto nell'animo di chi ha creduto in una svolta politica in grado di dare, in continuità con i principi ispiratori della rivoluzione repubblicana del 1799, una nuova collocazione sociale al «*proletariato di straccioni*» di cui «le classi dominanti hanno sempre cercato [...] di servirsi»³¹.

Rea fa pienamente parte della schiera dei disillusi e, «nel ricostruire la vita di una vittima di quel 'tempo morto', segue il doppio binario del sonno e del risveglio della coscienza»³², non temendo di mettersi in gioco in prima persona, come personaggio interno alle vicende³³,

²⁹ L. Marchese, *Autenticità*, in "Narrativa", XLI, 2019, pp. 91-104: 100.

³⁰ In un'intervista che segue la pubblicazione di *Mistero napoletano*, Rea dichiara: "Francesca è diventata, scrivendo il romanzo, metafora di Napoli" in F. Montevecchi, *Gesù fate luce, e fu illuminismo*, in "Alto Adige", 22 ottobre 1996.

³¹ Come spesso accade in *Mistero Napoletano*, Rea inserisce tra le pagine narrative inserti di natura saggistica. In questo caso cita da un articolo pubblicato nel 1938 da Emilio Sereni su "Stato operaio", cfr. E. Rea, *Mistero napoletano*, cit., pp. 78-79.

³² A. Giorgio, *art. cit.*, p. 230.

³³ Inserendolo nel genere della *non-fiction*, Lorenzo Marchese evidenzia il criterio autoptico seguito da *Mistero napoletano*, in cui risulta "decisiva la presenza di un autore testualizzato che funge da collante alle vicende raccontate e garantisce ai lettori,

adducendo le proprie ragioni e le proprie responsabilità rispetto alle scelte della giovinezza quando, dopo anni di militanza comunista nella redazione de “l’Unità” di Angiporto Galleria, decide di abbandonare alle loro battaglie amici e colleghi, tra cui la stessa Francesca. Lo scrittore non riesce a sopportare l’asfissia di una città che vive al di qua di ogni possibile «etica attiva della salvezza»³⁴. Riprendendo le riflessioni dello stimatissimo Aldo Masullo, nella *Premessa* al libro, Rea proietta la Napoli del dopoguerra in una dimensione astorica e atemporale, dove «improvvisamente, un giorno, le lancette degli orologi si bloccarono, la storia, sequestrata, cessò di respirare e gli uomini e le donne caddero vittima di una sorta di fascinazione, di un’attesa allucinata di una ‘perdita’ che, non arrivando mai, sopprime la possibilità stessa di un’etica della salvezza»³⁵.

Mettendo a fuoco l’immobilismo della città, *Mistero napoletano* prova a fare luce su tutto questo. L’alone di mistero che avvolge il suicidio di Francesca non è che il riflesso dei tanti misteri dei quali si nutre la politica cittadina, legata a doppio filo agli scenari nazionali e internazionali, con i nuovi equilibri geopolitici; Rea non rinuncia neppure a diradare le ombre della reticente storia del comunismo napoletano, dietro il cui silenzio si cela, per dirla con La Capria, «un altro e più vero Silenzio della Ragione»³⁶.

Per quanto di natura differente, le critiche di Rea investono tanto l’imperialismo statunitense di matrice capitalista quanto la rigidità del sistema sovietico. Su questo secondo aspetto si focalizza, nella fatti-

nel ruolo di testimone, che quanto si sta raccontando è vero ed è stato visto da lui coi suoi occhi”, L. Marchese, *art. cit.*, p. 100.

³⁴ L’orizzonte etico lungo il quale si muove il romanzo di Rea è debitore del pensiero di Aldo Masullo, pertanto si cfr. almeno A. Masullo, *Il tempo e la grazia. Per un’etica attiva della salvezza*, Donzelli, Roma 1995.

³⁵ E. Rea, *Mistero napoletano*, cit., p. 8.

³⁶ R. La Capria, *Napolitan Graffiti. Come eravamo*, Rizzoli, Milano 1998, pp. 140-152: 150.

specie, per chiarire le amarezze vissute ogni giorno dalla protagonista, che non ha mai potuto godere di una sincera accettazione da parte dei ‘compagni’ napoletani, né tanto meno dell’accettazione dell’autoritario Salvatore Cacciapuoti, esponente di un «comunismo stalinista di cui resta vittima Francesca»³⁷. Rea punta il dito contro la mentalità retrograda e il clima di imperante maschilismo che si respira negli ambienti del partito³⁸, di cui a fare le spese non è la sola Francesca Spada, ma un nutrito gruppo di donne³⁹. Infine, la critica ai vertici comunisti si inasprisce nella parte conclusiva del libro-inchiesta, quando con l’ausilio di testimonianze orali (talvolta registrate e trascritte) e nuovi documenti d’archivio (spesso dissotterrati con fatica), l’autore si addentra nel caos di attriti e tensioni che si sono accumulati in occasione del cosiddetto caso Piegari⁴⁰: quando, cioè, anziché accogliere la possibilità di un dialogo costruttivo con il gruppo di studio Antonio Gramsci, gli esponenti del comunismo meridionale (tra cui Giorgio Amendola) preferirono prenderne le distanze, dubitando della trasparenza e della dedizione di chi come il marito di Francesca – Renzo Lapicciarella – ha sempre speso la propria vita per gli umili e gli emarginati.

Scorrendo le pagine del libro, per il lettore lo scenario diventa allora sempre più cupo e pessimistico, perché aumenta la sensazione che a

³⁷ M. Marmo, *Smontare con cura. Ermanno Rea e la «dismissione»*, in “Meridiana”, XLII (*Napoli Sostenibile*), 2001, pp. 155-176: 158.

³⁸ Sulle maldicenze messe in giro su Francesca negli ambienti del partito e sulla ‘diceria’ riguardante lei e Renato Caccioppoli cfr. G. Iandoli, *art. cit.*, pp. 363-364.

³⁹ Si fa riferimento alla congettura di Rea intorno a un discorso dell’operaia Asuntina Cavaliere, dove la donna ricorda “le offese subite da tante compagne che Cacciapuoti, nel suo delirio di grandezza, ha tormentato con molestie continue”, E. Rea, *Mistero napoletano*, pp. 357-358.

⁴⁰ Lo scrittore si sofferma più distesamente su questo caso in un libro a sé stante, che può essere definito come una coda di *Mistero napoletano*. Cfr. E. Rea, *Il caso Piegari. Attualità di una vecchia sconfitta*, Feltrinelli, Milano 2014.

uccidere Francesca sia stata l'intransigenza della 'banda' Cacciapuoti, al cui fianco, nonostante i dissapori, si è prodigata per anni nel tentativo di promuovere ideali e valori di egualitarismo. Se questo è il quadro di superficie, scavando a fondo nelle pieghe del romanzo, a ben vedere, si evince che in qualche modo Rea 'scagioni' il Partito Comunista, che solo «per reazione, assunse una condotta molto dura e autoritaria»⁴¹, e che il 'nemico' numero uno della città, nonché nemico conclamato di Francesca, sia ancora una volta da individuare in quel sistema clientelare alimentato dall'ingerenza americana, che ha reso la protagonista una presenza sempre più estranea alla città. Tant'è che, nel *Teorema dalla rassomiglianza*, l'autore accomuna lei e Cacciopoli per «la loro 'a-napoletanità', il loro esser fuori da qualsiasi modello sociologico e culturale di tradizione locale, vere e proprie schegge d'Europa (nel bene e nel male) trapiantate ai piedi del Vesuvio»⁴².

L'antiamericanismo di Rea, inteso in senso più lato come antimilitarismo e appello al pacifismo, ruota intorno alla tesi che il sacrificio di Napoli sia avvenuto con l'avallo della classe politica italiana, che ha acconsentito al controllo degli Stati Uniti sulla città affinché il resto della penisola potesse continuare a prosperare. In seguito a una chiacchierata con Franco Veltri – un membro civile dell'AFSOUTH – avvenuta negli edifici della sede Nato di Bagnoli, l'autore illustra minuziosamente «la vicenda atlantica che portò, nel 1951, all'insediamento a Napoli di uno dei pochissimi grandi comandi subordinati all'unico Comando supremo europeo»⁴³. Nella ricostruzione della struttura piramidale con la quale è organizzato il blocco armato dei dodici paesi membri che firmano nel 1949 il Patto Atlantico, Rea innesta nel tessuto narrativo, come si è soliti fare per la stesura di un saggio accademico, una citazione stralciata dallo studio condotto da Sergio Marchisio su *Le basi militari nel diritto internaziona-*

⁴¹ G. Iandoli, *art. cit.*, p. 362.

⁴² E. Rea, *Mistero napoletano*, cit., p. 267.

⁴³ Ivi, p. 69.

le. In particolare, ricorre alla descrizione di Marchisio per mettere ordine nella gerarchia dei Quartieri generali disseminati in Europa, dipendenti tutti dal Supreme Headquarters Allied Powers Europe (SHAPE), comandato direttamente dal generale Eisenhower. Scrive lo studioso:

Così dal quartier generale supremo delle Forze alleate in Europa dipendono cinque quartieri interalleati subordinati: quello delle Forze alleate dell'Europa settentrionale, installato a Kolsas, in Norvegia, quello delle Forze alleate dell'Europa centrale, installato a Brunssum, nei Paesi Bassi, quello delle Forze alleate dell'Europa meridionale, situato a Napoli, in Italia.⁴⁴

A questi tre quartieri generali disposti lungo tutta l'area geografica latitudinale occupata dall'Europa, va aggiunto quello del Comando della Regione di difesa aerea della Gran Bretagna e quello della Forza mobile del Comando alleato in Europa con sede a Heidelberg, in Germania. Dunque, la base napoletana occupa una posizione decisamente alta nella piramide del potere militare statunitense e, per di più, da Napoli dipendono il Quartiere Nato di Verona e altri tre Comandi, che rendono la città anche «la base logistica di appoggio per le navi e gli aerei della Sesta Flotta e di un Centro di comunicazioni navali»⁴⁵. Insomma, condivisa con il lettore l'evidenza che Napoli sia un centro nevralgico della rete militare della NATO, Rea si chiede perché è stata gravata di tale fardello proprio una delle più grandi e problematiche metropoli della penisola, e chi sono i responsabili di questa scelta. Al termine dell'incontro col dottor Veltri, l'autore inizia a mettere insieme i pezzi:

⁴⁴ S. Marchisio, *Le basi militari nel diritto internazionale*, Giuffrè, Milano 1984, p. 120.

⁴⁵ *Ibidem*.

Riassumendo, il nostro governo decide (sia pure sotto le prevedibili pressioni degli anglo-americani) che tocca al “Bel Golfo” il grande sacrificio: trasformarsi nel più grande porto militare d’Europa offrendosi come il maggior contributo italiano al sistema difensivo atlantico. Rinunciando così al suo stesso sviluppo. Anzi, a ogni futuro possibile. In compenso, tutto il Mediterraneo ai suoi piedi: ma non come mare di pace, come mare di guerra.⁴⁶

Non è facile per Rea fare chiarezza sulle pressioni anglo-americane che hanno reso Napoli *caput mundi* della guerra fredda, perché si trova costretto a fare i conti con la complessità dei tanti trattati che integrano gli accordi del 1949 e con le clausole segrete che questi prevedevano. Per quanto riguarda i motivi che hanno indirizzato la scelta su Napoli, Rea li riconduce senz’altro al fatto che il golfo, già nelle fasi conclusive della guerra, era servito agli americani come centro di raccolta e smistamento di risorse a tutta l’Italia: dunque, avevano già avuto modo di sperimentare l’efficienza logistica della città. Sui responsabili effettivi della scelta, Rea ribadisce che questa sarebbe spettata formalmente alle autorità italiane, che avrebbero potuto trovare una soluzione diversa; ciononostante «non ci sono dubbi che a decidere fu Carney, naturalmente assieme a Eisenhower»⁴⁷ e che lo stesso presidente del Consiglio De Gasperi si limitò soltanto a prendere atto di questa decisione, senza avanzare controproposte o discussioni in merito.

Dopo aver tracciato le coordinate nazionali e internazionali della vicenda, l’indagine di Rea non si arresta e si rivolge alla classe politica napoletana, che seppur non ha avuto potere decisionale sulla questione è sicuramente colpevole di aver fatto passare sotto silenzio il sacrificio di Napoli. L’attenzione si focalizza sulla figura ambigua del sindaco Achille Lauro, un uomo avvolto da molti misteri, su cui

⁴⁶ E. Rea, *Mistero Napoletano*, cit., p. 71.

⁴⁷ Ivi, p. 75.

l'autore aveva già cercato di indagare insieme a Francesca Spada ai tempi de "l'Unità". Durante le loro ricerche, i due si imbattono in un libretto di difficile reperibilità e, pertanto, sconosciuto ai più: «era firmato dal figlio di Lauro, Gioacchino, ed era stato scritto mentre suo padre era nel campo di concentramento di Padula, dove era stato internato dopo essere stato arrestato dagli inglesi, nel novembre del '43. S'intitolava *Io difendo mio padre* e portava in calce soltanto una data: Napoli, febbraio 1945»⁴⁸. Al termine della piccola inchiesta, Rea e Francesca maturano la convinzione che, lungi dal voler mettere definitivamente fuori gioco un imprenditore su cui pendevano accuse di connivenza col regime fascista (per i suoi legami affaristici con Galeazzo Ciano), nel periodo della prigionia di Lauro a Padula, gli americani stessero verosimilmente preparando il terreno per il mantenimento al Sud «delle vecchie strutture istituzionali e burocratiche, un fatto che avrebbe costituito un decisivo ostacolo a qualsiasi serio tentativo di riforma nell'Italia contemporanea»⁴⁹. L'armatore sorrentino viene considerato l'uomo giusto per portare a compimento gli ultimi affari del «'banchetto' bellico», lungo «una linea di coincidenza di interessi alleati con quelli italiani»⁵⁰, nella quale si inserisce anche la compravendita delle navi da trasporto americane in esubero.

Il caso Lauro si ritaglia una parte cospicua nella *pars destruens* di *Mistero napoletano*, in quanto l'infelice amministrazione del sindaco di Napoli si rivela uno dei principali *impedimenta* alla crescita della città. Verso la fine del libro, nelle pagine datate *sabato, 22 gennaio 1994 (mattino)*, Rea torna su questo caso-rovello ribadendo come la duplice volontà di rinunciare al «completamento integrale della via Marittima» e di schierarsi «contro l'ampliamento del porto», non possa essere assolutamente imputata a incompetenza, essendo Lauro il

⁴⁸ Ivi, p. 51.

⁴⁹ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2014, p. 436.

⁵⁰ E. Rea, *Mistero napoletano*, cit., p. 52.

maggior armatore privato del Mezzogiorno. La sua condotta va palesemente verso un unico obiettivo: «liberare l'intera area portuale napoletana da qualunque presenza suscettibile d'intralcio l'uso preminentemente militare cui tale area era stata destinata»⁵¹.

Con questa breve ricognizione nella parte politico-ideologica del romanzo, finora si è messa in risalto la costellazione degli elementi che condannano Napoli a uno stato di sospensione fuori dal tempo, lasciando da parte l'eventuale *pars costruens*; ma è legittimo chiedersi: ci sono passaggi in cui Rea si fa portavoce di una proposta civica veramente alternativa? A dire il vero, solo in un punto lo scrittore si lascia andare a un'ipotesi costruttiva, rievocando il progetto urbanistico del 'compagno' Luigi Cosenza, massima espressione del desiderio di uno sviluppo libero e originale della città:

Napoli ha sognato a lungo, nell'immediato dopoguerra, un proprio sviluppo originale, non soltanto industriale e commerciale ma anche turistico, imperniato sullo scalo marittimo, la cui ristrutturazione divenne materia di un progetto specifico, in parte separato dal piano regolatore generale, fondato sull'ipotesi di un suo considerevole ampliamento a carico dei cosiddetti quartieri bassi devastati dai bombardamenti e sulla creazione di una nuova via Marittima, desinata a svilupparsi 'in un ampio arco lunare [...] da piazza Municipio a San Giovanni a Teduccio'. Il nostro compagno Luigi Cosenza, eminente urbanista universalmente stimato, ipotizzò addirittura la creazione di un canale navigabile in grado di far slittare verso l'interno la zona industriale collegandola, appunto via acqua, al porto.⁵²

Rea è consapevole della natura chimerica di tale progetto; eppure, questo disegno appena abbozzato sembra fare sistema con gli altri sogni di riscatto cui lo scrittore si lascia andare negli altri libri della trilogia.

⁵¹ Ivi, pp. 326-327.

⁵² Ivi, p. 49.

Incentrato sul racconto degli ultimi anni di vita dell'Ilva di Bagnoli, *La dismissione* si interroga sul contesto storico-politico nel quale sarebbe dovuto avvenire il superamento di «un'agricoltura completamente arretrata fondata su arcaici rapporti di proprietà» e sugli «interessi parassitari dei grandi proprietari terrieri del Sud»⁵³, rivelando come la fabbrica avrebbe dovuto esprimere – secondo le ambizioni di Francesco Saverio Nitti – «il sogno di una industrializzazione della città capace di avviare Napoli sulla strada della modernizzazione»⁵⁴. Da questo punto di vista, Rea non ha alcun dubbio, l'acciaieria rappresenta un fallimento e le parole del narratore e protagonista Vincenzo Buonocore non lasciano adito a equivoci: «le fabbriche a Napoli non hanno indotto nessuna modernizzazione. Dicevamo: l'Ilva entrerà nel vicolo e lo bonificherà. Alla lunga è accaduto l'inverso»⁵⁵. E se alle vicende di gestione dell'Ilva si volessero poi aggiungere i problemi di tipo ambientale causati da quest'inferno ecologico, il senso di fallimento sarebbe raddoppiato⁵⁶. La *pars costruens* è da ricercare altrove,

⁵³ E. Rea, *Riflessioni sul centocinquantenario dell'unificazione*, in *Incontri cinematografici e culturali tra due mondi*, a cura di Antonio C. Vitti, Metauro, Pesaro 2012, pp. 563-569: 569.

⁵⁴ Ivi, p. 568. A partire dall'analisi di *L'acciaio di Napoli ha cinquant'anni* di Michele Prisco, Guido Cappelli approfondisce il contesto storico in cui nasce lo “straordinario progetto” dell'Italsider, al quale era affidato il sogno di un riscatto operaio della città: “l'Italsider, lo sappiamo, non fu solo una fabbrica: fu, appunto, un sogno, un progetto a lungo termine, una scelta strategica, una scommessa su cui puntare quasi tutto”, G. Cappelli, *Il senno di poi. L'Italsider vista da Michele Prisco*, in *Michele Prisco tra radici e memoria*, a cura di L. Cannavacciuolo e C. Vecce, UniorPress, Napoli 2021, pp. 47-56: 47.

⁵⁵ E. Rea, *La dismissione* (2002, Milano), Feltrinelli, Milano 2014, p. 81.

⁵⁶ Più volte lo scrittore insiste sulle problematiche ambientali causate dalla fabbrica nella “‘fumifera città rossa e nera’ che i napoletani hanno chiamato per oltre un secolo ‘Ferropoli’”, C. Panella, *Crisi globale e nuovi realismi: dismissioni e spaesamenti nell'Italia degli anni 2000*, in “Narrativa”, XXXV-XXXVI, 2014, pp. 241-251: 244. Per

anche qui tra le pieghe recondite del romanzo. Buonocore sostiene che l'unico importante cambiamento indotto dalla fabbrica è stata la produzione di una «certa quota di coscienza proletaria dentro la città melmosa»⁵⁷, ovvero la capacità di alimentare nei cittadini un'etica del lavoro, del guadagno onesto. Mediante la parabola allegorica del protagonista, che stacanovisticamente porta a termine lo smantellamento della fabbrica, lo scrittore ribalta lo stereotipo del napoletano inoperoso, votato solo ad attività losche e clandestine⁵⁸. Rea crede nella possibilità che, laddove lo Stato conceda davvero lavoro e speranza di futuro, la reazione del popolo non tardi a manifestarsi positivamente (più volte nel libro, si insiste sull'ottima produttività dell'Ilva), anche in termini di diminuzione della criminalità, come di fatto avviene a Bagnoli durante gli anni in cui l'Ilva è attiva. Dunque, con *La dismissione*, Rea allude al sogno non tanto di una Napoli industriale, ma di una Napoli che attraverso l'etica del lavoro sia in grado di superare una mentalità chiusa e retrograda.

In *Napoli Ferrovia*, ultimo romanzo della trilogia, l'utopia di Rea fonde magistralmente passato e futuro, dando vita all'immagine di una «metropoli meticcica», crocevia pacifico di incontri e di etnie, «che cuce insieme tutta l'umanità»⁵⁹. Riprendendo il filo lasciato interrotto in

un'analisi del libro di Rea nell'ambito della narrativa 'industriale', cfr. P. Mori, *Il neo-romanzo industriale. Pennacchi, Rea, Nesi*, in "Sincronie", XX, 2006, pp. 181-186.

⁵⁷ E. Rea, *La dismissione*, cit., p. 81. Sul risvolto negativo del lavoro in fabbrica e sul tema dell'alienazione cfr. U. Fracassa, *In luogo della fabbrica. Similitudini e paragoni dal «Memoriale» alla «Dismissione»*, in "Narrativa", XXXI-XXXII, 2010, pp. 75-87.

⁵⁸ Alle quali ovviamente nel corso del romanzo non mancano critiche, come emerge in occasione della visita al centro storico da parte di Buonocore e del cinese Chung Fu, sulla cui interpretazione si rinvia a A. Sarrabayrouse, *Quando il cinese Chung Fu scopre il golfo di Napoli*, in "Narrativa", XXVIII, 2006, pp. 181-192.

⁵⁹ E. Rea, *Napoli Ferrovia* (2007, Milano), Feltrinelli, Milano 2015, p. 346. Sull'identità meticcica della città e sui legami con la più recente nozione di *métissage*

Mistero napoletano, lo scrittore ripropone più appassionatamente l'idea di Napoli città mediterranea: «nel riagganciarsi alle considerazioni riguardanti 'il furto del mare' [...] non si limita a denunciare i fatti ma rilancia il piano della discussione individuando quale possibile via di 'salvezza' per la città la riappropriazione della dimensione mediterranea che le appartiene per geografia e cultura»⁶⁰. Rea sogna una città che si riappropri delle antiche tradizioni per ripristinare «la sua vocazione di porto di pace e di commercio aperto a tutto il Mediterraneo»⁶¹, così com'era stato nel Medioevo, quando Carlo d'Angiò «spostò il centro degli affari e dei commerci dalla 'città alta' [...] a quella 'bassa', a ridosso del mare»⁶². Con la ristrutturazione operata dagli Angioini, il porto, l'antistante piazza Mercato e tutti i vicoli che da questa si dipanano, da emblema del degrado urbano e sociale, finiscono per «costituire una sorta di moderno interporto»⁶³, dove ciascun vicolo si caratterizza per la sua offerta merceologica.

In conclusione, appare a dir poco significativo che, in un mondo lanciato in una corsa sfrenata verso un futuro fatto di progresso a tutti i costi, ma dove gli esseri umani sono ridotti a «individui-monadi smarriti in un deserto epistemico privo di punti di riferimento»⁶⁴, la trilogia di Rea ponga dinanzi al lettore un sogno di pacifica conviven-

cfr. L. Cannavacciuolo, *Napoli Pianeta Ferrovia. Ermanno Rea e il sogno di una «metropoli meticcica»*, in "Annali. Sezione romanza", LXV, 1, 2023, pp. 233-246 (in part. pp. 245-246). Per la valenza del termine *métissage* si rinvia invece a F. Laplantine, A. Nouss, *Le métissage*, Flammarion, Paris 1997.

⁶⁰ L. Cannavacciuolo, *Napoli Pianeta Ferrovia*, cit., p. 237.

⁶¹ E. Rea, *Napoli Ferrovia*, cit., p. 309.

⁶² Ivi, p. 291.

⁶³ Ivi, p. 253. Sul progetto urbanistico angioino cfr. T. Colletta, *Napoli città portuale e mercantile. La città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Kappa, Roma 2006.

⁶⁴ G. Cappelli, *Filologia dell'emergenza*, in "Aura. Rivista di letteratura e storia delle idee", V, 1, 2024, pp. 225-229: 226.

za – di scambio proficuo di popoli, di culture e di merci – innervato su un fecondo dialogo con il passato: con una tradizione che sa sempre essere, se ben interrogata, maestra di vita e ancora di salvezza.

MATTEO CAPUTO
Università degli studi di Foggia

GEOGRAFIA, CLIMA E LINGUA: MEDITERRANEO E
DINTORNI NELLO ZIBALDONE DI LEOPARDI

Nel maggio di quest'anno (2023) esce su «Frontiers in Psychology» un interessante articolo dal titolo *Aerosols, airflow, and more: examining the interaction of speech and the physical environment*¹, scritto a più mani da un gruppo di ricercatori alla cui testa compare il nome di Caleb Everett, docente all'Università di Miami, noto per le proprie ricerche sul linguaggio e sulle sue interazioni con altri aspetti extralinguistici. In estrema sintesi, il contributo descrive, attraverso l'analisi delle particelle emesse durante l'atto del parlare, i meccanismi di influenza del linguaggio sull'ambiente circostante, inoltrandosi persino nel campo della trasmissione dei virus per via orale. A fini del nostro discorso, però, sarà utile riprendere la parte introduttiva del testo, nella quale viene ripercorsa, rovesciando i termini dell'interazione linguaggio-ambiente, la strada tracciata negli ultimi anni dagli studiosi nel tentativo di comprendere se, in che modo e a quale livello la dimensione ambientale influenzi il linguaggio. Se, anche soltanto intuitivamente, è sempre stato in qualche modo possibile comprendere queste

¹ C. Everett, C. Darquenne, R. Niles, M. Seifert, P.R. Tumminello, J.H. Slade JH, *Aerosols, airflow, and more: examining the interaction of speech and the physical environment*. Front. Psychol, 2023. 14:1184054. doi: 10.3389/fpsyg.2023.1184054.

dinamiche sotto alcuni punti di vista, per esempio quello lessicale, ponendo l'accento su determinati fattori di notevole importanza antropologica per intere popolazioni o singole comunità, meno ovvio ed anche più complicato da dimostrare è il rapporto dell'ambiente con altri fenomeni linguistici, come, ad esempio, quelli fonetici. È proprio Everett, in un contributo del 2015, a confermare, corroborando gli studi precedenti con una notevole quantità di dati sperimentali, il fatto che «the articulation of linguistic sounds is ecologically adaptive, just like other forms of human behavior»².

L'articolo in questione, tuttavia, ha l'obiettivo più ristretto di valutare questa "adattività" solo in relazione agli aspetti climatici. L'aver messo a sistema questi ultimi, e in particolare la temperatura annuale media e l'umidità specifica media, con la distribuzione geografica delle centinaia di lingue prese in esame ha permesso di giungere a risultati sorprendenti. Si legge nel cappello introduttivo:

We predict that, given the relative imprecision of vocal fold vibration in desiccated versus humid contexts, arid and cold ecologies should be less amenable, when contrasted to warm and humid ecologies, to the development of languages with phonemic tone, especially complex tone. [...] Languages with complex tonality have generally not developed in very cold or otherwise desiccated climates, in accordance with the physiologically based predictions. The predicted global geographic-linguistic association is shown to operate within continents, within major language families, and across language isolates. Our results offer evidence that human sound systems are influenced by environmental factors.³

² C. Everett et al., *Climate, Vocal Folds, and Tonal Languages: Connecting the Physiological and Geographic Dots*, in "Proceedings of the National Academy of Sciences", 112, 2015, p. 1322.

³ *Ibidem*

Di fronte a risultati del genere, peraltro ampiamente validati da studi successivi, viene da pensare a chi, attraverso una di quelle intuizioni che a livello scientifico avrebbero trovato conferma soltanto molto tempo dopo, questa correlazione la dava per certa già due secoli fa, Giacomo Leopardi. In questo caso specifico, bisogna dirlo, si tratta, come vedremo più avanti, di un'idea di origine settecentesca ancora largamente diffusa agli inizi dell'Ottocento, ossia poco prima della nascita di una linguistica europea impegnata a battere nuove strade⁴, mentre in Italia continua ad imperversare il dibattito sulla lingua. Accanto a ciò va comunque specificato il fatto che, nella valutazione leopardiana della diversità umana, il clima gioca un ruolo importante nel determinare anche tutte le *other forms of human behavior* di cui si parlava in precedenza⁵.

Il 23 agosto 1823, giornata per Leopardi feconda di riflessioni linguistiche, come si può notare dalle relative pagine dello Zibaldone, il

⁴ Contributi, lavori monografici, manuali che affrontano il tema della linguistica primo-ottocentesca ce ne sono in una quantità che non è il caso di riportare qui. Consiglierei soltanto, dato l'autore che stiamo prendendo in considerazione, l'ormai classico ma ancor oggi utilissimo S. Timpanaro, *Sulla linguistica dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2005.

⁵ La teoria secondo cui il clima influenzi ogni componente del comportamento umano ha, peraltro, origine antichissima, come dimostra già uno dei più noti trattati del *Corpus Hippocraticum*, il *De aere, aquis et locis*, poi ampiamente ripreso nel corso dei secoli, fino alla modernità. L'opera è oggi restituita in edizione critica, per cui si veda Hippocratis *De aere aquis locis*, edidit et in linguam Germanicam vertit H. Diller, CMG I 1,2, editio altera lucis ope expressa, Berlin 1999. Il trattato, in traduzione tedesca col testo a fronte in greco, è accessibile gratuitamente online grazie al lavoro della Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften che ha messo a disposizione il *Corpus Medicorum Graecorum et Latinorum*: https://cmg.bbaw.de/epubl/online/cmg_01_01_02.php?p=02 (ultima consultazione, il 05/01/2024). Per l'edizione italiana si veda Ippocrate, *Arie acque luoghi*, a cura di Luigi Bottin, Marsilio, Venezia 1997.

poeta marchigiano affida al proprio diario filosofico una lunga annotazione sulla questione che stiamo qui affrontando:

È cosa nota che le favelle degli uomini variano secondo i climi. Cosa osservata dev'essere altresì che le differenze de' caratteri delle favelle corrispondono alle differenze de' caratteri delle pronunzie ossia del suono di ciascuna favella generalmente considerato: onde una lingua di suono aspro ha un carattere e un genio austero, una lingua di suono dolce ha un carattere e un genio molle e delicato; una lingua ancora rozza ha e pronunzia ed andamento rozzo, e civilizzandosi, raddolcendosi e ripulendosi il carattere della lingua e della dicitura, raffinandosi, divenendo regolare, e perfezionandosi essa lingua, se ne dirozza e raddolcisce e mitigasi e si ammolisce eziandio la generale pronunzia ed il suono. Dev'esser parimente osservato, che siccome il carattere della lingua al carattere della pronunzia, così i caratteri delle pronunzie corrispondono alle nature dei climi, e quindi alle qualità fisiche degli uomini che vivono in essi climi, e alle lor qualità morali che dalle fisiche procedono e lor corrispondono⁶.

La nota, della quale il brano appena riportato rappresenta la parte iniziale, si configura come un vero e proprio “microtrattato”⁷, sottoge-

⁶ *Zib.*, p. 3247. L'edizione di riferimento resta quella di Pacella, per cui si veda G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata a cura di G. Pacella, Garzanti, Milano 1991. Tutte le citazioni dall'opera saranno indicate con la pagina dell'Autografo.

⁷ Si tratta di uno dei numerosi livelli della costruzione testuale dello *Zibaldone*, che oscilla, appunto, dall'aforisma al saggio vero e proprio. Sul termine si veda F. Cacciapuoti, *Dentro lo Zibaldone. Il tempo circolare della scrittura di Leopardi*, Donzelli, Roma 2010, pp. 67-78 e l'*Introduzione* a Leopardi, *Zibaldone*, 2021, cit., p. XXXI, n. 62. Un'attenta analisi della struttura zibaldoniana ha contribuito, tra l'altro, alla riconsiderazione della figura di Leopardi in veste di filosofo asistematico, idea che, anche sul versante meramente linguistico che qui stiamo prendendo in considerazione, è rimasta salda nella critica fino alla seconda metà del secolo scorso, come si vedrà più avanti.

nere frequente nello Zibaldone, e finisce per estendersi lungo ben sette pagine, dalla 3247 alla 3253. Si osserverà innanzitutto l'approccio globale che Leopardi mette in campo nel valutare la lingua, considerandola componente non secondaria e non casuale di un più ampio sistema antropologico che, a partire dalle condizioni ambientali, tiene insieme in maniera omogenea le caratteristiche di una determinata lingua, il suo apparato fonetico, le peculiarità fisiche dei suoi parlanti e le *qualità morali* di questi ultimi. Come s'è detto poc'anzi, l'idea che qui Leopardi espone gli deriva dalla lettura di alcuni importanti pensatori europei del secolo precedente, soprattutto francesi, non ultimo Montesquieu, che il poeta conosce e riprende⁸. Si pensi, ad esempio, alle teorie di Condillac – cui pure Leopardi ebbe accesso grazie alla ricca biblioteca paterna⁹ –, il quale accosta clima e linguaggio in numerosi punti del suo *Essai sur l'origine de les connoissances humaine* del 1746¹⁰. Ma non solo: la teoria che qui stiamo considerando era ampiamente accettata anche dai maggiori intellettuali settecenteschi della Penisola, da Gravina a Vico¹¹.

⁸ Cfr. *Zib.*, 178.

⁹ Vedi il *Catalogo della biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*, Nuova edizione a cura di Andrea Campana, prefazione di Emilio Pasquini, Olschki Editore, Firenze 2011, p. 105.

¹⁰ Per una panoramica sul rapporto tra Leopardi e la filosofia del secolo precedente, cfr. G. Landolfi Petrone, *Filosofi del Settecento nelle letture leopardiane*, in *Bibliothecae selectae. Da Cusano a Leopardi*, a cura di E. Canone, Olschki, Firenze, 1993, pp. 475-91. Nello specifico, per le letture 'francesi' del Nostro, si veda A. Frattini, *Leopardi e gli ideologi francesi del Settecento*, in AA.VV., *Leopardi e il Settecento. Atti del I Convegno internazionale di Studi leopardiani, Recanati, 13-16 settembre 1962*, Firenze, Olschki, 1964, pp. 253-282. Su posizioni sostanzialmente differenti rispetto a Frattini si attesta B. Biral, *La posizione storica di Giacomo Leopardi*, Einaudi, Torino 1974, p. 61.

¹¹ Di Gravina Leopardi conosce di certo, per averlo citato sia in vari luoghi dello *Zibaldone* e dell'*Epistolario* (Lettera del 2 febbraio 1824 a Giuseppe Melchiorri, per la quale si veda *Epistolario*, I, p. 784), il trattato *Della ragion poetica*, dove

È bene sottolineare, inoltre, che un elemento come quello climatico, sebbene non sia l'unica causa possibile, secondo Leopardi – che anche in questo, come sopra, si trova a dialogare a distanza di due secoli con i nostri ricercatori nordamericani –, agisce direttamente sugli strumenti di produzione della *favella*:

La differenza delle lingue dimostra una vera differenza negli organi corporali della favella tra' vari popoli parlanti; differenza cagionata o dal clima o da qualsivoglia altra cagione naturale, indipendente però certo dall'assuefazione nell'essenziale e generale e costante che in essa differenza si trova. Negli altri vari organi esteriori dell'uomo si trovano eziandio molte notabili differenze naturali tra uomo e uomo, clima e clima, nazione e nazione, individuo e individuo¹².

l'intellettuale calabrese espone la teoria dell'influenza del clima sulla lingua: “La diversità del clima, e del temperamento cangia, e distingue naturalmente la pronunzia. Onde, come bene considera il Castelvetro, i Lombardi nati in fredda regione anno pronunzia corta, aspra, e tronca, e le nazioni più settentrionali sono più copiose di consonanti, e di parole monosillabe” e così via anche per Toscani e Romani, i quali, “nati sotto più temperato cielo, serbano intera la pronunzia, secondo la giusta misura”, e per i Napoletani che per “il temperamento, e il clima più caldo anno i nervi più volubili, più agili, e più efficaci, anno ancor la lingua lubrica” (*RP*, II, VI. *Della volgar comune passata in lingua illustre*). Più studiati, invece, i rapporti con Vico, per cui si veda il volume monografico *Itinerari di ricerca intorno a Vico e a Leopardi: potenza e limitatezza dell'umana conoscenza*, a cura di M. Martirano e M. Sanna, I quaderni del Lab, 5, ISPF, CNR, Napoli 2017; del volume si vedano, in particolare, i saggi di Stefano Gensini, *Fantasia e immaginazione tra Vico e Leopardi: lo spazio “naturale” del linguaggio*, pp. 45-73 e di Roberto Lauro, *Sulle lingue: premesse per un confronto tra Vico e Leopardi*, pp. 89-110. Si veda, inoltre, S. Gensini, *Apogeo e fine di Babele. Linguaggi e lingue nella prima modernità*, ETS, Pisa 2016. Si segnala qui che l'edizione di riferimento per l'*Epistolario* del Nostro è G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Bollati Boringhieri, Torino 1998. Da questa edizione saranno tratti tutti i riferimenti all'opera.

¹² *Zib.*, p. 3199.

Date queste premesse, non sarà dunque casuale il fatto che, stando ad un'analisi quantitativa, un numero non indifferente di volte il clima viene chiamato in causa nello *Zibaldone* per essere legato a questioni linguistiche, le quali, in ogni caso, hanno uno spazio notevole all'interno dell'opera: Bianchi, che si è a lungo occupata del Leopardi linguista, riferendosi al solo 1821, anno in cui la riflessione sul tema è preponderante, stima che «oltre un quarto delle 1.853 complessive del periodo riguardano materie linguistiche; l'estensione scende fino a raggiungere un sesto circa, se si considera la totalità del manoscritto»¹³. Viene da qui la sensazione – confermata dall'effettiva indagine sui contenuti – che parlare, come è stato per lungo tempo a partire dai giudizi di Croce e Gentile prima e da quello di Fubini¹⁴ poi, di carattere episodico e asistemático della riflessione leopardiana, non solo linguistica, ma più in generale filosofica, sia piuttosto riduttivo: a tal proposito, Grazia Basile fa partire l'inversione di rotta con un saggio di Tristano Bolelli del 1976, dopo il quale gli studi sulla centralità e l'importanza del Leopardi linguista si moltiplicano ed è pressoché impossibile dare una panoramica completa della bibliografia¹⁵.

Il termine “Mediterraneo”, con tutte le sue possibili variazioni grammaticali, registra, all'interno dell'opera del poeta, un numero talmente esiguo di occorrenze da essere praticamente irrilevante. Tut-

¹³ A. Bianchi, *Pensieri sull'etimo. Riflessioni linguistiche nello Zibaldone di Giacomo Leopardi*, Carocci, Roma 2012, p. 53.

¹⁴ Si veda M. Fubini, *L'estetica e la critica letteraria nei Pensieri di Giacomo Leopardi*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, vol. XCVII, 1931, pp. 241-281.

¹⁵ Cfr. G. Basile, *La linguistica*, in *Leopardi*, a cura di F. D'Intino e M. Natale, Carocci, Roma 2018, pp. 167-177. In apertura la studiosa ricorda come il Recanatese sia ignorato dalle principali storie della linguistica (Maurice Leroy, Georges Mounin, Anna Morpurgo Davies, Robert H. Robins, Giorgio Graffi). La situazione cambia con le storie della lingua italiana, nelle quali, tranne che in Migliorini, Leopardi è presente (Serianni, Marazzini).

tavia – e questo invece rilevante lo è eccome – non sfugge il fatto che l'area mediterranea percepita come meridione¹⁶ abbia delle ben precise caratteristiche, come già emerso dal passo zibaldoniano sopra richiamato, che la connotano e la oppongono al settentrione, anche dal punto di vista linguistico e letterario, come vedremo, ad esempio, nella difficile considerazione del carattere della cultura francese in rapporto alle regioni più spiccatamente mediterranee dell'Italia, della Grecia, della Spagna e del Portogallo. L'occasione da cui il poeta parte per discutere di questo rapporto oppositivo è spesso, ancora una volta, la chiamata in causa di alcuni luoghi, soprattutto la *Corinne*, della de Staël, che Leopardi mostra di conoscere bene, inserendola persino tra i filosofi a lui contemporanei¹⁷; si veda, a tal proposito, questo pensiero del 7 febbraio 1821:

Ma questa¹⁸ è appunto la proprietà dei popoli meridionali, famosa presso gli scrittori filosofici moderni, massime stranieri. Somma disposizione all'attività, ed al riposo: egualmente atti a guerreggiare valorosamente e disperatamente, ed a trovar piacevole e cara la pace, ed anche abusarne, ed esserne ridotti alla mollezza, e all'inerzia. Tante risorse trovano questi popoli nella loro immaginazione, nel loro clima, nella loro natura, che la loro vita è occupata internamente, ancorchè neghittosa e nulla all'esterno. *Leur vie n'est qu'un rêve*, dice la Staël.

Si tratta, ad ogni modo, soltanto di uno dei possibili altri esempi che si potrebbero portare: del resto, l'attenzione del giovane poeta per l'opera dell'autrice francese è nota e da essa egli attinge con costanza,

¹⁶ Su Leopardi e la costruzione di un'idea di Meridione, vedi A. Placanica, *Leopardi e il Mezzogiorno del mondo*, Avigliano, Cava De' Tirreni 1998.

¹⁷ Vedi *Zib.*, p. 22.

¹⁸ Ci troviamo all'interno di una riflessione su alcuni passi di Floro, in particolare sull'assedio di Sagunto, e sul modo in cui in esso viene valutata la virtù bellica degli spagnoli.

com'è ampiamente documentato dalle numerose riprese di cui è costellato il suo diario filosofico¹⁹.

Operata questa distinzione, non ci resta che vedere quali siano gli esiti dell'influenza delle circostanze ambientali sulle *lingue colte di Europa*²⁰, dandone un esempio per ogni tipologia: meridionale, settentrionale e il caso dell'ibridismo fra le due, rispettivamente rappresentate dallo spagnolo, dal tedesco e dal francese.

Alla lingua spagnola, diciamolo subito, andrebbe accostata l'altra delle due lingue maggiori della Penisola Iberica, il portoghese, in quanto Leopardi stesso non esita a definirlo un «dialetto considerabilissimo della spagnuola»²¹. Detto ciò, sarà in particolare su quest'ul-

¹⁹ Ma si veda pure *Zib.*, pp. 74-75: “Una delle cagioni del gran contrasto delle qualità degli abitanti del mezzogiorno notata dalla Staël [...] è che il clima meridionale essendo [75] il più temperato, e la natura quivi (come dice la stessa più volte) in grande armonia, essa si trova più spedita, più dégagée, più sviluppata”. Parimenti interessante è la lettura del saggio *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales* con cui la Baronessa inaugurava il secolo e che contiene riflessioni analoghe: “Il existe, ce me semble, deux littératures tout-à-fait distinctes, celle qui vient du midi et celle qui descend du nord, celle dont Homère est la première source, celle dont Ossian est l'origine”. Al di là della questione dell'autenticità del poema di Macpherson, allora ancora evidentemente considerato da molti, Leopardi compreso, autentico, tutto il saggio è pieno di riferimenti all'azione del clima.

²⁰ *Zib.*, p. 1213. Si tratta, peraltro, delle lingue maggiormente indagate da Leopardi e delle quali il grado di conoscenza di quest'ultimo è verosimilmente molto elevato. Tuttavia, bisognerà notare come lo Zibaldone sia ricchissimo di riferimenti più o meno ampi ad una notevole quantità di lingue. Bianchi, in un lavoro di qualche anno fa, ha effettuato una ricognizione della totalità delle lingue presenti, con i relativi rimandi, per cui si veda A. Bianchi, *La “diversità delle lingue” nello Zibaldone di Giacomo Leopardi: prospettive linguistiche, antropologiche e culturali*, in “Rivista italiana di linguistica e dialettologia”, XIV, 2012, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2012. Il lettore troverà qui anche la schematizzazione della classificazione leopardiana delle lingue su base geografica, opportunamente distinte in *Occidentali*, *Meridionali*, *Settentrionali* e *Orientali*.

²¹ *Zib.*, p. 1299.

tima che concentreremo la nostra attenzione. Nel settembre 1823, all'interno di un più ampio saggio sulle lingue e le loro caratteristiche, elenca una serie di motivazioni secondo le quali la lingua spagnola «può essere agli scrittori italiani una sorgente di buona e bella ed utile novità ond'essi arricchiscano la nostra lingua, massimamente di locuzioni e di modi». Giunto al quarto punto, scrive:

La lingua spagnuola è carnal sorella dell'italiana, non di famiglia solo e di nascita e di eredità, ma di volto, di persona e di costumi. [...] La lingua spagnuola è piuttosto altra che diversa dall'italiana. Ed era ben ragione che così fosse, perocchè l'Italia, la Spagna e la Grecia sono in Europa per natura di clima, di terreno e di cielo le più conformi provincie meridionali²².

Ma questo non stupisce, in quanto, secondo lo stesso Leopardi, «primitivamente l'indole di tutte le lingue è appresso a poco la stessa, almeno dentro una stessa categoria di climi e caratteri nazionali»²³. Com'è evidente, una linea orizzontale, tutta meridionale e mediterranea, viene tracciata nel porre in relazione lo spagnolo con le altre due lingue parlate alle stesse latitudini, l'italiano e il greco, in particolare in relazione alla prima. Esplicito è il richiamo ambientale, quella *natura di clima* cui abbiamo fatto più volte cenno. La differenza tra le due lingue è data unicamente da due diversi gradi di perfezione, dovuti a motivazioni principalmente storiche, all'interno dei quali l'italiano anticipa lo spagnolo, di modo che «la maggiore, anzi forse unica differenza che passi tra il genio o piuttosto la forma intrinseca di queste due lingue, si è che l'una è molto meno formata e perfezionata dell'altra, e anche men ricca, il che con la copia degli scrittori e delle materie

²² *Zib.*, p. 3389.

²³ *Zib.* p. 1863.

non sarebbe stato»²⁴. Ad una lettura capillare dello Zibaldone notiamo il quasi ossessivo accostamento delle due lingue, tanto che non possiamo far altro che concordare con Costanza Geddes da Filicaia quando afferma che Leopardi finisce «per impostare la riflessione zibaldonica sull'idioma iberico nella forma di un'insistita analogia con l'italiano»²⁵.

Decisamente più problematico è il rapporto con il francese. E non solo per motivazioni esclusivamente linguistiche, ma anche per i problemi che vi erano anche sul versante politico. Pertanto, gioverà qui ricordare che Leopardi, per un breve periodo della propria giovinezza, dal 1808 al 1814, è stato suddito francese: al tempo della costituzione del Regno d'Italia sotto Napoleone, infatti, le Marche furono scorporate dall'allora Stato della Chiesa, che su di esse insisteva, per passare, con la costituzione del Dipartimento del Musone, realtà geografico-amministrativa già presente ai tempi della breve parabola della Repubblica Romana di fine Settecento, sotto Milano, divenuta ora capitale, sebbene dipendente, a propria volta, dal regime napoleonico. Siamo nel periodo di formazione del giovane Giacomo e, forse, si potrebbe ipotizzare che questo evento possa essere la scintilla a partire da quale divampa il fuoco della diffidenza verso la Francia e della polemica antifrancesa che ne deriva, data anche, soprattutto in questi anni, l'evidente influenza di Monaldo²⁶. La polemica, com'è ovvio, si

²⁴ *Zib.*, p. 4055.

²⁵ C. Geddes da Filicaia, *La Spagna nello Zibaldone*, in "Quaderns d'Italia", 12 (2007), Bellaterra Edicions, Universitat Autònoma de Barcelona 2007. Per approfondire ulteriormente i rapporti, anche sul versante politico, tra Leopardi e la Spagna si vedano anche M. Nieves Muñiz, *La Spagna bifronte nello "Zibaldone"*, in "Belfagor", Vol. XLVII, n. 2, Olschki, Firenze 1992; A. Martinengo, *La Spagna e lo spagnolo di Leopardi*, in "Lettere italiane", aprile-giugno 1972, Vol. XXIV, n. 2, Olschki, Firenze 1972.

²⁶ Un'accurata analisi del giovanile atteggiamento antifrancesco del poeta è in S. Ieva, *Amor di patria e misogallismo nel giovane Leopardi. L'Orazione in occasione*

allarga fino a comprendere la lingua francese. Stefano Gensini, nell'introdurre il capitolo sulla polemica antifrancesa del volume *La varietà delle lingue*²⁷, spiega in questi termini da dove deriva il rapporto complesso con lo stato che, in quel periodo, insieme all'Inghilterra, teneva le redini di gran parte del mondo:

La polemica contro la lingua francese è uno dei tratti caratteristici delle riflessioni linguistiche leopardiane. Tale lingua rappresenta infatti un tipo di cultura e di sviluppo sociale – in sostanza, un tipo di *modernizzazione* – che il nostro autore ritiene proprio del tempo, ma insieme profondamente sbagliato e foriero di una vera e propria involuzione antropologica. Dal punto di vista storico leopardi critica la riforma linguistica promossa dall'*Académie* durante il regno di Luigi XIV: essa ha interrotto la tradizione originaria del francese, semplificandone artatamente i modi e le strutture, imponendole un modello di linearità e uniformità espressiva che non lascia spazio all'esercizio della facoltà immaginativa. Il mito della «universalità» di tale lingua non ha fatto che portare all'estremo tali caratteri²⁸.

della liberazione del Piceno *tra esercizio retorico e tradizione letteraria*, in "Italies", VI, 2002, pp. 233-259.

²⁷ G. Leopardi, *La varietà delle lingue. Pensieri sul linguaggio, lo stile e la cultura italiana*, a cura di S. Gensini, La Nuova Italia, Firenze 1998.

²⁸ Ivi, p. 213. Il breve commento del curatore è poi seguito, come sempre nel volume, da un'antologia di brani tratti dallo *Zibaldone* o, eventualmente, da altre opere saggistiche. Per approfondimenti, lo stesso Gensini rimanda a un suo precedente lavoro, per il quale si veda S. Gensini, *Linguistica leopardiana. Fondamenti teorici e prospettive politico-culturali*, Il Mulino, Bologna 1984. Rinvia altresì a S. Battaglia, *La dottrina linguistica del Leopardi*, in *Leopardi e il Settecento*, cit., pp. 11-47, che tuttavia Timpanaro ritiene a propria volta «notevole per osservazioni singole ma tutt'altro che esauriente e troppo limitativo», preferendogli il saggio di G. Nencioni, «*Quidquid nostri predecessores...*», per una più piena valutazione della linguistica preascoliana, in «Arcadia. Accademia Letteraria Italiana. Atti e Memorie», serie III, II, 1950, pp. 3-36, oltre al volume di Bolelli già richiamato sopra. Ma su questo cfr. S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 52.

Ad ogni modo, tralasciando le singole motivazioni messe in campo per muovere una critica serrata alla lingua francese, per le quali si rimanda allo studio di Gensini, torniamo al nostro discorso, notando innanzitutto che, nella teoria climatica di Leopardi, il francese, pur essendo lingua neolatina, devia rispetto alla norma, rappresentata dalle lingue meridionali, per porsi a metà strada tra una lingua di derivazione romana e una lingua settentrionale. Così in una nota del 19 luglio del '23:

Come la nazione francese è tra tutte quelle europee che si chiamano meridionali quella che più partecipa del settentrionale sì per clima, come per indole, costumi eccetera così la lingua francese è di tutte le figlie della latina, o vogliamo dire delle meridionali colte, quella che ha più del settentrionale sì per la natura, asprezza ec. dei suoni, come per [2990] la proprietà ed indole della dicitura, forma, struttura ec. E si può dire che per l'uno e per l'altro rispetto essa lingua, siccome la nazione che la parla tenga il mezzo, e sia quasi un grado e un anello fra le meridionali e le settentrionali europee colte. Dico per l'uno e per l'altro rispetto, cioè per li suoni e per l'indole²⁹.

Nonostante questo scarto rispetto alle lingue meridionali, tuttavia, il francese fa parte delle figlie legittime del latino: non bisogna dimenticare che, sebbene «la pronunzia francese per la geografica posizione e natural qualità del suo clima, ch'è mezzo tra meridionale e settentrionale, tiene quasi tanto delle pronunzie del sud quanto di quelle del nord», finendo per essere punto di incontro, «un anello che queste a quelle congiunge», allo stesso tempo il francese, insieme al greco, al latino, allo spagnolo e all'italiano, rientra in quel ben noto progetto del

²⁹ *Zib.*, p. 2990.

Parallelo delle cinque lingue esposto a Pietro Colletta nel marzo del '29³⁰, ma già ampiamente anticipato a Giordani anni prima³¹.

Chiudiamo, attraverso un richiamo anulare della prima nota zibaldoniana che abbiamo incontrato, con la lingua più settentrionale che Leopardi frequenta, il tedesco. Sarà ormai chiaro che, sulla base di quanto già detto, sia piuttosto semplice, a partire dalla conoscenza della posizione geografica, dedurre quali caratteristiche possa avere la lingua: bisogna però mettere in guardia dal valutare questa componente deterministica come implacabile; essa, infatti, non agisce in Leopardi meccanicamente e, anzi, la regolarità si avverte pressoché a livello europeo, dato che, con l'entrata in gioco di altre componenti antropologiche – la barbarie su tutte – le cose stanno in maniera molto diversa sia spostandoci lungo le coordinate spaziali, con gli esempi dei *Californii* oppure dei popoli orientali, sia lungo quelle temporali, verso l'antichità. Il tedesco, pertanto, è introdotto in questi termini, nella medesima nota a pag. 3247 e sgg. dell'imponente manoscritto:

Onde ne' climi settentrionali, dove gli uomini indurati dal freddo, da patimenti, e dalle fatiche di provvedere a' propri bisogni in terre [3248] naturalmente sterili e sotto un cielo iniquo, e fortificati ancora dalla fredda temperatura dell'aria, sono più che altrove robusti di corpo, e coraggiosi d'animo, e pronti di mano, le pronunzie sono più che

³⁰ *Epistolario*, II, p. 1635.

³¹ Lettera del 13 luglio 1821: “La mia scrittura sarà delle lingue, e specialmente delle cinque che compongono la famiglia della nostre lingue meridionali, greca latina italiana francese e spagnuola”. Vedi *Epistolario*, I, p. 515. Landi e Brioschi ricordano che “Moroncini collega questo progetto al concorso bandito dall'Accademia della Crusca”, rimandando alla lettera del 29 luglio 1820 (*Epistolario*, I, p. 424) dello zio Carlo Antici, che ad essa allegava il suddetto bando, riportato ora in *Epistolario*, II, p. 2168. Il progetto compare anche nel nono elenco dei *Disegni letterari*: cfr. Leopardi, *Tutte le prose e tutte le poesie*, a cura di L. Felici e E. Trevi, Newton&Compton, Roma 2005, p. 1111.

altrove forti ed energiche, e richiedono un grande spirito, siccome è quella della lingua tedesca piena d'aspirazioni, e che a pronunziarla par che richiegga tanto fiato quant'altri può avere in petto, onde a noi italiani, udendola da' nazionali, par ch'e' facciano grande fatica a parlarla, o gran forza di petto ci adoprino.

Volendo dunque tracciare una panoramica di quanto detto finora, bisognerà riprendere qui le questioni che abbiamo messo in campo e cercare di capire se possano offrire ulteriori spunti di ricerca. Innanzitutto, l'importanza storica del Leopardi linguista, che, come abbiamo già avuto modo di vedere, è un'acquisizione degli ultimi decenni e, a dispetto della recente e tuttavia notevole produzione bibliografica, lascia aperti ancora alcuni spazi di indagine nella direzione, per esempio, ma non solo, della biblioteca linguistica leopardiana che è alla base della sua formazione e che solo in minima parte coincide con quella paterna, come lamentava anni fa Barbieri³², nonostante qualcosa si sia mosso da allora. Accanto a ciò, la valutazione dell'idea di Mediterraneo in Leopardi: sicuramente, come già detto, la percezione di una realtà del genere, anche se pressoché assente negli scritti del poeta, tuttavia è desumibile dalla coerenza di certi fenomeni, nel nostro caso linguistici, e in particolare nell'idea di un Meridione che possiede determinate caratteristiche e che accomuna le popolazioni che si affacciano sul *Mare nostrum*. Infine, lo studio di certe intuizioni leopardiane in quanto anticipatrici della sensibilità moderna: un testo ricco di spunti come lo *Zibaldone* – ma ugualmente importante è l'*Epistolario*, insieme a numerosi altri scritti – offre al lettore una visione personale altamente critica delle idee coeve e che non raramente sono state recuperate e discusse nel secolo successivo. Si pensi, tanto per uscire

³² Cfr. L. Barbieri, *Leopardi linguista e filologo: lo Zibaldone di pensieri e un'idea di latino volgare*, in "AEVUM", vol. LXVIII, 1994, pp. 677-698, in particolare p. 678.

dalle questioni meramente linguistiche e rimanendo in ambito italiano, alle letture filosofiche di Severino e Bodei, o a determinate questioni che oggi ci appartengono pienamente, come l'ecologia, soprattutto nella forma del declassamento dell'antropocentrismo (evidentemente oggetto di ironia nelle *Operette morali*³³) e dell'inserimento dell'uomo in un tutto uniformemente regolato (si pensi, ad esempio, al passo zibaldonico del *jardin de souffrance*³⁴).

In definitiva, per chiudere tornando all'ambito che qui ci interessa, tutti gli elementi che abbiamo incontrato nella presente lettura – l'analisi della genesi delle lingue neolatine, la comparazione delle lingue del ceppo indoeuropeo, la valutazione dei rapporti di influenza tra le principali lingue del Vecchio Continente – pongono Leopardi linguista (e, inevitabilmente, filologo) al di fuori del contesto italiano – per il quale peraltro egli stesso, significativamente, provava una certa insofferenza, come leggiamo in una lettera del 3 ottobre 1825 al cugino Giuseppe Melchiorri nella quale scrive che a Milano «non vi si parla d'altro che lingua e poi lingua, in questo consiste tutta la letteratura milanese»³⁵ – e lo restituiscono ad una dimensione più coerente con gli sviluppi primo-ottocenteschi della linguistica europea, che stava già offrendo notevoli risultati.

³³ Si pensi in particolare alla bozza dei *Dialoghi tra due bestie*, per cui vedi G. Leopardi, *Operette morali*, a cura di L. Melosi, BUR, Milano 2018, pp. 617-626.

³⁴ Vedi *Zib.*, pp. 4175-4176.

³⁵ Vedi *Epistolario*, vol. I, p. 949.

ELISABETTA REA

Università degli Studi dell'Aquila / Università di Salamanca

LANDSCAPES MEDITERRANEI TRA “ITALIANITÀ” E
TURISTICIZZAZIONE NELLA VENTOTENE DI RAMONDINO

Da un'antica descrizione delle malattie che le scienze mediche non avevano ancora diagnosticato, Lawrence Durrell – scrittore britannico nato nell'India coloniale, che visse e viaggiò lungo le sponde del Mediterraneo e ne coltivò il mito nelle sue opere – salva una parola, che leggiamo in *Riflessi di una Venere Marina: una guida al paesaggio di Rodi*: «insulomania» o «islomania»¹. È, non a caso, un altro mediterraneista, Predrag Matvejević, a recuperare il lessema in uno dei suoi scritti sul Mediterraneo alle soglie del nuovo millennio. Leggiamo, leggermente parafrasata, la citazione da Durrell nel capitolo dedicato all'isolario mediterraneo:

L'islomania è descritta come una rara e sconosciuta sofferenza spirituale. Ci sono uomini che ritengono in qualche modo le isole irresistibili; la conoscenza che riescono a ottenere di qualcuna di esse, di questo piccolo mondo chiuso e circondato dal mare, li colma di un'indescrivibile ebbrezza. Questi insulomani-nati sarebbero diretti

¹ L. Durrell, *Riflessi di una Venere Marina: una guida al paesaggio di Rodi*, trad. it. Di Luisa Corbetta, Giunti, Firenze 1993.

discendenti degli abitanti di Atlantide (Atlanteants) e il loro subconscio aspirerebbe ardentemente alla vita insulare².

Probabilmente Fabrizia Ramondino sarebbe un profilo ideale per la diagnosi di questa curiosa malattia dello spirito; nata a Napoli nel 1936, si trasferisce presto, al seguito del padre diplomatico, sull'isola di Maiorca, dove trascorrerà i sette anni che radicheranno in lei l'immaginario mitico delle isole mediterranee. "Afflizione" ed "ebbrezza" sono in effetti onda e risacca che sospingono Ramondino verso isole numerose, reali come simboliche, nella vita quanto negli scritti³.

A Ventotene, nell'arcipelago pontino al largo fra il Lazio e la Campania, Ramondino si reca e fugge, come Hans Castorp al sanatorio (non tubercolosi ma depressione⁴) e insieme come l'eremita fuoriuscito dal paese, quello che da bambina si divertiva a spiare. Sono due i soggiorni

² P. Matvejević, *Il Mediterraneo e l'Europa. Lezioni al Collège de France*, Garzanti, Milano 1998, p. 42.

³ Si consideri almeno, oltre a *L'isola riflessa: L'isola dei bambini* (1998), sulle esperienze pedagogiche degli anni Sessanta con i bambini dei vicoli di Napoli, e *Guerra d'infanzia e di Spagna* (2001), sull'infanzia maiorchina della scrittrice. Anche il Centro di salute mentale triestino, dove si svolge la convalescenza di Ramondino a cerniera tra i due soggiorni ventotenesi, narrata in *Passaggio a Trieste*, viene trasfigurato nel taccuino ventotenesi come soggiorno in una "isola vicina". Scrive Beatrice Alfonzetti, intorno alla valenza delle isole per Ramondino: "L'isola non è soltanto un tema ricorrente della sua scrittura, bensì uno dei suoi miti più radicati, le cui valenze evocative sono attinte dalla cultura classica (le isole delle sirene, Odissea, XII) ai romanzi d'avventura (da Robinson Crusoe a quelli di Verne e Salgari), al proprio vissuto (la prima infanzia a Maiorca con le storie dei pirati, la seconda nei pressi di Napoli con l'isola di fronte, Capri)". In B. Alfonzetti, *Fabrizia Ramondino, scrittrice del disagio, in Il turbamento e la scrittura*, a cura di Giulio Ferroni, Donzelli, Roma 2010, pp. 119-138, in particolare p. 124.

⁴ Il riferimento è presente nel testo: "Tbc allora – depressione ora. Hans Castorp, dopo che era guarito, era morto in guerra. E io a quale scopo sarei guarita?", in F. Ramondino, *L'isola riflessa*, Einaudi, Torino 1998, p. 143.

imprecisati a Ventotene, risalenti agli anni Novanta, che si riflettono nelle due sezioni in cui si divide il libro: la prima, ambientata in una «primavera stanca»⁵, la seconda, in un «tardo autunno»⁶. Si tratta di un non meglio definibile taccuino privo di indicazioni di data – la formattazione è particolarmente cara alla scrittrice⁷ – che tiene insieme la memoria personale e quella collettiva come emanazioni del paesaggio, naturale e antropico. Quello che, presentandosi allo sguardo della visitatrice, in un procedere tipico di questa scrittura ramondiniana, chiama alla mente l'infanzia, la memoria storica del luogo, letture e visioni, associazioni, talvolta fantasmi evocati dall'etilismo. *L'isola riflessa* è una fantasmagoria associativa, visione che scivola nella memoria, nelle memorie che entrano in relazione e in questa relazione si chiariscono a se stesse.

La scrittura dell'io si terraforma attorno ad un nucleo memoriale densissimo, la storia stratificata e negletta dell'isola; solo lo sguardo allenato all'esercizio rimemorativo sa percepirne lo spessore, riconoscerne gli strati, come nel ritaglio di una sezione, al di sotto della turisticizzazione omologante e smemorata. I fruitori estivi delle isole, d'altronde, hanno un rapporto spesso disinvolto con la memoria: «Ho già notato che d'estate dimentichiamo più facilmente le disavventure insulari. D'inverno pochi ricordano l'esistenza stessa delle isole»⁸, scrive Matvejević.

A questo serve l'apparato delle letture che nutre la scrittura di Ramondino, la cui vicenda autobiografica si pone per lo più a commento delle storie che riracconta nelle sue pagine: quelle di confinati, esiliati,

⁵ Ivi, p. 7.

⁶ Ivi, p. 115.

⁷ Vedi Alfonzetti: «Nel decennio in questione [gli anni Novanta, n.d.R.], la sua produzione è costituita da un insieme compatto di testi, unificati proprio dall'uso della prima persona; testi di non facile classificazione: sono diari, taccuini, annotazioni, prose a metà fra il romanzo e la saggistica». B. Alfonzetti, *Scrivere in prima persona. Sui libri di Fabrizia Ramondino*, in «L'illuminista», XLIII-XLV, Ponte Sisto, Roma 2015, p. 38.

⁸ P. Matvejević, *Il Mediterraneo*, cit., p. 39.

prigionieri politici che hanno costituito la funesta popolazione dell'isola, e ne hanno condizionato la strana demografia.

La storia di Ventotene è fatta di confino e colonialismo: nota come Pandataria sin dall'antichità, è stata utilizzata dai Romani come luogo d'esilio; è qui che l'imperatore Augusto esiliò sua figlia Giulia, e ancora qui finirono molte altre donne appartenenti alla dinastia giulio-claudia e flavia. Dopo il passaggio dei romani, che tra le altre cose causò il disboscamento dell'isola, alla fine dell'Impero Ventotene divenne terra di anacreti e pirati, finché un utopico esperimento rousseauiano determinò il definitivo popolamento dell'isola:

Un qualche pensiero rousseauiano era stato orecchiato dal signor Pallante, fra i consiglieri del giovane Ferdinando IV di Borbone, diventato appena ventenne re di Napoli. E riuscì a persuaderlo di un suo progetto [...] Verso il 1768, nei vicoli più malfamati e nelle carceri di Napoli, furono raccolti circa quattrocento tra ladruncoli, ubriaconi, ruffiani, e inviati sotto buona scorta nell'isola. Il contatto con la natura – e il lavoro nei campi – li avrebbero redenti e reinseriti nel consorzio civile⁹.

L'esperimento di rieducazione attraverso la natura si rivelò un fallimento e si concluse con la costruzione del carcere nella vicina Santo Stefano. È da quel momento che Ventotene, insieme all'isolotto gemello, divennero terre di confino e segregazione per molti personaggi sconfitti e marginalizzati della storia italiana: inaugurato nel 1799, quando vi furono reclusi i protagonisti della fallita rivoluzione partenopea, il carcere di Santo Stefano terrà reclusi i prigionieri politici per i Borbone prima, per il Regno d'Italia e il regime fascista poi.

Tra i molti oppositori rinchiusi nel carcere, rimasto attivo fino al 1965 – reclusi tra i quali figura anche Sandro Pertini – vi furono Altie-

⁹ F. Ramondino, *L'isola riflessa*, cit., p. 49. Tutti i corsivi nelle citazioni dell'opera di Ramondino sono miei.

ro Spinelli ed Ernesto Rossi, autori del *Manifesto di Ventotene* (1941), un documento in cui i due confinati mettevano a fuoco la visione utopica di un'Europa libera e unita.

Più che essere una storia marginalizzata, quella di Ventotene e della sua isola-ombra, Santo Stefano, sembra essere il risvolto della storia nazionale, la sua parte in ombra: cosa è l'Italia per coloro che da lì la osservano? Come suona la storia nazionale raccontata dalle bocche dei reietti, degli esiliati, degli sconfitti? Le pagine de *L'Isola riflessa* funzionano come un dispositivo di decentramento prospettico: quella che ne emerge è una storia di resistenza da un lato, dall'altro di imperialismo e colonizzazione.

Nel segno della nazione si apre il libro – la parola Italia compare dalla prima riga:

Una piazza d'Italia. Rettangolare, cinta di case a due piani in stile funzionale e da un forte, tutte, compreso il forte, attintate di giallo [...] Una volontà spontanea o forse, piuttosto, un'ordinanza municipale sorveglia quel giallo, così come i rosa delle alte case in schiera [...] le persiane sono verdi, i balconi e le mondanature laterali e superiori delle case incorniciate di bianco – per senso d'ordine più che per bisogno di ornamento. [...]

Come in ogni piazza italiana del Sud un alto palmizio – immagine di nostalgia e di vocazioni per oltremari esotici. Il centro della piazza un tempo era un semplice pozzo, ora in concorrenza col *monumento ai caduti*: sul basamento si erge un'autentica colonna romana in basalto, sormontata da un'anfora bianca in finto stile antico. Sul basamento si legge:

Col volto al nemico
Con la patria nel cuore
Tempestando la mitraglia
Si votarono
Alla morte
Ed alla gloria
Nella grande guerra.

Basta conoscere appena alcune leggi della retorica, per capire che questa scritta, che questo monumento, non sono stati concepiti subito dopo la grande guerra, ma in epoca fascista [...] Allora *era arrivato il momento di ricordare all'isoletta remota che era stata anch'essa patriottica*, in vista del suo inserimento nelle nuove sorti dell'Italia imperiale¹⁰.

L'«isoletta remota», quella che forse più d'ogni altra isola mediterranea è stata luogo destinato alla *poena insularis* (istituto giuridico presso i romani), viene recuperata dal fascismo alla sua missione patriottica, cooptata dalla politica di acculturazione e centralizzazione del regime. L'italianità d'importazione è la prima immagine dell'isola che si presenta allo sguardo dell'autrice; ritornerà spesso nelle pagine, come identità posticcia che spesso stride con il luogo, con le sue architetture e la sua storia. Poche righe più avanti, l'osservazione acuta condensa efficacemente in un dettaglio il senso profondo delle relazioni tra l'isoletta e la patria:

Colpiscono i cognomi dei caduti [...] Catuogno, Diacono, Bosco, Pepe, De Luca, Aiello, Gargiulo, Patalano. Li si trova tutti in abbondanza negli elenchi telefonici di Napoli e provincia. Le loro famiglie d'origine infatti arrivarono nell'isola nella seconda metà del Settecento da Ischia e dai paesi vesuviani, in particolare da Torre del Greco, colpita da una disastrosa eruzione del Vesuvio, *per colonizzarla*¹¹.

Se la «perfetta piazza d'Italia», ora incontro dei turisti, un tempo facciata simbolica delle «nuove sorti dell'Italia imperiale»¹², è la veduta che apre il libro, a questa fa riscontro l'altra piazza di Ventotene, «l'unico luogo deserto di turisti», piazzetta Santa Candida, coronata dal convento e dalla processione. «Non è una “piazza d'Italia”, come

¹⁰ Ivi, pp. 5-6.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, p. 6.

la piazza centrale, ma *quella di tanti paesini del Sud* [...] qui il neoclassicismo è più povero, le case sono più basse che altrove»¹³.

L'aderenza tardiva e posticcia alla missione patriottica suona paradossale, sebbene nella sua coerenza ideologica d'insieme, in una terra che della madrepatria è stata la parte nascosta, sede della sua storia rimossa, luogo dove si disloca il lato logistico e oscuro dei poteri: la sorveglianza e la punizione. Si avvicinano questi ultimi (i poteri: imperatori romani, Borbone, Regno d'Italia, Stato fascista), ma la funzione dell'isola resta la medesima nei secoli, necessariamente reietta, lontana dalla facciata osservabile, in mostra, dello Stato.

[Nel Settecento, n.d.R.] Le nuove carceri sorgevano tanto nelle città, perché servissero da esempio al popolo, quanto in luoghi appartati e periferici, cime di montagne o isole, perché il potere ha bisogno non solo dell'exemplum, ma anche dell'invisibilità – di nascondere quindi non solo le vittime, ma anche i luoghi contenitori. [...] Le sperdute isolette italiane erano fra i luoghi più adatti allo scopo¹⁴.

L'italianità dell'isoletta remota non poggia, agli occhi della scrittrice, su una corrispondenza di sentimento, e nemmeno si giustifica con una profondità di prospettiva; si manifesta piuttosto come la mano d'intonaco passata sui luoghi dell'isola come sulla sua storia, uniforma tutto e toglie profondità, sottrae memoria:

Nell'isola, come in tante piazze e strade d'Italia, imperversano dei brutti vasi grigi da fiori o da piante, di cemento o di grès [...] La loro caratteristica principale [...] è la loro pesantezza. Non è infatti facile rubarli [...] servono a delimitare piccole aree di proprietà privata o pedonali. [...] Quasi sempre le piante che vi crescono sono striminzite e concimate con mozziconi di sigarette, cartacce, residui di plastica,

¹³ Ivi, p. 56.

¹⁴ Ivi, p. 65.

tappi di birra [...] A Ventotene sono del tutto superflui. Li hanno fatti arrivare per spirito di gelosia e ottusa imitazione: anche l'isola vuole essere un quartiere metropolitano¹⁵.

Esistono latitudini dove la parola "Italia" spesso somiglia meno ad un progetto politico che ad uno slogan. In effetti, al di là delle lacerazioni patenti nelle maglie ideologiche dello stato-nazione, sono piuttosto le ferite e i fallimenti della storia nazionale che sembrano chiamati in causa, come esplica la citazione in esergo: la «porca»¹⁶ Italia del *Saba* sereniano, che ripropone il motivo già dantesco sviluppato ampiamente dalla generazione dei poeti del divorzio tra letteratura e identità nazionale.¹⁷

All'altezza storica degli anni Novanta, al quadro della disillusione politica si può aggiungere la desolazione per l'omologazione del panorama culturale e la massiccia turisticizzazione del Mediterraneo. Il fantasma del turista appare subito, nelle prime pagine, e attraversa tutto il libro: ne sono traccia l'assuefazione degli isolani ad ogni stramberia dei visitatori, la spazzatura che si accumula a fine stagione, le trattorie che esibiscono «genuinità di antiche popolarische tradizioni»¹⁸, l'alternanza di sviluppo turistico e abbandono, il bipolarismo temporale dell'isola, la sua altalena di euforia e desolazione:

Tra la solitudine invernale degli isolani e il loro attivismo estivo, rimangono quei momenti, che li lasciano incantati, senza saperlo, e sospesi per un attimo tra inedia e affarismo, senza coglierne il nesso. Manca

¹⁵ Ivi, p. 82.

¹⁶ V. Sereni, *Saba*, in Id., *Poesie*, a cura di D. Isella, Mondadori, Milano 1995, p. 136.

¹⁷ In merito alla questione, si veda R. Luperini, *Letteratura e identità nazionale: la parabola novecentesca*, in, *Letteratura e identità nazionale nel Novecento*, a cura di R. Luperini e D. Brogi, Manni, Lecce 2004, pp. 17-18.

¹⁸ F. Ramondino, *L'isola riflessa*, cit., p. 28.

l'antica successione delle opere e dei giorni. Le isole turistiche sono come animale in letargo d'inverno e che si svegliano solo in estate¹⁹.

L'omogenizzazione è dilagante al punto che anche quella tra turisti e isolani è una differenza pretestuosa, occasionale, va assottigliandosi sempre più; finita la stagione estiva, gli isolani «diventeranno a loro volta turisti in altri luoghi, vivendo in modo capovolto estraneità e diffidenza»²⁰.

Un'immagine, bellissima, il quadretto della famiglia italiana in vacanza, diventa emblema di questo istituto sociale: «Una famigliola di turisti, appunto, in una piazza d'Italia, appunto, in questa fine di secolo, appunto»²¹. Nessun «voyage»²², ma la dilagante e massificata vacanza, dove anche l'esotismo è fuori tempo, e al mare si va a replicare le «modeste esistenze [...] preservate dall'estasi come dall'orrore, nella città come nell'isola»²³.

Alla classica doppiezza dell'immaginario delle isole, fatto di beatitudine e confino, descritta da Matvejević²⁴, se ne aggiunge un'altra a partire dal dopoguerra: all'isola come *topos* dell'utopia, della prosperità primigenia (i cui archetipi sono nelle isole beate esiodee, nell'Atlantide platoniana rappresentata come isola santa) si affianca l'isola come prototipo paesaggistico della mercificazione selvaggia, nel panorama dell'apocalissi culturale capitalistica. E Ventotene, con-

¹⁹ Ivi, p.29.

²⁰ Ivi, p. 69.

²¹ Ivi, p. 8.

²² Ivi, p. 53.

²³ Ivi, p. 8.

²⁴ «La nozione stessa di isola varia da un caso all'altro. È, da un lato, luogo di pace o di raccoglimento, d'amore, di felicità e di beatitudine; dall'altro, è invece un luogo d'esilio o di reclusione, di castigo, espiazione e perfino di penitenza» (P. Matvejević, *Il Mediterraneo*, cit., pp. 35-36).

trariamente all'isola-eliso morantiana, si avvicina sicuramente a quest'ultimo prototipo:

E tutti, famigliole lumpen- borghesi o impegnati federalisti, *lasciano cumuli di immondezza*, fiaschi di vino rotti, bicchieri e piatti di carta disseminati dal vento, tampax, preservativi, spine di pesce [...] ²⁵.

Acchiappare i pesci è molto più difficile che acchiappare immondezza ²⁶.

Di riflesso, anche l'infanzia è tutt'altro che selvaggia ed eroica, non c'è più posto per la sua epica:

Soltanto mi piace il gioco di bambini e ragazzi intorno a un antico calcetto, rumoroso, esuberante, conteso, ché in altro non trovano sfogo: per ora non li mandano ancora il mare e quando fra un mese ci andranno, non nuoteranno, non si tufferanno, non salteranno di scoglio in scoglio come i bambini di un tempo. Per ora sono l'unica a farlo. *Siamo molto lontani dall'«Isola di Arturo»* ²⁷.

La mutazione o sottrazione è anche simbolica e culturale: il *landscape* mediterraneo si assottiglia, perde riconoscibilità.

Delle contadine raccolgono saggine, forse ne fanno scope, non più anche ceste come un tempo, e asparagi selvatici. *Quasi nulla cresce su questa sottile crosta di terra arata dal vento, se il tuo sguardo è superficiale*. Altrimenti noti dovunque le piante che per millenni si sono auto-selezionate per resistere alla salsedine, alla mancanza di acqua, alla spietatezza del sole e del vento: il finocchio selvatico dalle foglie carnose e amare, l'assenzio odoroso dalle folte fogliuzze color turchese, l'elicriso

²⁵F. Ramondino, *L'isola riflessa*, cit., p. 17.

²⁶ Ivi, p. 32.

²⁷ Ivi, pp. 29-30.

dai fiori gialli che nascono già secchi [...]; il cisto, il cui fiore ha petali bianchi e pistilli d'oro, ostinato a essere un vero fiore, dal fresco petalo di seta lucente, virgineo, sensuale, tentato – quasi il volto di Simon Weil quattordicenne [...] Non manca nemmeno la palma nana, l'unica palma autoctona dell'isola, ormai rara o relegata come ornamento assieme alle varie specie esotiche, intorno a villette, alberghi, ristoranti²⁸.

“Mediterraneo” non è un profilo, una silhouette, un panorama: quello che Ramondino evoca *in absentia* è una prassi dei luoghi, un abitare, una interazione natura-cultura bidirezionale, un *framework* per osservare il mondo e comprenderlo. Il fiore d'acanto è il simbolo che racchiude il senso di questa bidirezionalità:

Anche in piazza, stamattina, Un'anziana grassottella signora [...] portava a casa questo fiore [il fiore di acanto, n.d.r.]. E la signora stretta nella gonna gialla, troppo corta sulle grasse cosce già abbronzate ma segnate da varici, incedeva solenne [...]. Con accento napoletano. Questa signora non pareva sapere nulla dei fiori d'acanto: *né che secondo alcuni scrittori classici fiorissero nei Campi Elisi né che dalle loro foglie fosse stato copiato l'ornamento dei capitelli corinzi*²⁹.

Il misconoscimento del paesaggio non è soltanto stigma dalla disaffezione dei turisti, è invece uno degli indizi della mutata antropologia:

Ho trascorso gran parte dell'infanzia e dell'adolescenza in campagna, in paesi sul Mediterraneo. L'acanto non faceva parte delle piante note - o notate da noi bambini [...]. Il nome a un certo punto degli studi è diventato un nome scolastico, nelle lezioni di disegno o di latino. Una pianta classica, gelida, iscritta nel mito e nel marmo [...]³⁰.

²⁸ Ivi, pp. 9-10.

²⁹ Ivi, p. 11.

³⁰ Ivi, p. 12.

Ciò che riempie la cesura con il paesaggio è l'attitudine volta alla sua comprensione, lo sguardo paziente e attento, affettivo e carico di memorie, che raccoglie e riconosce, nomina, quello che, nell'appalto turistico delle città e delle riviere, ritorna ad essere indistinta "natura":

Gli acanti li ho scoperti vivi e negletti solo da adulta, nei luoghi più inselvaticiti della costiera amalfitana, addossati gli uni agli altri e coperti di ragnatele e di polvere. Ed essi, *mescolati a vegetazioni infestanti, ché per il turismo si è abbandonata la campagna, per me furono emozionanti, come se avessi scoperto le rovine di Troia.*³¹

Solo così la "natura" smette di essere un irrelato e *si rivela* come sistema, interazione, relazione: gli acanti diventano «solo una tarda rivelazione per me del legame tra natura e cultura»³².

La rivelazione, come si legge, non ha per nulla il senso di una palingenesi, è personale («per me»), un'elettività che deriva da una forma di applicazione dell'animo, dello sguardo. Per il resto, la relazione con l'ambiente continua ad assestarsi sulla mera fruizione estetica, ridotto a paesaggio, inutile e piatta bellezza: «Ma i fiori di acanto, oggi, sono *solo* bellezza»³³.

Accanto alla penetrante indagine dei diversi volti dell'isola, delle identità che confliggono e si sovrascrivono piuttosto che integrarsi, c'è la visione di un Mediterraneo come fatto politico e culturale, oltre che geografico: esiste un sistema-Mediterraneo, sebbene eterogeneo e acentrico, sebbene il più delle volte in retrospettiva e non in prospettiva³⁴, sebbene questo mare primario sia vittima delle sue stesse mitolo-

³¹ *Ibidem.*

³² *Ivi*, p. 13.

³³ *Ibidem.*

³⁴ "La retrospettiva continua ad avere la meglio sulla prospettiva. Ed è così che la riflessione stessa rimane prigioniera degli stereotipi", P. Matvejević, *Il Mediterraneo*, cit., p. 24.

gie, dello storicismo che lo attornia. Eppure questa consapevolezza pare esistere e, nel caso di Ramondino, radicarsi in una strettissima consuetudine geografica col mare interno e le sue isole, da cui quella capacità di riconoscere i «segni domestici del Mediterraneo»³⁵: le piazzette del sud, i «doppi borghi» («il più piccolo al mare, il più grande su un'altura»³⁶), le «torri contro i Saraceni»³⁷ che punteggiano il litorale del Mediterraneo e in due ore trasmettevano il segnale dell'avvistamento dei pirati dalla Puglia a Venezia, i terrazzamenti, i muretti a secco. «In verità, l'isola è per me più che una metafora ricorrente nei miei libri, un fatto molto concreto: ho trascorso i primi sette anni della mia vita a Maiorca»³⁸. E ancora: «quando ero bambina il Mediterraneo era ancora così pescoso che acchiappavamo i pesci con un fazzoletto di cui un compagno teneva gli altri due capi»³⁹.

La storia di questo mare, che solo di recente trova un'affermazione nel novero delle discipline storiografiche, è una storia meno linearmente scandita, perché è una storia profonda, una lunga durata, come ci insegnò a pensarla Braudel⁴⁰. Non sempre, o forse raramente, esiste un accordo tra la sua storia e quella canonica, modellata sugli statinazione e le loro interazioni. Per questo, l'operazione che Ramondino compie va letta innanzitutto in rapporto dinamico, se non dialettico, con la storia nazionale.

Anche i libri di memorie o di corrispondenza di illustri confinati, come Ernesto Rossi, Eugenio Colorni, Umberto Terracini, Camilla Ra-

³⁵ F. Ramondino, *L'isola riflessa*, cit., p. 37.

³⁶ Ivi, p. 44.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ V. Gennarini, *Il calore del sud nelle isole del mondo intero*, in *Fabrizia Ramondino*, a cura di B. Alfonzetti e S. Sgavichia, cit., p. 86.

³⁹ F. Ramondino, *L'isola riflessa*, cit., p. 37.

⁴⁰ F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano 2013.

vera, Altiero Spinelli, Sandro Pertini, Alberto Jacometti..., non solo sono assenti nella biblioteca comunale dell'isola, ma ormai anche nelle grandi librerie della metropoli.

Questa cancellazione del passato, in gran parte riuscita, è stata il frutto del patto infame tra vinti e vincitori nel dopoguerra. La repubblica, la città nuova, è sorta [...] sui sepolcri nascosti delle vittime. [...]

Bisognava nascondere in fretta tanto la Risiera di San Saba quanto le foibe del Carso, tanto le baracche dei confinati antifascisti quanto i casolari dove si nascondevano i partigiani ostinati a condurre la guerra civile anche dopo la pace⁴¹.

La memoria non somiglia tanto un'eredità, ma a una negoziazione; a volte, a un campo di battaglia. L'isola si fa confino non solo per donne e uomini, ma anche per i loro fantasmi; coerente con quella fatalità che sembra il destino delle isole, o il loro sgomento atavico: l'essere inghiottiti, scomparire, dalla geografia o dalla memoria⁴².

E se i locali iniziano a dimenticare i nomi degli uccelli⁴³, questi, gli uccelli, hanno ottime ragioni per ricordare: i passerì a Ventotene si danno convegno in cima al palmizio, nota Ramondino, «mai [...] scendono a terra o banchettano sul tuo tavolo. Anche se ormai nessuno se ne cura, hanno una memoria antica degli spietati cacciatori isolani»⁴⁴.

Mentre i libri dei e sui partigiani spariscono dalle biblioteche locali, i muretti a secco vengono sostituiti da quelli in cemento, e si assottiglia il suo profilo mediterraneo, l'isola, nei suoi ecosistemi, nelle sue leggi, conserva le tracce della sua identità. Tutto quello che serve è saper leggere.

⁴¹ F. Ramondino, *L'isola riflessa*, pp., 89-90.

⁴² Cfr. P. Matvejević, *Il Mediterraneo*, cit, pp. 35-36.

⁴³ Cfr.: “[...] mi hanno detto alcuni abitanti dell'isola, che hanno dimenticato i nomi degli uccelli di passo, sempre più rari”, F. Ramondino, *L'isola riflessa*, cit., p. 50.

⁴⁴ Altrove: “Gli isolani li prendevano [...] addirittura con le mani. Non avevano fucili. La fame li spingeva alla caccia, come riferiscono anche i confinati politici dell'isola nelle loro memorie, anche loro affamati” (Ivi, p. 56).

ALBERTO SCIALÒ
Università di Napoli L'Orientale

IMPLICAZIONI IDEOLOGICHE DEL CONCETTO DI
FRONTIERA NELLA *GUERRA IN CASA* DI LUCA RASTELLO

1. Circoscrivendo la frontiera

La guerra in casa (1998) di Luca Rastello è un'opera che, grazie alla progressiva affermazione critica di cui l'autore torinese ha goduto negli ultimi anni, è stata recentemente valorizzata nell'ambito del discorso sulla letteratura italiana a cavallo tra i due secoli da alcuni studi¹, tanto che, sulla quarta di copertina dell'ultima edizione del testo pubblicata da Einaudi, compare una frase di Roberto Saviano che recita: «Se non avete letto questo libro, vi manca una parte fondamentale della letteratura del nostro tempo. Un piccolo capolavoro umanista». Per iniziare a parlarne in termini utili al ragionamento che qui si vuole presentare, però, può essere efficace partire da un altro concetto fondamentale nella riflessione Rastello – quello di *frontiera* – esplorandone alcune definizioni.

¹ Cfr. C. Tirinanzi De Medici, *Il romanzo italiano contemporaneo. Dalla fine degli anni Settanta a oggi*, Carocci, Roma 2018; L. Del Castillo, *La guerra in casa di Luca Rastello: la frontiera è in casa*, in “Contemporanea. Rivista di studi sulla letteratura e sulla comunicazione”, XX, 2022.

Se, in prima istanza, si volesse ricorrere alla fonte più immediata, attuando una veloce ricerca in rete, sulla pagina web del dizionario *Treccani* ci si imbatterebbe in questa definizione:

Linea di confine (o anche, spesso, zona di confine, concepita come una stretta striscia di territorio *che sta a ridosso del confine*), soprattutto in quanto ufficialmente delimitata e riconosciuta, e dotata, in più casi, di opportuni sistemi difensivi. In senso figurato, linea che separa nettamente ambienti o situazioni o concezioni differenti, e che *in alcuni casi è intesa come confine che può essere spostato e modificato, soprattutto in senso progressivo*².

Già da queste poche righe è possibile evincere due dati interessanti: in primo luogo, che il concetto di frontiera non è perfettamente assimilabile a quello di confine, ma indica, quando intesa geograficamente, una zona vicina al confine che, in un certo senso, pone delle complessità maggiori poiché, presentandosi come territorio mediano tra due confini, è qualcosa di naturalmente indefinibile, o comunque difficile da circoscrivere in maniera netta; poi, soprattutto, che essa può intesa anche in maniera non prettamente geografica, come un limite malleabile, modificabile, che si presta intrinsecamente ad essere spostato, il più delle volte in senso progressivo, cioè sempre più lontano (il che può rimandare contemporaneamente ad un'idea di inclusione all'interno della frontiera di altro che prima non c'era, o di esclusione progressiva di ciò che è al di fuori).

Tali inferenze riguardo alla possibilità di definire in un certo modo la frontiera, trovano conferma in un articolo sulla relazione tra questo concetto e quello di *confine* – sul cui rapporto si sorvolerà in questa sede, non costituendo un elemento dirimente ai fini della trattazione – firmato da Valerio Antonelli e Barbara Caputo, i quali, cercando di de-

² Cfr. <https://www.treccani.it/enciclopedia/frontiera/> (corsivo mio).

finire l'idea di frontiera alla luce della categoria di *contact zone* proposta dall'antropologa canadese Mary Louise Pratt, scrivono:

La *contact zone* mantiene tutte le caratteristiche di una frontiera, perché è una frontiera. Ma non è più, necessariamente, un luogo fisico. *Il termine 'zona di contatto' e il suo essere uno 'spazio sociale' si presta infatti ad un'applicazione più ampia*, dal posizionamento spaziale e temporale duttile, sfumato e d'altra parte, recentemente, uno dei nuovi campi di esplorazione dell'antropologia è quello delle narrazioni storiche dell'identità, spesso legate a luoghi dal denso valore simbolico fatti oggetto di intense politiche [di] patrimonializzazione, e nelle quali talvolta la nazione può essere rappresentata e narrata come territorio di frontiera, al crocevia tra diversi passaggi di civiltà succedutisi nel tempo. In questo caso il *métissage* è pensato come originario e costituisce l'identità più vera della nazione [...] Ma frontiera può essere, come si diceva prima, al di là della dimensione territoriale, *ogni luogo o situazione in cui si svolga una negoziazione di significati che dia luogo ad un 'mondo terzo'*, inteso come quella 'sfera comune di significati' che, a misura che l'interazione si protrae e si consolida, diventa via via sempre più dipendente da quelle che Dilthey definisce 'espressioni fisse, permanenti, forme stabili alle quali la comprensione può tornare'³.

Alla capacità estensiva posseduta intrinsecamente dal concetto di frontiera, già rilevata dalla semplice definizione lemmatica, quest'estratto aggiunge un'ulteriore caratteristica. Secondo l'articolo, infatti, tutto ciò che è possibile identificare come frontiera sarebbe la sede di una profonda «negoziazione di significati» dalla quale poi risulterebbe la sua circoscrizione, in qualità di «mondo terzo», cioè di qualcosa di nuovo. Prediligendo questa prospettiva, allora, pare che la

³ V. Antonietti, B. Caputo, *Confini e frontiere: Distinzione, relazione, sconfinamenti e ibridazioni*, in "La Ricerca Folklorica", LIII, 2006, p. 14 (corsivo mio).

frontiera non debba essere considerata soltanto un oggetto instabile e modificabile, ma soprattutto come qualcosa che può essere semantizzato, definito ideologicamente a seconda delle idee che la percorrono. Vero è che il testo qui citato pone la capacità insita nel concetto stesso come via per la quale l'idea di frontiera può essere portata ad assumere la valenza di territorio geneticamente meticcio (nella quale convergono tensioni conflittuali destinate ad annullarsi ed amalgamarsi in un'unica identità composita e complessa) ma, assunto ciò, sembra lecito, se non addirittura necessario, domandarsi che cosa succede nel momento in cui una delle due culture che si incontrano alla frontiera può avvalersi di dispositivi egemonici capaci di imporre le proprie strutture di pensiero, determinando non solo il posizionamento del limite, ma la composizione stessa delle entità che hanno in comune una stessa linea di demarcazione: la capacità di definire un qui e un là, cosa è all'interno della frontiera e cosa invece ne è fuori, ma soprattutto, quanto deve essere lontano tutto ciò che non viene incluso.

Da questo punto di vista, il caso del Mediterraneo è pressoché emblematico. Da sempre cerniera tra più mondi, crocevia di spinte centripete e portatrici di una certa complessità nel circoscriverle, ma soprattutto frontiera, appunto, tra due categorie che – seppur non più perfettamente funzionanti al giorno d'oggi – lo si voglia o no, continuano a sussistere nel discorso politico: Occidente e Oriente. Grazie al progressivo espansionismo ideologico dell'atlantismo a trazione capitalista impostosi a partire dal secondo conflitto mondiale – che ha contribuito alla formazione di quel «campo ideologico»⁴ che Mark Fisher definisce *realismo capitalista*⁵, secondo il quale non c'è alcuna possibilità di sfuggire all'egemonia ideologica che le strutture di senso di stampo capitalistico e consumistico hanno immesso nella società con-

⁴ M. Fisher, *Il nostro desiderio è senza nome. Scritti politici*, Minimum fax, Roma 2020, p. 77.

⁵ Cfr. Id., *Realismo capitalista*, Nero, Roma 2018.

temporanea – l'Occidente ha imposto il proprio modello culturale a tutto il resto del globo. Ciò non può che risultare ancora più evidente all'interno di un orizzonte geografico come quello mediterraneo, tanto che Franco Cassano nel suo *Pensiero Meridiano* (1999), si pone un interrogativo molto simile a quello esposto in precedenza.

il modello culturale dell'Occidente con la sua potenza e con la sua costante tendenza all'espansione è capace di tollerare società rette da diversi principi organizzativi, modelli culturali non fondati sul dinamismo ininterrotto, sulla produzione illimitata? Inversamente un modello culturale fondato su parametri differenti da quelli produttivistici e consumistici può resistere oggi all'offensiva culturale (ma anche economica e politica) dell'Occidente?⁶.

In questo senso, allora, sembra ammissibile supporre che, data la struttura culturale del sistema Mediterraneo, nonché la sua posizione, il «monolinguisimo fondamentalista»⁷ dell'Occidente basato su concetti e strutture di pensiero di stampo profondamente capitalista, tenti costantemente, e ben volentieri, di rimodulare un orizzonte già per sua natura ideologicamente malleabile e indefinito come quello della frontiera, imponendo una demarcazione, più che tra due categorie monolitiche come Occidente e Oriente, tra tutto ciò che può essere considerato Occidente – che funziona secondo i ritmi, la prassi e le modalità del realismo capitalista - e tutto quello che invece non lo è. Non sorprende, infatti, che un'idea simile compaia anche tra le pagine della *Frontiera* (2015) di Alessandro Leogrande, uno scritto che si occupa proprio dei flussi migratori degli ultimi anni e della loro gestione da parte dell'Europa.

⁶ F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Edizioni Laterza, Roma-Bari 2005, p. 73

⁷ V. Consolo, F. Cassano, *Rappresentare il mediterraneo: lo sguardo italiano*, Mesogea, Messina 2004, p. 61.

Non è solo una questione di parole. Non riguarda solo i termini giusti per descrivere ciò che avviene ai bordi dell'Europa. È come se la consapevolezza del sommovimento del mondo vada scemando a mano a mano che ci si allontana da quei bordi e si penetra nel cuore dell'Occidente [...] E invece c'è una faglia sotterranea che tagli in due il Mediterraneo da est a ovest [...] Una linea fatta di infiniti punti, infiniti nodi, infiniti attraversamenti. Ogni punto una storia, ogni nodo un pugno di esistenze. Ogni attraversamento una crepa che si apre. È *la Frontiera. Non è un luogo preciso, piuttosto la moltiplicazione di una serie di luoghi in perenne mutamento, che coincidono con la possibilità di finire da una parte o rimanere dall'altra*. Dopo la caduta del Muro di Berlino, il confine principale tra il mondo di qua e il mondo di là cade proprio tra le onde di quello che, fin dall'antichità, è stato chiamato Mare di mezzo⁸.

Ciò che si può evincere da queste parole è molto chiaro. Se il Mare di mezzo, è il nuovo Muro di Berlino, la frontiera che questo costituisce non può essere ridotta al solo fatto geografico, ma si sta parlando, in maniera molto più decisiva, di una vera e propria soglia ideologica tra due modi di vedere, percepire e agire nella realtà; uno dei quali però, tende costantemente a omogeneizzare con le proprie strategie politiche, economiche e culturali, il plurilinguismo dell'altro. Come il Muro è stato non solo emblema, ma simulacro, della convinzione profondamente radicata durante la Guerra Fredda della separazione netta del mondo in due approcci differenti alla realtà – che poi corrispondevano a due modalità differenti di organizzarla economicamente e politicamente – oggi il Mediterraneo diventa cesura tra il mondo occidentale e tutto ciò che ne resta escluso, e che di conseguenza si configura come possibile terreno di conquista ed espansione culturale.

⁸ A. Leogrande, *La frontiera* [2015], Feltrinelli, Milano 2023, pp. 39-40 (corsivo mio).

Date tali premesse, allora, *La guerra in casa*, non solo costituisce una testimonianza precoce e significativa della gestione di un conflitto scoppiato alle porte dell'Occidente come le Guerre Jugoslave degli anni Novanta – in un territorio, tra l'altro, il cui statuto culturale è incerto e discusso, scisso com'è tra la vicinanza geografica all'Europa e un'identità bizantina di lungo corso⁹ - mettendo in luce le modalità di costruzione ideologica della frontiera, ma soprattutto, se contestualizzata all'interno della produzione e della poetica di Rastello, l'opera può fornire importanti informazioni riguardo ai primissimi nuclei della riflessione sulle modalità con cui le strutture di senso del capitalismo si impossessano di ogni aspetto della realtà che accompagnerà l'autore fino alla sua prematura scomparsa.

Lo scopo dell'articolo sarà, appunto, quello di mostrare, tramite l'analisi dell'opera in questione, ma facendo spesso ricorso ad altri testi dell'autore, che nella riflessione di Rastello, la concezione di frontiera va ad incastrarsi in un substrato teorico che cerca di rendere conto delle modalità con cui l'egemonia simbolica, ed effettiva, delle strutture di senso del realismo capitalista, si impone nella società Occidentale fino a modificarne gli statuti primari.

2. Per una definizione in senso ideologico della frontiera

La guerra in casa, come notato precedentemente anche da Ludovica Del Castillo, è di certo un libro che fonda le proprie radici nel funzionalismo tipico della scrittura di Rastello.

Altro aspetto che contraddistingue *La guerra in casa*, così come molte delle inchieste di Rastello, e in particolare *La frontiera addosso*, è il carattere pratico della scrittura, che non dissimula le proprie finalità

⁹ Cfr. E. Ivetic, *I Balcani dopo i Balcani. Eredità e identità*, Salerno editrice, Roma 2015.

concrete oltre che narrative: la finalità sottesa sembra essere quella di incidere sulla realtà, di tentare di proporre degli strumenti che apportino a un cambiamento. Sempre in un'intervista dice Rastello, parlando del carattere pratico della *Frontiera addosso*, che contiene nella sua parte finale dei riferimenti di supporto per aiutare chi si trova in situazioni di difficoltà e chi vuole contribuire e informarsi fattualmente all'aiuto umanitario: "Il libro ha un valore come strumento, come manuale, come valore d'uso perché vuol essere non tanto e non solo un'inchiesta su un problema che comunque è di attualità, quanto proprio un supporto per chiunque voglia farsi carico seriamente della questione del rifugio politico¹⁰.

D'altronde, si sta parlando di un autore che si avvicina alla scrittura di tipo finzionale solo progressivamente, arrivando ad abbracciarla integralmente soltanto in due occasioni – con i due romanzi *Piove all'insù* (2006) e *I buoni* (2014) -, la terza sarebbe stata quella riguardante l'ultima opera in cantiere, di cui rimangono soltanto poche tracce confluite nel volume postumo intitolato *Dopodomani non ci sarà* (2018). Pur sorvolando sulla possibilità di delineare una traiettoria chiara dell'evoluzione della scrittura di Rastello in senso finzionale identificando la formazione di un sistema poetico che ragiona autonomamente con le categorie della letteratura pura, poiché ciò non costituisce il focus di questa trattazione, è comunque interessante prospettare la possibilità che un testo ibrido, nato da una specifica conformazione del campo letterario - che a quell'altezza, era già storicamente predisposto alla produzione di opere che assumessero una postura «relazionale e funzionale»¹¹ con esperimenti che tendessero a fondere fiction e non fiction – possa considerarsi, da un punto di vista formale, prodotto di un determinato contesto storico e sociale, e con-

¹⁰ L. Del Castillo, *op. cit.*, p. 50.

¹¹ V. Spinazzola, *Critica della letteratura. Leggere, interpretare, commentare e valutare un libro*, goWare, Firenze 2018, p. 46 (corsivo mio).

temporaneamente rifletta sul come le stesse strutture di senso dell'epoca che lo ha generato abbiano un'ingerenza nel reale. Il testo, infatti, può tranquillamente afferire al quadro storico-culturale delineato da Vittorio Spinazzola, in cui la letteratura degli ultimi decenni necessita di essere iscritta, che alla soglia del nuovo millennio, può essere considerato già ampiamente affermato.

la fuoriuscita dall'orizzonte classicistico, *l'insediamento nelle strutture di civiltà del mondo industriale urbano appaiono davvero irreversibili* [...] l'operazione estetica si definisce in base alla tipologia dei rapporti che mira a instaurare tra un singolo produttore e una molteplicità di fruitori [...] il prodotto assume carattere di mediazione, non come da soggetto a oggetto ma piuttosto da soggetto singolo a soggetto collettivo: il testo, ogni testo, media la libertà della pulsione espressiva con il condizionamento insito nel bisogno comunicativo¹².

In questo senso, quindi, una delle cose più interessanti della *Guerra in casa* è che, quelle stesse «strutture di civiltà del mondo industriale» - le quali hanno indotto la necessità di un testo contraddistinto da una forte impronta etica, che si ponga in maniera evidente e conclamata come mezzo necessario per la comprensione degli eventi di cui tratta - vengano tematizzate nell'indagine delle modalità con cui il mondo occidentale ha cercato di definire la sua frontiera in relazione ai Balcani.

L'opera, infatti, si divide in sette capitoli - ognuno dei quali racconta una storia ambientata in Italia o nel contesto bellico e corredato da una sezione storiografica che differisce nel carattere utilizzato - incorniciati da due brevi scritti dedicati a Elena, la primogenita dell'autore, nei quali si cerca di mettere in risalto gli effetti che l'attività di accoglienza vissuta dal padre in prima linea ha avuto su di

¹² *Ibidem.*

lei (dalla familiarità precocissima con il serbo-croato, alla speranza che essa potrà avvertire, tramite il suo vissuto, la guerra in una versione meno distorta rispetto a quella diffusa dalla vulgata comune).

Ed è già dal primo di questi che Rastello identifica molto chiaramente il nucleo della questione che vuole problematizzare attraverso lo scritto.

Elena si è trovata a convivere fin dalla nascita con un mondo che *il lessico corrente* ha tentato di allontanare da sé con l'aiuto di *sortilegi classificatori* come quelli contenuti nella contrapposizione delle parole 'Europa' e 'Balceni'. Sortilegi allusivi, mai del tutto espliciti, ma capaci di *creare distanze irriducibili*, capaci persino di *trasformare in oceano quella vecchia tinozza nota fino alla noia che era il mare Adriatico*. Per quattro o cinque anni le poche navi che lo tagliavano in due, gli stessi vecchi traghetti traballanti e sporchi che facevano imprecare turisti indignati come me, si sono trasformate in barche di Caronte, puntate attraverso lontananze mitologiche verso l'Altro: *un mondo primitivo, tribale, estraneo e inaccessibile ai modi europei* e che solo individui eccezionali oppure equivoci potevano cercare di raggiungere. Ecco: l'immaginazione ha creato un continente, inventato viaggi e viaggiatori fantastici, orientato i pensieri e i gesti [...] C'erano i cattivi, allora: quelli che facevano la guerra, affamavano bambini e bombardavano città dai nomi impronunciabili, speculavano sulla tragedia. E c'erano i buoni: diplomatici, pacifisti, soldati dal casco blu, uomini e donne di buona volontà [...] Angeli e orchi credo fosse ben difficile trovarne. Buoni, poi, un pochino lo eravamo tutti, anche su questa riva dell'Adriatico, *incollati davanti agli schermi azzurrastri che trasmettevano le icone del dolore* [...] Il nostro bisogno, allora, si frantumava e si moltiplicava in domande, si traduceva nel bisogno di spezzare quelle linee soffocanti istituite dai binomi Buono-Cattivo, Pace-Guerra, Europa-Balceni, Qui-Là¹³.

¹³ L. Rastello, *La guerra in casa* [1998], Einaudi, Torino 2020, pp. 5-6 (corsivo mio).

Incrociando questo estratto con ciò che poche pagine prima, nella premessa al testo, l'autore afferma - «la coppia su cui il racconto si articola è la coppia *qui-li*, con attenzione privilegiata la *qui*»¹⁴ -, risulta chiaro che il vero scopo del testo di Rastello non è tanto offrire una ricostruzione accurata (che pure c'è, però) del contesto bellico, bensì quella di analizzare le modalità con cui l'Occidente, ma nello specifico l'Europa, ha recepito e ralfabetizzato il conflitto, racchiudendone il senso all'interno di categorie tendenzialmente arbitrarie, e orientate dall'egemonia ideologica occidentale, ma soprattutto utili ad allontanare il margine della frontiera sempre più in là, fino ad inglobare le tensioni sociali, normalizzare e banalizzare l'operato degli aiuti umanitari, reinventare il conflitto tramite «l'immaginazione». È chiaro, poi, che, in questo caso, tutto ciò è principalmente sinonimo dell'operato dei media e dell'estensione illimitata della visione culturalmente dominante.

Muovendosi in avanti nel testo, poi, nel capitolo intitolato *Una specie di film anni '60* - che racconta la storia di Barbara e Michele, una coppia sposata che ha deciso di aprire la propria casa a decine di profughi bosniaci, facendo dell'accoglienza il valore cardine del loro agire quotidiano ma compromettendo irreversibilmente la loro vita privata, allontanandosi sentimentalmente e dovendo gestire le difficoltà del contesto in cui il figlio, Marco, è dovuto crescere – ci si trova davanti ad una lunga riflessione sulla crisi valoriale che la figura del profugo induce nel cittadino europeo.

Il contatto con un profugo mette alla prova i tuoi valori, nel dettaglio: te li va a stanare in tutti gli angoli di falsa coscienza in cui puoi nasconderli, costringe a verificare senza vie di fuga il tuo sistema di vita [...] Chi attraversa la soglia della benevolenza a distanza [...] scopre come è naturale, davanti a chi ha perso tutto, misurare la distanza che ti separa da lui, intendere la disparità come un fatto di natura [...] a un

¹⁴ Ivi, p. VII.

profugo non concedi margine di scelta [...] che è come dire che non gli concedi margine di cittadinanza. Cioè *profugo* è il contrario di cittadino, di portatore di diritti. Con frasi che cominciano con ‘nelle sue condizioni’ tracci frontiere, classifichi, proprio come fai con coppie di termini come *qui e lì*, *Europa e Balcani* [...] Devi fermarti a ragionare per capire che cos’è che davvero fa nascere distanze¹⁵.

L’instaurazione di una distanza, quindi, si pone come risposta immediata, quasi istintiva o naturale, alla percezione di un oggetto che mette in discussione il sistema culturale assunto dalla società in cui si vive: l’individuazione di una “altro”, di un “lì”, diventa la modalità principale attraverso cui passa la salvaguardia della propria identità, stabilita da quel “qui” su cui Rastello tornerà a ragionare svariati anni dopo.

‘Qui’ è una parola ambigua: difficile da definire in un contesto che mi mette continuamente in relazione con realtà di ogni genere, indifferentemente dalle distanze materiali. Un incidente finanziario a Wall Street, per i suoi effetti, ha molte più probabilità di rappresentare qualcosa che accade ‘qui’, nella mia vita, di quante ne abbia ciò che avviene in una clinica occupata da somali ed eritrei a otto isolati da casa mia. ‘Qui’: la prima di molte parole ambigue [...] *uscite da un contesto che sembra organizzato per confondere le coordinate spaziali e togliere senso a quei puntatori verbali che il linguaggio offre per orientarmi e definire la mia posizione rispetto al resto* [...] Ma anche togliere senso a categorie di prossimo disuso, come ‘frontiera’, ‘distanza’, ‘diverso’ [...] Eppure [...] *per riferirmi alle tragedie di questi anni ho a disposizione un vocabolario, approssimativo ma emotivamente convincente*, che mi permette di pensarle come vicende ‘caucasiche’, ‘balcaniche’, ‘asiatiche’, ‘mediorientali’. *Affari altrui*¹⁶.

¹⁵ Ivi, pp. 91-92.

¹⁶ L. Rastello, *La Frontiera addosso. Così si deportano i diritti umani*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 4-5 (corsivo mio).

Ciò che risulta interessante, però, è che per Rastello, questo tipo di reazione ad uno sconvolgimento valoriale, non ha proprio nulla di naturale o di istintivo, bensì risulta in sostanza ideologicamente determinato: a creare la distanza è il profondo radicamento delle strutture di senso che vigono “qui” e ciò lo si evince chiaramente dalle parole di Barbara, riportate dal narratore, e dalle riflessioni che con esse s’intrecciano.

«All’amica perdoni con una risata la follia dell’acquisto di una station wagon in occasione della nascita del primo figlio, perché non c’è il sentimento di una diversità da cui mettersi al riparo». La macchina familiare per la nascita del primo figlio. La casa con una stanza in più. Natale a Bardonecchia. Il budget familiare. *La concretezza, la sicurezza, i piedi per terra. Questo è l’irrazionale, l’astratto. È la costruzione di mondi immaginari che escludono la coscienza della precarietà sulla cui superficie costruiamo le nostre case.* «I profughi dicono che ‘buono è fratello di fesso’ e questa frase dipinge Michele. Pensare che io, quando ho scelto lui, che è per gli amici la testa fra le nuvole, l’astrattezza fatta persona, ho scelto l’unico che mi sembrasse deciso a non farsi fregare. Quello che con occhi asciutti sapesse rifiutarsi a quelle fantasie che passano sotto il nome di concretezza e che ti consegnano in modo passivo all’ultimo simulacro di creatività che ti è concesso: quello del consumo» [...] È difficile parlare a questa donna di astrattezza, di arbitrarietà dei mondi, di fantasie, dopo l’invenzione di questo caotico universo italo-bosniaco che adesso inghiottiva anche lei e Michele¹⁷.

Percezioni, valori, monopolizzati dal pensiero occidentale che non ammette deroghe e marginalizza qualsiasi divergenza.

Pensa ai tre decenni che abbiamo attraversato: gli anni ’60 con il boom e la tranquillità dei nostri genitori, i ’70 con [...] l’irripetibile mobilità sociale [...] e poi gli anni ’80, quando trovavi lavoro [...] C’è

¹⁷ L. Rastello, *La guerra in casa*, cit., p. 92-93 (corsivo mio).

un tempo e una data di scadenza anche per i valori: probabilmente trasmettere il nostro sistema morale a Marco significa fregarlo, non dargli strumenti efficaci, avviarlo alla marginalità¹⁸.

Addentrandosi nell'opera, poi, questa maniera occidentale di percepire, vedere e agire nella realtà, non rimane indefinita, l'autore non si limita a tirare in ballo un vago sistema di valori del mondo atlantista, ma ne definisce i connotati con precisione. Nei capitoli successivi, infatti, cresce progressivamente l'attenzione agli interessi politici ed economici che hanno scandito l'intervento occidentale in Jugoslavia, dall'inquietante ombra ecclesiastica che si stende sull'operato dei Beati costruttori di pace e sull'assassinio di Gabriele Moreno Locatelli, raccontato in *Sul Ponte*, fino all'azione ambigua e alla corruzione dei Caschi blu ritratte attraverso lo sguardo del profugo Irfan negli *Angeli*, ultimo capitolo del testo. Ed è proprio qui che si può leggere qualcosa di rivelatorio ai fini del ragionamento di Rastello.

«[...] quel che accadeva da noi lo sapevano quei Caschi blu, ma le notizie se le tenevano». Se ne stavano per conto loro, i soldati di pace. Irfan dice che dal primo giorno, per strada si sentì la loro frase preferita: «You, muslim shit», merda musulmana. «Li vedevi tornare ubriachi dalle postazioni dei serbi [...] prendevano a calci donne e bambini». Però erano bravi commercianti, e la città aveva bisogno di commercianti. Vendevano benzina, sigarette, cibo. A prezzi altissimi, l'unica cosa a buon mercato era l'immondizia: chiudevano la loro spazzatura in sacchi e vendevano i sacchi a dieci marchi l'uno. «La gente là dentro – dice Irfan – crepava di fame, i sacchi se li comprovano eccome. Quelli che vendevano l'immondizia si toglievano la striscia di velcro con il nome dalla divisa [...]»¹⁹.

¹⁸ Ivi, pp. 96-97.

¹⁹ Ivi., pp. 236-237.

E poco dopo:

Nel viaggio Irfan perde il fratello e rimane mutilato del braccio destro. Dice «Tutta la mia famiglia è morta, i miei amici, il mio paese, io. Non so se mi hanno ammazzato i serbi o il mondo civile – dice proprio così: “mondo civile” -. Per me è lo stesso»²⁰.

Non solo, allora, il binomio “qui-li”, si connota ancora una volta come linea di confine tra civiltà e barbarie – in una maniera che pare essere ormai introiettata persino da chi ne subisce gli esiti discriminatori – ma viene definitivamente messo in risalto che a governare l’andamento della distanza, della demarcazione, è proprio il principio economico. Appena presentatosi in territorio di guerra, l’Occidente impone la sua logica anche lì e quelli che nel titolo del capitolo vengono definiti – a questo punto, ironicamente – “angeli”, sono in effetti militari, ma essi smettono questo ruolo – togliendosi addirittura fisicamente l’identificativo dalla divisa – per commerciare, incarnando così la massima estrinsecazione dei principii che reggono il loro mondo, il mondo di “qui”: l’economia, il profitto, il consumo.

Quella che, ancora una volta, Fisher definirebbe «ontologia imprenditoriale» - cioè, quella struttura di senso, interna al campo ideologico del realismo capitalista, per la quale «è semplicemente ovvio che tutto [...] andrebbe gestito come un’azienda»²¹ - si connota, quindi, come principale discriminante ai fini di una definizione della frontiera, e nello specifico fra cosa può essere considerato all’interno e cosa invece va escluso. Non è un caso che, tempo dopo, parlando di po-

²⁰ Ivi, p. 242.

²¹ M. Fisher, *Realismo Capitalista*, cit., pp. 50-51.

sizionamento ideologico della frontiera, e in particolare della formula del cosiddetto “asilo interno”²² Rastello scrive:

La possiamo definire una scelta di razionalizzazione: la scelta di spostare sempre più in là le frontiere e rendere i migranti sempre più invisibili ai cittadini europei è anche la scelta di ridurre i costi della loro gestione [...] Nel modello di esternalizzazione di cui stiamo parlando *sono molti i punti di analogia con le dinamiche della moderna organizzazione aziendale*, ed è significativo poi come tali analogie aprano spazi per l’elusione dei controlli democratici. Un fenomeno che potremmo quasi definire di “terziarizzazione”, per esempio, è il trasferimento ai privati della responsabilità dei controlli attraverso la direttiva Ue del 2001 [...] È chiaro che per evitare le sanzioni, le compagnie tenderanno a bloccare le partenze senza riguardo a coloro che possono essere giustificati dal bisogno di protezione. Non si tratta di bloccare gli arrivi o filtrare gli irregolari: il trasferimento della gestione del controllo ai privati è ancora una volta al danno del diritto²³.

E ancora:

Ma soprattutto una perversa razionalità economica si mostra nella scelta di *delocalizzare la detenzione*, affidando a paesi amici il compito di rinchiodare i migranti espulsi o respinti [...] Anche con i finanziamenti previsti dal sistema degli accordi bilaterali, infatti, i costi delle detenzioni lontano dal nostro continente risultano irrisori rispetto ai

²² “‘Asilo interno’ [...] cioè applicato sui luoghi dell’emergenza. Si tratta di contenere altrove, di esternalizzare, di spostare il più lontano possibile dagli occhi dei cittadini europei il problema che nasce dalla volontà di negare a sempre più persone un diritto sancito come fondamentale e costitutivo dell’identità occidentale. È questo il primo passo del processo che chiameremo di ‘delocalizzazione’, ma che sarebbe più corretto chiamare di ‘espulsione’ e [...] addirittura di ‘deportazione’” (Cfr. L. Rastello, *La Frontiera addosso*, cit., p. 16).

²³ Ivi., pp. 92-93 (corsivo mio).

costi della detenzione entro i confini dell'Unione [...] *Un cittadino africano rinchiuso in una galera turca, ucraina o mauritana, costa all'Italia molto meno di uno rinchiuso in un Centro di accoglienza per richiedenti asilo, naturalmente* [...] L'esternalizzazione della detenzione, che possiamo chiamare a buon diritto delocalizzazione, *mutuando l'espressione dal linguaggio dell'organizzazione aziendale*, è dunque realizzata anche nella prospettiva di ridurre le spese²⁴.

La frontiera, quindi, per Rastello non può più essere in alcun modo pensata come entità geografica e oggettiva, ma piuttosto come fronte culturale, storico e politico, organizzato in base ad una serie di coordinate ideologiche che la cultura tardocapitalista immette nella relazione con ciò che percepisce come estraneo a sé, tentando di allontanarlo, di delocalizzarlo, deportarlo – usando una terminologia cara all'autore torinese – per poi monopolizzarlo.

Se si fa dialogare Rastello con se stesso, mettendo a sistema ciò che dodici anni dopo l'uscita della *Guerra in casa* egli dirà aprendo *La frontiera addosso*,

Un pensiero zecca, da rimuovere con cura [...] Ecco: già questo modo di definirlo è un tentativo per liberarmene, forse neanche del tutto onesto. Questo è il pensiero: quello di una vita fondata sulla rimozione, di una civiltà fondata sulla rimozione, e soprattutto sulla rimozione dei massacri. Nel diluvio di informazioni quotidiane non posso evitare di incrociare prima o poi le tracce lasciate da un massacro: da telespettatore, da cittadino responsabile [...] Mangio davanti al telegiornale. Giro le pagine dei quotidiani per vedere lo sport o seguire le morbosità su qualche scandalo di politici e puttane, saltello in internet in cerca di libri in vendita on line, schivando continuamente la traccia di un numero incalcolabile di ecatombi. Ecco il pensiero molesto: che io uso ogni giorno gran parte delle mie energie mentali [...] per rendermi

²⁴ Ivi., p. 93 (corsivo mio).

tollerabile la convivenza con questo flusso di stragi [...] Ho allontanato spesso questo tarlo, con cura e argomenti ragionevoli, facendo uso di espressioni dotte e credibili come “eterogenesi dei fini” “contingenza storica”, cose così. Mantra, temo²⁵.

si può evidenziare come la visione brutale della Jugoslavia, considerata terra di barbarie, non sia specifica o culturalmente pregiudiziale, ma rientri in una strategia di sovraccarico ideologico della frontiera attuata dall’Occidente verso l’esterno, e portata così all’estremo da negare la propria stessa origine basata su una radicata cultura della violenza, la quale ha generato nei secoli, e nello specifico nel secondo dopoguerra, l’instaurazione di parametri identitari legati alla libertà, alla democrazia e all’accoglienza, continuamente disattesi e contraddetti nella gestione delle proprie frontiere.

Il piccolo parassita mentale non si scoraggia, insinua che in fondo tutti i parametri con cui cerco di definirmi come cittadino si sono andati elaborando nel corso di un processo storico che a suo fondamento non uno ma una lunga catena di massacri, una storia di genocidi lunga cinquecento anni²⁶

La collocazione dei meccanismi di controllo esterno all’Unione Europea [...] creano una vera e propria nuova concezione della frontiera, che va sotto il nome leggermente attenuante di *Virtual Border*. Qualcosa la cui sorveglianza si effettua quanto più possibile a distanza: verso l’esterno con campi, deportazioni, centri di detenzione [...] Vale la pena di notare, come mostra la geografia degli accordi bilaterali, che sulla direttrice esterna questo tipo di evoluzione tende a ridisegnare la mappa delle vecchie relazioni coloniali. L’esternalizzazione va di

²⁵ Ivi, pp. 3-4.

²⁶ Ivi, pp. 5-6.

pari passo con la vanificazione dei principi stabiliti nella Convenzione di Ginevra²⁷.

Alla luce della profonda riflessione sulle modalità con cui il realismo capitalista s'insinua nella prassi che contraddistingue l'organizzazione della società occidentale odierna, si può, dunque sostenere, che *La guerra in casa*, pur tenendone in considerazione la genesi di tipo funzionale e militante più che prettamente letteraria, contenga *in nuce* alcune riflessioni sostanziali che accompagneranno il farsi della poetica di Rastello per tutto il suo percorso artistico (come si è già avuto modo di evidenziare altrove²⁸). Quando Rastello riflette sulle dinamiche del contemporaneo, difatti, non lo fa mai in maniera disgiunta dalla percezione che gran parte di queste siano conseguenza e prodotto di determinate strutture di pensiero derivate dall'assetto politico ed economico assunto dall'Occidente dal secondo dopoguerra in poi. In virtù di ciò, non sembra un azzardo considerare il binomio “qui-lì” una sorta di ideologema - inteso alla maniera jamesoniana come unità minima di conflitto ideologico²⁹ - fondamentale per l'interpretazione dei rapporti che l'Occidente intrattiene oggi con tutto ciò che considera al di fuori di sé. Se ciò è vero, dunque, è chiaro che *La guerra in casa* si

²⁷ Ivi, pp. 89-90.

²⁸ La tematizzazione e la rielaborazione letteraria nell'opera di Rastello (nello specifico, per ciò che riguarda *Piove all'insù* e le riflessioni contenute in *Dopodomani non ci sarà*) dei processi con i quali la cultura del tardo capitalismo ha contribuito alla strutturazione della società occidentale contemporanea, è stata già oggetto della riflessione di chi scrive in una comunicazione intitolata *Per una teoria mitologica della modernità: eterotopie del testo nell'opera di Luca Rastello*, presentata al Convegno MOD *Contaminazioni, dissonanze ed eterotopie nella modernità letteraria* (Foggia, 15-17 giugno 2023), i cui atti sono in corso di pubblicazione. Si rimanda a questi per ulteriori approfondimenti sulla questione.

²⁹ Cfr. F. Jameson, *The political unconscious: Narrative as a Socially Symbolic Act* [1981], Routledge, Londra 2002, p. 61.

rivela non solo un testo volto alla ricostruzione precoce di un evento storico profondamente traumatico e riguardo al quale era necessario fornire un'interpretazione alternativa rispetto alla narrazione dominante, bensì un'opera che cerca di riflettere profondamente sull'identità mondo occidentale, sulle modalità in cui le strutture di pensiero che lo sorreggono cercano di costruire un "qui" monolitico, instaurando un'egemonia culturale senza deroghe che si esplica nella rimozione sistematica della natura ideologicamente determinata, se non addirittura fittizia, del confine tra esso ed un "lì" pressoché artificiale.

In quest'ottica e generalizzando il discorso, il Mediterraneo – a causa delle contrattazioni di significati e delle contese ideologiche e culturali che costantemente si ripropongono sulle sue sponde –, ai fini di un tracciamento degli equilibri politici, economici e culturali che sorreggono il mondo odierno, diventa una frontiera (o meglio, una serie di frontiere) da osservare con particolare attenzione in virtù della mobilità intrinseca a cui questa è continuamente esposta. Situato alle porte di un Occidente che sembra poterne deformare le coste secondo necessità, il vecchio *Mare nostrum* sembra, dunque, sul punto di uno slittamento del proprio significato culturale. Nel prossimo futuro, infatti, più che il crocevia presso il quale si intersecavano decine di culture differenti, esso potrebbe configurarsi come una soglia, un limite al di là della quale il monolinguisma della parte atlantista del mondo, si trova a impattare con una frammentazione tutt'altro che omogenea, tenuta insieme unicamente dal suo non essere Occidente e capace di metterne profondamente in crisi l'identità. In questo senso, allora, il compito della critica letteraria non potrà essere che quello di registrare e comprendere le modalità con cui la letteratura rappresenterà e problematizzerà tale prospettiva.

FRANCESCA VALENTINI
Università Ca' Foscari Venezia

BAROCCHISMI MEDITERRANEI

Durante il XX secolo, l'estetica del Barocco è al centro dell'attenzione della critica e della produzione artistica. Nonostante parte degli studi abbiano letto il Barocco come un fenomeno storicamente determinato e legato alle dinamiche del XVII secolo, alla crisi dell'uomo dell'Europa della Controriforma, del Vecchio Mondo sconvolto dalle scoperte scientifiche che hanno messo in discussione i fondamenti stessi dell'accesso e della conoscenza del reale, già a partire dalla fine del XIX secolo è soprattutto dalla Germania che vengono interessanti studi che mirano a cercare una sorta di forma di riscatto di un sentire barocco, a lungo oggetto di una sorta di diffidenza: l'arte del '600, il suo gusto per l'iperornamentazione o, al contempo, per la rarefazione estrema delle forme¹, la sua tendenza a tradurre artistica-

¹ È Maravall a presentare la *teoria de la extremosidad* che riassume questa tendenza all'eccesso, qualunque esso sia: "El autor barroco puede dejarse llevar de la exuberancia o puede atenerse a una severa sencillez. Lo mismo puede servirle a sus fines una cosa que otra. En general, el empleo de una u otra, para aparecer como barroco, no requiere más que una condición: que en ambos casos se produzcan la abundancia o la simplicidad, extremadamente. La extremosidad, ése sí sería un recurso de acción psicológica sobre las gentes, ligado estrechamente a los supuestos y fines del Barroco" (J. A. Maravall, *La cultura del Barroco*, Ariel, Barcelona 2012, p. 335).

mente lo stato d'animo disorientato dell'uomo dell'età moderna, con le sue paure, le sue incertezze, le sue ossessioni, il suo ventaglio tematico che accoglie la quotidianità più grottesca e deplorabile, è stata soggetta a una lettura negativa, figlia della volontà di perpetuare la dicotomia che contrappone Classico e Barocco. Le forme del Barocco sono spesso state interpretate come una reazione al canone classico, come l'espressione di un desiderio di rottura rispetto al paradigma di linearità e armonia della tradizione; tuttavia, questa lettura ha portato una visione distorta del Barocco, che è stato pensato esclusivamente nel suo rapporto antitetico rispetto alla classicità, finendo per costituire il termine negativo di un confronto estetico in cui l'assioma fondamentale era costituito dall'indiscutibile superiorità delle forme armoniche, equilibrate e ordinate del Classicismo. Queste posizioni critiche hanno richiesto, nel corso del XIX secolo, una riflessione capace di riscattare le forme e il linguaggio del Barocco: a partire da Nietzsche, il quale con *Umano troppo umano* inaugura un ripensamento del sentimento che soggiace all'estetica del Barocco², agli studi di Wölfflin, che con *Rinascimento e Barocco* propone un superamento della tradizionale accezione negativa con la quale veniva discusso il Barocco, andando piuttosto a evidenziare gli elementi ricorrenti sia nella produzione artistica seicentesca che in quella di fine '800³, gli intellettuali danno inizio a una nuova stagione di studi. In Italia, nonostante il giudizio fortemente negativo espresso da Benedetto Croce abbia condizionato parte del lavoro critico soprattutto delle prime decadi del secolo, sono tuttavia presenti spunti interessanti che accolgono le nuove prospettive che vengono dall'area germanofona e che inducono a una nuova visione dell'arte e delle espressioni seicentesche. Se dal punto di vista pittorico sono in particolare le lezioni di Roberto Longhi a

² F. Nietzsche, *Umano troppo umano*, Adelphi, Milano 1965.

³ H. Wölfflin, *Rinascimento e barocco: ricerche intorno all'essenza e all'origine dello stile barocco in Italia*, Vallecchi, Firenze 1942.

portare un nuovo interesse verso il Seicento e artisti come Caravaggio e Pontormo, dal mondo dell'architettura il contributo più interessante è quello di Gillo Dorfles che, nel 1946, introduce per la prima volta il termine «Neobarocco»⁴ per indicare la ricorrenza, nell'architettura monumentale del XX secolo, di elementi leggibili come una ripresa dell'estetica che aveva dominato il XVII secolo. La critica letteraria italiana non ha utilizzato frequentemente il lemma introdotto da Dorfles e, nella maggior parte dei casi, ha prediletto l'uso del termine "Barocco" anche per andare a discutere gli esiti novecenteschi, mentre è soprattutto nell'ambito di studi dell'America Latina che il "Neobarocco" è diventato uno dei temi maggiormente discussi: a partire dal saggio di Severo Sarduy «Barroco y Neobarroco»⁵, infatti, l'esperienza novecentesca caraibica, e latinoamericana in generale, è stata letta spesso come espressione di un'americanizzazione delle forme e dei linguaggi del Barocco del Siglo de Oro, andando a prediligere il termine Neobarocco proprio per indicare la distanza ideologica tra il Barocco europeo della Controriforma, che in America Latina diventa il Barocco del conquistatore, e l'estetica barocca americana, la quale diventa il linguaggio privilegiato di una costruzione identitaria che rifiuta il secolare eurocentrismo, mirando a dar voce a quel margine tradizionalmente silenziato. È soprattutto l'esperienza di intellettuali come Alejo Carpentier e José Lezama Lima a proporre una lettura del continente americano nella sua specificità: le storie del Mediterraneo Caribe, del crocevia delle rotte commerciali e del punto nevralgico del meticcio trovano il proprio significante ideale proprio nella porosità dello stile Barocco, che viene fagocitato dall'intellettuale caraibico e restituito sotto forma di espressione della particolarità naturale, sociale e artisti-

⁴ G. Dorfles, *Attualità del bello*, in *Scritti di architettura. 1930-1998*, Accademia di Architettura-Università della Svizzera Italiana, Varese 2000, pp. 17-20.

⁵ S. Sarduy, *Barroco y Neobarroco*, in *Obra completa*, a cura di G. Guerrero, F. Wahl, ALLCA XX, Madrid 1999, pp. 1385-1404.

ca delle isole dell'arcipelago. Il Neobarocco non è un processo di mero assorbimento della cultura della Madre Patria, bensì è, per utilizzare il paradigma di Silvia Albertazzi, la fase antropofagica⁶ del subalterno. Il pensiero caraibico si plasma sull'incrocio, lo scontro, l'incontro di tradizioni diverse: mosaico etnico, territorio spurio in cui si stratificano eredità profondamente diverse, babele linguistica e pantheon di religioni e culti provenienti da Paesi differenti, i Caraibi delineano la propria identità proprio a partire dalla valorizzazione del meticcio, sia inteso in termini etnici che culturali. La sovrapposizione di influenze diverse genera una cultura endemicamente ibrida; per utilizzare la dicitura di Fernando Ortiz, i Caraibi sono lo spazio in cui si crea una cultura frutto della «transculturación»⁷, ovvero uno spazio in cui si plasma un linguaggio nuovo che è il risultato della sintesi di tutti gli echi che sono giunti in secoli e che hanno contribuito alla formazione di un carattere originale e unico, all'interno del quale non è sempre possibile isolare le singole componenti che hanno determinato la sua delimitazione. Le forme del Barocco, con la loro flessibilità e la loro facoltà di dilatarsi, a sfidare le linee della classicità armonica, si sono dimostrate, sin dalla fase della conquista, capaci di includere le molteplici voci delle isole caraibiche. Quello caraibico è un barocchismo che si declina su più livelli: su quello della parola, che, soprattutto nell'universo francofono, contamina la lingua ufficiale con termini che rispecchiano il diritto della lingua di raccogliere l'esperienza dell'incontro/scontro tra le etnie che formano un'identità nuova, e su quello del contenuto, che accoglie immagini autenticamente americane, focalizzandosi su paesaggi ed elementi propri dell'universo caraibico. Le forme del Barocco novecentesco spingono D'Ors a concepire

⁶ S. Albertazzi, *Lo sguardo dell'altro*, Carocci, Roma 2000.

⁷ F. Ortiz, *Contrapunteo cubano del tabaco y el azúcar*, in *Identidad y descolonización cultural. Antología del ensayo cubano moderno*, a cura di L. Rafael, Editorial Oriente, Santiago de Cuba 2010, pp. 81-189.

il fenomeno barocco come uno stato d'animo che ritorna ciclicamente in periodi storici diversi e in regioni geografiche diverse, anche molto distanti tra loro⁸. D'Ors, come poi affermerà anche Carpentier, sottolinea la necessità di pensare il barocco come «una costante dello spirito e non uno stile storico»,⁹ poiché questo «è un'arte in costante movimento, un'arte che nasce da una pulsione, un'arte che dal centro si spinge verso l'esterno, superando, in un certo senso, i suoi stessi confini»¹⁰. È proprio questa lettura a farne l'estetica privilegiata della marginalità: attraverso il linguaggio barocco, le periferie dell'Occidente impongono la propria voce come strumento di resistenza contro le gerarchie secolari imposte dal modello bianco/etero/occidentocratico. Il primo paradigma che viene messo in discussione dal Barocco novecentesco è, infatti, quello che stabilisce l'indiscussa superiorità dell'europeo: il colonizzato, lo schiavizzato, il subordinato, attraverso un linguaggio capace di raccontare la sua storia, la sua visione del mondo, il suo modo di sentire, rivendica il proprio diritto alla parola e, con esso, il proprio diritto a "essere"¹¹.

In questo processo di delineazione e affermazione identitaria della fase postcoloniale dell'universo caraibico, il Mediterraneo viene preso spesso come referente obbligatorio poiché «dando un salto de milenios, pasaba este Mar Mediterráneo a hacerse heredero del otro Mediter-

⁸ E. D'Ors, *Del Barocco*, Ed. SE, Milano 2011.

⁹ Ivi, p. 267.

¹⁰ Ivi, p. 265.

¹¹ In questo senso si potrebbe anche richiamare la tesi di Glissant sul diritto all'opacità: "Dans la rencontre des cultures du monde, il nous faut avoir la force imaginaire de concevoir toutes les cultures comme exerçant à la fois une action d'unité et de diversité libératrices. C'est pourquoi je réclame pour tous le droit à l'opacité. Il ne m'est plus nécessaire de "comprendre" l'autre, c'est-à-dire de le réduire au modèle de ma propre transparence, pour vivre avec cet autre ou construire avec lui. Le droit à l'opacité serait aujourd'hui le signe le plus évident de la non-barbarie" (E. Glissant, *Introduction à une poétique du divers*, Gallimard, Mesnil-sur-l'Estrée 2020, pp. 71-72).

ráneo, recibiendo, con el trigo y el latín, el Vino y la Vulgata, la Imposición de los Signos Cristianos»¹². Il Mare dei Caraibi è l'erede della storia mediterranea, ma, al contempo, rivendica la propria evoluzione che è frutto del medesimo incontro di culture che ha caratterizzato il Mare Nostrum, ma che ha assunto tratti peculiari che devono costituire le fondamenta di una nuova identità. Come afferma Glissant ne *Le Discours antillais*, «où la mer Caraïbe diffracte, là où par exemple on estimera qu'une mer elle aussi civilisatrice, la Méditerranée, avait d'abord une puissance d'attraction et de concentration»¹³: è proprio per questa diversità che è necessario «un regard neuf qui enlèverait notre naturel du secondaire ou de la périphérie afin de le replacer au centre de nous-mêmes»¹⁴. La marginalità diventa, nelle letterature del Mediterraneo Caribe, una rivendicazione identitaria semanticamente importante: se per secoli questa è stata la giustificazione e la legittimazione del preteso eurocentrismo e della superiorità del canone del Vecchio Mondo, a partire dal XX secolo la periferia degli ex imperi coloniali inizia ad acquisire una propria specificità e a delineare la propria identità proprio a partire dalla messa in discussione del concetto di centro.

Anche Nicola Bottiglieri si inserisce nella riflessione comparativa tra la storia del Mediterraneo Mare Nostrum e del Mediterraneo Caribe, infatti, nel contributo «De Ulises conquistador a Ulises criollo», scrive:

Este espacio tiene una cultura mediterránea porque allí comenzó en el siglo XVI la colonización de América; allí, sobre todo, ha habido la más grande mezcla de razas, lenguas y culturas de todo el mundo, pero, a diferencia del Mediterráneo europeo, esta gran mezcla no se ha verificado en el curso de miles de años, sino en sólo 5 siglos. En el Caribe las guerras de religión entre musulmanes y cristianos se han

¹² A. Carpentier, *El siglo de las luces*, cit., p. 318.

¹³ E. Glissant, *Le Discours antillais*, Seuil, Paris 1981, p. 422.

¹⁴ J. Bernabé, P. Chamoiseau, R. Confiant, *Elogio della creolità. Éloge de la creolité*, cit., p. 44.

convertido en piratería entre ingleses y españoles, lucha entre católicos y protestantes. Y el dualismo racial entre África y Europa se convirtió en el dualismo entre la América anglosajona y la América Latina. En pocas palabras, el Caribe es el Mediterráneo y su parodia, el lugar donde los caracteres típicos del mar europeo (mestizaje, latinidad, plurilingüismo) se han repetido, pero sin ahondar sus raíces en las grandes culturas antiguas. Estos caracteres parecen, por tanto, creados de modo artificioso y a través de la violencia. [...] El Mar Caribe tiene todos los caracteres del viejo Mediterráneo, sin haber tenido el tiempo de decantar las culturas que pertenecen¹⁵.

Nonostante, come sottolineano la Mateo Palmer e Álvarez Álvarez¹⁶, il ritratto di Bottiglieri lasci intravedere una perpetuazione dell'eurocentrismo che condanna il Mediterraneo Caribe a essere letto come una fase embrionale del macro-fenomeno storico che ha portato alla delineazione del Mediterraneo Mare Nostrum, il contributo evidenzia interessanti parallelismi tra la genesi dei due universi. Bottiglieri, come Glissant, si focalizza sulle diversità che sussistono tra le due realtà¹⁷, ma, come sottolinea il saggio *El Caribe en su discurso literario*, i punti di intersezione tra le due permettono di darne una let-

¹⁵ N. Bottiglieri, *De Ulises conquistador a Ulises criollo*, in "Casa de las Américas", a. XXXIX, n. 212, julio-septiembre de 1998, p. 31.

¹⁶ A. M. Mateo Palmer, L. Álvarez Álvarez, *El Caribe en su discurso literario*, Siglo XXI, México 2004.

¹⁷ Glissant scrive: "Cette région a toujours été un endroit de rencontre, de connivence, en même temps que de passage vers le continent américain. Je la définirais, par comparaison avec la Méditerranée, qui est une mer intérieure, entourée de terres, une mer qui concentre (qui, dans l'Antiquité grecque, hébraïque ou latine, et plus tard dans l'émergence islamique, a imposé la pensée de l'Un), comme au contraire une mer qui éclate les terres éparpillée en arc. Une mer qui diffracte. La réalité archipélique, dans la Caraïbe ou dans le Pacifique, illustre naturellement la pensée de la Relation, sans qu'il faille en déduire quelque avantage de situation que ce soit" (E. Glissant, *Poétique de la Relation. Poétique III*, Gallimard, Parigi 1990, p. 46).

tura critica affine, di considerare le analisi forgiate sulla mediterraneità come strumenti metodologici per la comprensione di entrambi gli universi. In particolare, lo studio di Braudel sul Mediterraneo può essere declinato per leggere il Mar dei Caraibi: lo storico si concentra sul superamento dei particolarismi per evidenziare la continuità tra i popoli che si affacciano sul Mediterraneo, parlando di una comune cultura che emerge dallo studio delle mentalità dei popoli che, nell'arco di una storia millenaria, si sono succeduti lungo le coste del Mare Nostrum. Nonostante le differenze, è tuttavia evidente la natura di crocevia di civiltà che caratterizza entrambi gli scenari, è innegabile come il profilo delle due aree, se pur geograficamente molto distanti, sia denso di affinità e, pertanto, analizzabile attraverso strumenti e approcci comuni, soprattutto considerando la storia del Mediterraneo a partire dal XVI secolo; l'universo del Mediterraneo, infatti, ha subito, nel corso della sua storia millenaria, una progressiva decentralizzazione: se fino alla soglia della modernità questo è stato lo specchio delle maggiori civiltà, è stato simbolicamente il baricentro commerciale, e con esso culturale, che ha dominato la storia, a partire dall'età moderna, con le rotte oceaniche e l'embrionale globalizzazione commerciale, il Mediterraneo ha assistito al declino del proprio ruolo di centro, di snodo fondamentale, di punto nevralgico della civiltà¹⁸. Le popolazioni del Mediterraneo, con le loro storie di incroci di civiltà, di incontro/scontro di diversi universi culturali, hanno iniziato a rivestire un ruolo marginale in una dialettica via via sempre più mondializzata. Mentre le grandi monarchie europee iniziavano a definire il profilo dello stato moderno e centralizzatore, il Mediterraneo ha difeso il pro-

¹⁸ Scrive Braudel: "Il processo che minaccia il Mediterraneo e che finirà per averne ragione è, nientemeno, lo spostamento del centro del mondo dal mare Interno all'oceano Atlantico, processo al cui inizio si pongono la scoperta dell'America nel 1492 e il periplo del capo di Buona Speranza nel 1497-1498" (F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Firenze 2020, p. 124).

prio «pluralismo politico, linguistico, razziale, religioso e culturale».¹⁹ La specificità del Mare Nostrum è, secondo Braudel, proprio la sua pluralità: «ogni invasore, ogni dominazione ha potuto [...] lasciare la propria traccia, ancora oggi leggibile, senza però fare tabula rasa né unificare in profondità»²⁰. questa stratificazione che non è mai stata superata e non ha mai dato vita a una reale sintesi è l'origine di «una cultura cosmopolita nel cui ambito sono individuabili gli apporti delle diverse civiltà sviluppatesi sulle sponde del mare o nelle isole»²¹. Tuttavia, in una società che, parafrasando Pasolini, va sempre di più verso una generale omologazione, verso l'azzeramento dei particolarismi al fine di assumere i connotati di un universo fortemente centripeto come quello capitalista, la cultura del Mediterraneo sembra essere, come quella del Mediterraneo Caribe, l'ultimo avamposto occidentale della resistenza al paradigma dominante. Il Mediterraneo trattiene a sé le culture che si sono avvicendate nei secoli, difendendo le proprie sfaccettature e le proprie storie: è quest'aspetto che si riflette nella produzione letteraria di alcuni degli autori siciliani del Novecento come Vincenzo Consolo o Gesualdo Bufalino. La Sicilia, infatti, è una realtà mediterranea che può essere considerata paradigmatica: come sostiene Savatteri, «se la sua superficie geografica è calcolabile e verificabile, non altrettanto precisa è l'ampiezza della Sicilia immaginaria»²², ma soprattutto è intraducibile in maniera definitiva e univoca l'ampiezza della Sicilia immaginata nelle pagine letterarie di intellettuali che hanno vissuto la «sicilianità» come una sorta di estetica alla quale rapportarsi. La condizione insulare, o, come la definisce Bufalino,

¹⁹ Ivi, p. 247.

²⁰ Ivi, p. 248.

²¹ Ivi, p. 65.

²² G. Savatteri (a cura di), *L'isola nuova. Trent'anni di scritture di Sicilia*, Sellerio, Palermo 2022, p. 9.

L'«isolitudine»²³ risulta un tratto caratteristico che dà vita a una tradizione letteraria che sembra contrapporre, per usare il paradigma di Sciascia, i siciliani e «i continentali». Traina sottolinea come i tratti più salienti di questa letteratura insulare siano una «coscienza scontrata di un'alterità antropologica, che consente allo scrittore di farsi testimone e giudice del passato e dell'oggi»²⁴, un «antistoricismo tenace, quasi sempre di matrice materialistica»²⁵ e una «scrittura che procede sui sentieri sinuosi della prosa lirica e perfino barocca o su quelli, non meno sinuosi, del ragionamento analitico in stile scabro ed essenziale»²⁶. Se la complessità e la ricchezza della tradizione letteraria siciliana rischiano di far apparire superficiale qualsiasi analisi con pretesa di totalità, è tuttavia interessante sottolineare come sia ricorrente l'influenza del Barocco come estetica capace di tradurre la condizione di marginalità e di alterità che emergono dalle pagine di autori come Bufalino, Consolo o Brancati. Come per il Mediterraneo Caribe, così per il Mediterraneo Mare Nostrum il Barocco consente di sondare quella stratificazione etnica, culturale e storica che caratterizza entrambi gli universi. Scrive Sciascia:

In Sicilia ci si sente all'estremo limite del mondo. [...] I villaggi di casette arabe, cubiche, senza tetto disputano ai mastodonti nati dalla speculazione edilizia ogni metro di terra lungo le rive del mare. Estraneità di questa Sicilia dal volto arabo, dai mercati arabi, dalle chiese

²³ Bufalino scrive: «Ho inventato una parolina: isolitudine. Isola e solitudine insieme. Da questo siamo dominati, noi siciliani: da una parte ci sentiamo rassicurati dal mare che ci avvolge come un ventre materno, dall'altra amputati di ciò da cui siamo esclusi. Presi da un sentimento insieme di claustrofilia e di claustrofobia» (G. Bufalino, *Io contro Stupidania*, in «Corriere della Sera», 16 giugno 1996).

²⁴ G. Traina, *Siciliani ultimi? Tre studi su Sciascia, Bufalino, Consolo. E oltre*, Mucchi Editore, Modena 2019, p. 15.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

barocche e palazzi spagnoleggianti, specie a Palermo, magniloquente e tragica capitale dell'antico regno delle Due Sicilie²⁷.

È proprio questa natura peculiare della regione a conferire alla Sicilia la propria autenticità e le proprie peculiarità. L'elemento che maggiormente accomuna le realtà intellettuali caraibiche e mediterranee impegnate nell'edificazione di un'identità alternativa al modello dominante è, dal punto di vista estetico, il ricorso a forme, immagini e linguaggi barocchi. L'estetica e i caratteri barocchi, infatti, ricorrono frequentemente nelle riflessioni e nelle produzioni degli intellettuali del secondo Novecento siciliano.

Sciascia²⁸ nell'elzeviro *Palermo Barocca*, ricostruendo le tracce del *Don Quijote* nel panorama siciliano, mette in evidenza la natura endemica del barocchismo palermitano: richiamando lo studi di D'Ors, Sciascia enuclea gli elementi barocchi che costituiscono la cultura palermitana dove domina la metamorfosi, dove «tutto è barocco» secondo la lettura dorsiana che contempla il Barocco come una costante umana, come un modo di sentire e di vedere il mondo, come «il barocco della vita, il barocco che ci si respira»²⁹. Secondo la lettura di Sciascia, il Barocco traduce l'irrazionalismo che è proprio della realtà siciliana e che emerge a partire dall'architettura di città come Noto³⁰ o Palermo, ma che riflette la vera anima dell'isola. Questo ricorso al Ba-

²⁷ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano 1997, p. VII.

²⁸ Come sottolinea Moliterni, al di là della frequenza con cui Sciascia fa esplicito riferimento al Barocco, «tutta la sua opera risente della suggestione barocca, in particolare della complessità barocca che sovverte il modo di vedere e conoscere il mondo» (F. Moliterni, *Dar fuoco alle polveri. Sciascia e il barocco*, in «Critica Letteraria», n. 181, 2018, p. 727.)

²⁹ L. Sciascia, *Palermo Barocca*, in «Sicilia del Popolo», 14 giugno 1949.

³⁰ Sciascia dedica uno dei suoi elzeviri alla città di Noto, alla «barocca Noto risorta dalle rovine [...] scenario ideale alla commedia» (L. Sciascia, *L'ingegnosa Noto*, in «Sicilia», XXII, 1959, pp. 95-98, p. 96).

rocco può essere letto come un'affermazione identitaria perché riflette un modo di concepire il mondo diverso rispetto alla pretesa di linearità, di ordine e di razionale visione dell'universo. Come sottolinea Ricciarda Ricorda, i luoghi nella scrittura di Sciascia diventano «metafora di particolari situazioni e condizioni esistenziali»³¹, aspetto evidente anche nelle descrizioni di *A ciascuno il suo* dove «l'immagine architettonica [...] configura [...] efficacemente [la] teatralità sociale»³² propria dei siciliani.

Oltre a Sciascia, anche Brancati nel *Don Giovanni in Sicilia* traccia una descrizione dell'architettura urbana volta a sottolineare l'opulenza barocca come veicolo dell'identità siciliana; scrive l'autore:

Lo spazio [...] ha come corrispettivo delle architetture sontuose e delle sculture opulenti, parole monocordi che diventano multiformi nella ricchezza stilistica dell'originale coazione a ripetere. Una ricchezza dove le parole, i fraseggi dialettali, che si incorporano nella gestualità espressionistica dei personaggi, fanno esplodere come tante micce il tessuto letterarissimo³³.

Attraverso la propria prosa, Brancati dà voce alla sovrabbondanza barocca che domina lo scenario siciliano, anche ricostruendo una comicità insita negli usi e costumi dell'isola, non dimenticando «di dar

³¹ R. Ricorda, *Leonardo Sciascia, lo spazio come metafora*, in "La modernità letteraria", III, 2010, pp. 123-135, p. 135.

³² M. Pioli, *Leonardo Sciascia, la Sicilia e la Spagna: «Barocco del sud»*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Adi, Roma, 2016. <https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/i-cantieri-dellitalianistica-ricerca-didattica-e-organizzazione-agli-inizi-del-xxi-secolo-2016/Pioli.pdf> (ultima consultazione: 03.04.202).

³³ N. Tedesco, *La strada e il balcone. Don Giovanni in Sicilia di Brancati*, in *L'occhio e la memoria. Interventi sulla letteratura italiana*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2009, p. 104.

fuoco anche in chiave dialettale alle cariche comiche, barocco-expressionistiche, della sua condizione di siciliano»³⁴.

La forma labirintica, l'accumulazione di immagini, di dettagli, la ricchezza del linguaggio che diventa la somma di tutti i linguaggi delle popolazioni che si sono succedute nell'isola stanno alla base di una visione del mondo fondata su un ordine alternativo, su un contro-modello. Il Barocco assume il valore di un atto di resistenza contro qualsiasi tentativo di far rientrare l'isola nella dialettica continentale: la specificità della Sicilia si rivela proprio nell'accettazione, spinta sino all'esacerbazione, della propria natura ibrida, meticciasincretica. È sufficiente confrontarsi con *Il sorriso dell'ignoto marinaio* di Consolo per comprendere questo sentimento di fiera estraniamento dalle logiche che governano la storia italiana: come lo scontro tra gli ideali garibaldini e quello dei contadini siciliani rivela la spaccatura esistente all'interno della storia nazionale e, nello specifico, tra la Sicilia e la penisola, così il linguaggio contaminato dai regionalismi traduce l'attaccamento alla propria dimensione insulare e l'atteggiamento refrattario davanti all'uniformità perseguita dalle politiche nazionali. Consolo recupera una tematica già ampiamente sfruttata dalla letteratura siciliana, ovvero la repressione esercitata dai garibaldini nei confronti dei contadini siciliani e le loro rivendicazioni, ma la declina, come egli stesso afferma, sul modello di *El siglo de las luces* di Alejo Carpentier³⁵, romanzo che evidenzia l'impossibilità di trasmettere gli ideali rivoluzionari francesi nel tessuto coloniale di Haiti. A prescindere dalla continuità tematica storica tra le due opere, è possibile sottolineare come in entrambe domini uno spiccato barocchismo: dall'immagine della chiocciola, immagine barocca per eccellenza, che ritorna nei due romanzi, all'ineffabilità di una realtà dominata da una stratificazione linguistica che si oppone al lin-

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Sul rapporto tra Carpentier e Consolo: F. Valentini, *Carpentier e Consolo: dialoghi mediterranei*, in "Symbolon", XV, n. 12, 2021, pp. 107-120.

guaggio dominante, sino alla sovrapposizione tra sacralità e superstizione. La forma barocca sembra dominare l'intera produzione di Consolo, tanto che Traina parla di «trionfo barocco di Consolo»³⁶ soprattutto riferendosi a *Retablo*, opera dove si ritrovano «l'inestricabile viluppo di realtà, sogno, recitazione e apparenza; i temi della duplicità e della specularità; il tema del tempo, [...] l'altro grande tema barocco della morte»³⁷. Anche in *Retablo*, la rappresentazione che l'autore dà dell'isola le conferisce una dimensione atemporale, in cui coesistono passato, presente e futuro. Questa coesistenza non interessa solo il piano contenutistico, ma anche, appunto, quello del linguaggio: come sottolinea Claudio Magris nella prefazione a *Breviario Mediterraneo*³⁸, l'analisi della realtà mediterranea non può esimersi dal considerare la componente linguistica, aspetto che abbiamo visto essere centrale anche negli studi teorici sull'esperienza caraibica. Magris sottolinea come vadano necessariamente considerati «i gerghi e le parlate che mutano impercettibilmente nello spazio e nel tempo»³⁹ e nell'opera di Consolo questi aspetti irrompono sulla scena narrativa attraverso l'interferenza di varianti linguistiche che traducono l'intera storia dell'isola: da quella della Magna Grecia, al latino, da quella della scuola siciliana al dialetto d'origine galloitalica di San Fratello⁴⁰.

L'estetica barocca sembra assecondare la volontà degli autori siciliani di rappresentare i tratti caratterizzanti di un'identità ibrida, che rimane ai margini della storia ufficiale e che si configura a partire da quelli che

³⁶ G. Traina, *Siciliani ultimi?*, cit., p. 40.

³⁷ Ivi, p. 76.

³⁸ C. Magris, *Per una filologia del mare*, in P. Matvejević, *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano 2010, pp. 7-12.

³⁹ Ivi, p. 10.

⁴⁰ «U principeu di mad, curnui vecch! Chi si pigghiessu i dijievu di Vurchien, tucc i ricch, e a carpa di maza i mazzirran!» oppure «Firrija, vaa, curnui cam tucc! Jiea suogn zappuner, sanfrarideu, ni bahiescia au dimuosinant!» (V. Consolo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, in *L'opera completa*, Mondadori, Milano 2015, p. 201.

sembrano essere parametri estranei alle forze centripete della cultura continentale, come la definirebbe Sciascia. L'architettura barocca, sulla quale spesso indugiano gli intellettuali, diventa una vera e propria metafora di uno stato d'animo tipicamente insulare, diviene lo specchio di un *modus vivendi* che caratterizza la sicilianità; la ricerca e l'uso di forme linguistiche desuete o derivanti, dal punto di vista etimologico, dalle lingue di popolazioni diverse che si sono avvicinate sull'isola diventa espressione e, al contempo, celebrazione di un meticcio costitutivo e imprescindibile per la delineazione dell'identità siciliana. Le forme del Barocco appaiono significanti privilegiati per l'espressione di una diversità e di una distanza dal centro che assumono una valenza positiva. La necessità di sottolineare la differenza che intercorre tra la Sicilia, gli abitanti dell'isola e gli "italiani" è frequente nella produzione letteraria, mentre i tentativi di inserire il territorio in una dialettica nazionale sembrano meno incisivi. È l'urgenza di rivendicare il diritto a questa peculiarità dello spirito siciliano che conduce verso l'estetica barocca: se dal punto di vista architettonico, l'isola, così come altre realtà italiane, testimonia l'influenza della corrente barocca seicentesca, è indubbio come il barocchismo costituisca, secondo gli intellettuali, una forma capace di sintetizzare un'intera visione del mondo, un carattere, un modo di vivere che caratterizzano i siciliani. Sciascia, in una delle sue analisi sulla natura dei suoi correghionali, parla di

Una realtà umana immobile nonostante le invasioni, le guerre, le epidemie, i disastri: sia pure con caratteri specifici a seconda che si tratti della dominazione araba, la quale ha fatto prevalere lo spirito fantastico e immaginativo, o della civiltà romana la quale poneva l'accento sull'organizzazione collettiva, le regole di vita e di comportamento. [...] i siciliani, nonostante le invasioni subite, sono stati del tutto impermeabili alle dominazioni straniere, [...] un'autentica identità sicula è riuscita a conservarsi attraverso i secoli⁴¹.

⁴¹ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., p. 43.

L'autore presenta dunque la sua isola come una realtà dominata da un sincretismo paragonabile a quello caraibico, dove si intrecciano influenze diverse frutto della successione ininterrotta di dominazioni diverse, dell'incrocio di diverse etnie che hanno dato vita a un'identità ibrida, incapace di ridursi entro i limiti della rigidità del canone della madre patria, qualunque essa sia. Questa natura trova espressione in una letteratura d'ispirazione barocca sia dal punto di vista linguistico, che si traduce nell'uso di lingue diverse dal linguaggio ufficiale, in una sintassi ripiegata su se stessa, in cui domina l'ipotassi, in figure retoriche che vanno dall'abbondanza di metafore all'iperbole, sia dal punto di vista tematico, che ripropone immagini e rappresentazione di una realtà che non è mai lineare, ma che, piuttosto, è il riflesso della complessità del sentire dell'uomo del margine, dell'uomo che occupa lo spazio periferico rispetto al supposto centro.

BIANCA VALLARANO

Università di Napoli L'Orientale / Université de Lille

TRAIETTORIE DI VOCI NELLA TANGERI DI ELISA CHIMENTI:
PER UNA GENEALOGIA MEDITERRANEA

Rarement champ de bataille fut plus disputé et plus meurtrier – plus instaurateur de longues injustices – que cette mer, pourtant civilisatrice, et que les terres et les patries qui la colorent, pourtant créatrices d'humanisme – du même fondamental humanisme. Méditerranée, la mer d'entre les terres, et le mélange ici de l'eau, du précieux sel, et des sols : que du sang versé pour une parcelle de ce mélange!¹.

Spazio transnazionale fin dall'antichità luogo di incontro ed insieme di scontro dei popoli che lo hanno attraversato, il Mediterraneo è stato culla e campo di battaglia, ponte e muro². Esso testimonia oggi,

¹ S. Stétié, *Culture et violence en Méditerranée*, Imprimerie nationale/Actes Sud, Paris/Arles 2008, p. 18. “Raramente campo di battaglia fu più disputato e più mortifero – più instauratore di lunghe ingiustizie – che questo mare, tuttavia civilizzatore, e che le terre e le patrie che lo colorano, tuttavia creatrici di umanesimo – dello stesso, fondamentale umanesimo. Mediterraneo, il mare circondato dalle terre, ed il miscuglio dell'acqua, del prezioso sale, dei suoli: quanto sangue versato per una goccia di questo miscuglio!” (traduzione mia).

² Cfr. P. Matvejevic, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Garzanti, Milano 1991, pp. 21-22: “Il discorso sul Mediterraneo ha sofferto della sua stessa verbosità [...] La retorica mediterranea è servita alla democrazia e alla demagogia, alla libertà e alla tirannide. [...] Il Mediterraneo e il discorso sul Mediterraneo sono inseparabili fra loro”.

innanzitutto, di uno spazio profondamente asimmetrico e di gerarchie non risolte³. Parlare di Mediterraneo non vuol dire solo parlare di reti, ma soprattutto di frontiere. Questo spazio, con le sue problematichità e con le sue potenzialità, con le sue muraglie e con i numerosi *files rouges* che lo attraversano intrecciandosi, è lo sfondo ed insieme uno dei *topoi* centrali dell'opera di Elisa Chimenti.

Tutta dedicata al confronto ed al dialogo tra le tradizioni e le culture mediterranee, la scrittura di Chimenti si ancora nei territori del Maghreb – tra Marocco e Tunisia, dove l'autrice è cresciuta ed ha passato tutta la vita – intrecciandosi con la storia culturale mediterranea tutta, marcata da itinerari complessi ed incrociati tra le sponde. L'opera di Elisa Chimenti mette in relazione le tradizioni e le culture del Maghreb con quelle italiane (in particolar modo dell'Italia meridionale, da cui Chimenti proviene) e spagnole (dalla tradizione arabo-andalusa a quella sefardita). Segnata dall'ibridazione, la scrittura di Chimenti è un campo particolarmente fertile per l'osservazione dei fenomeni propri del *métissage* mediterraneo: dal plurilinguismo alla lingua franca, dalle mitologie comuni agli itinerari di esilio e viaggio tra una sponda e l'altra del bacino. Soprattutto, al centro sono poste le voci e i corpi delle donne che in questi spazi si muovono, mettendo così per iscritto uno specifico patrimonio femminile mediterraneo, tradizionalmente invisibilizzato⁴. Lo scopo di Chimenti è rendere visibile e salvaguar-

³ Cfr. I. Chambers, *Mediterranean Crossings. The politics of an interrupted modernity*, Duke University Press, Durham 2008, pp. 3-5: "The very right to travel, to journey, to migrate today increasingly runs up against the borders, confines, and controls of a profound 'unfreedom' that characterizes the modern world. [...] In the twisted, asymmetrical human economy in which so many are losing their rights [...] today's walls, fences, surveillance, and detention announce discrimination, apartheid, exclusions, and new hierarchies. [...] To talk of the Mediterranean — of its past, present, and future — is to move in this disquieting space".

⁴ Cfr. C. M. Cederna, *Elisa Chimenti. La traversée infinie de l'écriture entre les mondes, entre les langues*, in *Plein feux sur les femmes (in)visibles*, a cura di E.

dare questo bagaglio di conoscenze, credenze, tradizioni, storie, leggende, tanto vivo e fecondo quanto marginalizzato dalla società, che lo relega nello spazio privato. Eppure, si tratta di un patrimonio che fuori dal privato, fuori dai nuclei domestici, viaggia, nutrendosi di queste *traversées infinies*⁵ e costruendo, da un lato all'altro del bacino, una rete di interferenze, tensioni e rimandi incrociati.

Scrittrice, giornalista ed insegnante nata a Napoli nel 1883⁶, Elisa Chimenti si trasferisce all'età di pochi mesi con la famiglia a Tunisi, probabilmente per motivi politici: il padre Rosario Chimenti è indagato dalla Prefettura di Napoli come anarchico⁷. All'inizio del 1884 Tunisi conta una significativa comunità italiana, composta da un ceto proletario e da dissidenti politici⁸. È in questo ambiente che Elisa Chimenti trascorre i primi otto anni della propria vita, frequentando le comunità italiana e araba. In questi primi anni a Tunisi, inizia a conoscere e scoprire il mondo grazie ai racconti ed alle voci delle persone – soprattutto donne – che la circondano, provenienti da ogni parte del Mediterraneo: dalla nutrice calabrese alla cameriera siciliana, dai negozianti alle donne e alle amiche di Halfaouine, il quartiere popolare

Chaarani Lesourd, L. Denooz, S. Thieblemont-Dollet, Presses Universitaires de Nancy, Nancy 2021, p. 534.

⁵ L'espressione è di Cederna, *ibidem*.

⁶ I dati biografici sono tratti da *Archivio* (8/2/1998), documento redatto da Maria Pia Tamburlini e Mirella Menon, accessibile online sul sito della *Fondation Méditerranéenne Elisa Chimenti* (FMEC): https://www.elisachimenti.org/biographie_fr.html (ultima consultazione: 13 marzo 2024).

⁷ Cfr. l'Archivio di gabinetto, Casellario politico, I parte, sezione Fascicoli personali, fascicolo di Rosario Chimenti (Inventario 163/4), presso gli Archivi di Stato di Napoli (ultima consultazione: aprile 2023).

⁸ Cfr. G. Montalbano, *Les Italiens de Tunisie. La construction d'une communauté entre migrations, colonisations et colonialismes (1896-1918)*, Publications de l'École française de Rome, Roma 2023, accessibile online: <https://books.openedition.org/efr/51096> (ultima consultazione: 6 marzo 2024).

di Tunisi dove abita. Nel 1892 avviene il trasferimento a Tangeri, ancora per motivi politici: il padre è ricercato a Tunisi dalle autorità italiane. La città di Tangeri da alcuni decenni è divenuta meta privilegiata di molti europei, ed ha iniziato ad occupare un ruolo di rilievo come capitale diplomatica del Paese⁹. Qui Elisa Chimenti continuerà la sua formazione frequentando la scuola della *Alliance Israélite Universelle*¹⁰ e la *Pharmacie Sorbier*, cenacolo culturale francese frequentato dagli europei¹¹. Proseguirà i suoi studi in Germania ottenendo un diploma in lettere - così afferma nei suoi curriculum vitae, ma il titolo è ad oggi perduto¹². Dopo gli studi, tornerà definitivamente a Tangeri, città che sceglierà come propria terra d'elezione, insieme d'asilo e di esilio. Qui si dedicherà per tutta la vita alla scrittura e all'insegnamento: fonda nel 1914 la prima scuola italiana del Marocco¹³, insegna

⁹ Sulla storia di Tangeri prima dello statuto internazionale, cfr. J. F. Clément, *Tanger avant le statut international de 1923*, in "Horizons Maghrébins", 31/32, 1996, pp. 10–16, accessibile online: https://www.persee.fr/doc/horma_0984-2616_1996_num_31_1_1544 (ultima consultazione: 6 marzo 2024). Su Tangeri durante la zona internazionale cfr. J.-P. Débats, *Tanger, son statut, sa zone (1923-1956)*, in "Horizons Maghrébins", 31/32, 1996, pp. 17–23, accessibile online: https://www.persee.fr/doc/horma_0984-2616_1996_num_31_1_1545, (ultima consultazione: 6 marzo 2024).

¹⁰ Sulla formazione proposta nelle scuole della *Alliance Israélite Universelle* e sulle lingue insegnate, cfr. D. Omer, *L'enseignement de "la langue du pays" dans les écoles de l'Alliance israélite universelle (1860-1913)*, in "Documents pour l'histoire du français langue étrangère ou seconde", n. 45, giugno 2010, pp. 69–93, accessibile online: <https://journals.openedition.org/dhfles/2431> (ultima consultazione il 13 marzo 2024).

¹¹ Sulla *Pharmacie Sorbier*, cfr. M. S. Zemmouri, *Voix européennes de Tanger dans 'Souvenirs d'une Tangéroise' d'Elisa Chimenti (1883-1969)*, in *Voices of Tangier*, a cura di K. Amine, A. Hussey, B. Tharaud, RGPS, 2006.

¹² I due Curriculum Vitae sono datati 21 giugno 1956 e 29 maggio 1957, e sono disponibili in *Archivio* (8/2/1998).

¹³ La seconda sarà quella di Casablanca, fondata nel 1920. Sulla storia della scuola italiana di Tangeri, cfr. F. Tamburini, *Le istituzioni italiane di Tangeri (1926-*

presso la scuola tedesca e presso la scuola libera musulmana fondata da Si Abdallah Guennoun¹⁴. Sarà sempre attiva sul territorio tangerino, tanto nell'associazionismo¹⁵ quanto nelle battaglie politiche per la conquista dell'indipendenza del paese¹⁶.

Italiana di nascita, marocchina di adozione, tedesca in seguito al matrimonio avvenuto a Tangeri nel 1912, apolide dopo il divorzio¹⁷,

1956): “quattro noci in una scatola”, ovvero, mancati strumenti al servizio della diplomazia, in *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, vol. 61, 3/4, 2006, pp. 396–434.

¹⁴ Intellettuale e filosofo nazionalista e riformista, dopo l'indipendenza del 1956 Guennoun diventerà primo governatore della città di Tangeri. Sul suo ruolo nel movimento nazionalista tangerino, cfr. A. Benjelloun, *Le mouvement nationaliste marocain à Tanger*, in “Horizons Maghrébins”, 31/32, 1996, pp. 24-29, accessibile online: https://www.persee.fr/doc/horma_0984-2616_1996_num_31_1_1546 (ultima consultazione: 23 marzo 2024).

¹⁵ Fonda nel 1945 insieme alla sorella Dinah l'associazione di beneficenza *Aide Fraternelle*, per portare soccorso alle popolazioni del Rif colpite da una grave carestia tra gli anni 1945-1946.

¹⁶ Abdessammad Achab in un'intervista del 14 ottobre 2010 afferma che “Elisa Chimenti era sempre presente, insieme alle autorità marocchine, alle manifestazioni per l'indipendenza del Marocco. Aveva partecipato anche, nel 1947, davanti alla Scuola Libera Musulmana, alla manifestazione alla quale era presente il principe erede Moulay Hassan, futuro Hassan II, sfiduciando il Protettorato e reclamando l'indipendenza de Paese, ottenuta solamente nel 1956” (traduzione mia), in *Archivio* (8/2/1998).

¹⁷ Sembra che Chimenti abbia conosciuto Fritz Dombrowski, suo futuro marito, in Germania. Si sposano nella chiesa della Pura Concezione di Tangeri nell'agosto nel 1912. Già pochi giorni dopo il matrimonio avviene la separazione. In ottobre, Fritz Dombrowski viene rispedito in Germania presso la famiglia e, qualche tempo dopo, internato in un ospedale psichiatrico. Nel 1920 Chimenti inizia le pratiche per il divorzio, che sarà ottenuto nel 1924 (*Archivio* 8/2/1998). Secondo le leggi del Regno d'Italia del tempo, una donna con il matrimonio perdeva la propria cittadinanza per assumere quella del marito. Chimenti perde così la cittadinanza italiana ed assume quella tedesca. Sullo statuto di Chimenti dopo il divorzio, il quadro è complesso. Sembra che non abbia riottenuto la cittadinanza italiana (esistono delle lettere datate

Chimenti si muove tra identità diverse, è cittadina di tutti questi paesi ed insieme di nessuno di essi, si inserisce in queste diverse tradizioni letterarie ed allo stesso tempo è esclusa da ognuno dei rispettivi canoni. Attraversare i confini per iscriversi in uno spazio che è *supra* e soprattutto *trans* nazionale, fare rete tra un lato e l'altro del bacino mediterraneo, porta soprattutto a scontrarsi con le frontiere che lo dividono: geografiche, politiche, identitarie.

Punto di partenza per riflettere sulle rappresentazioni che Elisa Chimenti ci restituisce del Mediterraneo e della sua molteplice genealogia può essere la città di Tangeri, città d'elezione dell'autrice, che la prende ad esempio in quanto crogiuolo delle culture e dei popoli mediterranei. Spazio di confine, città "dai due mari", mediterranea ed insieme già atlantica, Tangeri è ponte tra Europa ed Africa, punta estrema del Marocco protesa verso la penisola iberica e lo stretto di Gibilterra, porta verso il deserto. Zona internazionale dal 1923, Tangeri è città crocevia di culture (berbera ed araba, ma anche ebraica, nonché europea), di religioni (musulmana, ebraica, cristiana) nonché, evidentemente, di lingue, trovandosi alla soglia tra paesi diversi, abitata da comunità diverse e per un certo tempo costretta sotto il "Protettorato" – si legga il colonialismo – di più di una potenza occidentale. Tangeri è definita da Elisa Chimenti nelle *Légendes marocaines*¹⁸ sintesi felice

1935 in cui richiede al consolato italiano un passaporto o un foglio di via, che le viene sempre rifiutato). Di regola, avrebbe dovuto mantenere la cittadinanza tedesca. Tuttavia, pare che durante il fascismo fosse riuscita ad ottenere grazie a "potenti ed eccellenti amici marocchini" un passaporto Nansen (passaporto della Società delle Nazioni per profughi ed apolidi). Cfr. *Archivio* 8/2/1998.

¹⁸ E. Chimenti, *Légendes Marocaines*, Éditions marocaines et internationales, Tanger 1959, oggi in Id., *Anthologie*, Éditions du Sirocco/Senso Unico Éditions, Mohammed/Casablanca 2009, pp. 21-179. Il testo di apertura dell'opera, *La légende à Tanger*, è datato 1932. Alcuni dei racconti contenuti nella raccolta sono stati tradotti in inglese e spagnolo, rispettivamente in *Tales and Legends of Morocco*, Ivan Obolenski, New York 1965 ed in *Cuentos del Marueccos Español*, Clan Editorial, Madrid 2003.

di pensieri, credenze e storie diverse, luogo molteplice dove mondi apparentemente lontani si incrociano e si mescolano. Allo stesso tempo e tuttavia, il suo patrimonio folklorico testimonia di una storia fatta di guerre, di invasioni, di conquiste.

Pareil à ces beaux tapis de l'Atlas dont les tons fauves sont rehaussés de dessins aux couleurs brillantes, le folklore tangerois – synthèse heureuse des plus précieux éléments de notre pensée, de notre histoire, de nos croyances – s'épanouit sur le fond sombre d'un passé de guerres, d'invasions, de conquêtes et contient tout ce que l'imagination humaine enfanta de terrible et de charmant¹⁹.

Nelle leggende tangerine, credenze religiose diverse si mescolano per creare una vera e propria mitologia mediterranea, un mosaico di voci che si aggiungono l'una sull'altra, dialogando. Tangeri è un «palinsesto disseminato di frammenti, riferimenti poetici e storici, citazioni [...] traduzioni che si alternano dialogando tra loro»²⁰. Prima testimone ne è la storia della città, che interseca personaggi e leggende greche, romane, ebraiche e preislamiche, tra la *Teogonia* di Esiodo e l'*Eneide* di Virgilio, tra la tradizione biblica dei libri dei Re ed il *Sirat Bani Hilal*²¹. Ne deriva una mitologia composita, abitata da personag-

¹⁹ E. Chimenti, *La légende à Tanger*, cit., p. 22: “Come quei bei tappeti dell'Atlas, i cui toni fulvi sono adornati da disegni dai colori brillanti, il folklore tangerino – sintesi felice dei più preziosi elementi del nostro pensiero, della nostra storia, delle nostre credenze – si dispiega sullo sfondo scuro di un passato di guerre, di invasioni, di conquiste, e contiene tutto ciò che l'immaginazione umana ha partorito di terribile ed affascinante” (traduzione mia).

²⁰ C. M. Cederna, *Alterità e métissage nella scrittura di esilio di Elisa Chimenti, “eterna viaggiatrice nel paese delle chimere”*, in *Scrittrici in esilio tra Otto e Novecento*, a cura di S. Tatti e C. Licameli, Quodlibet, Macerata 2022.

²¹ E. Chimenti, *La légende à Tanger*, cit., pp. 24-25. Il *Sirat Bani Hilal* è un poema epico orale arabo risalente al X secolo, che racconta la storia della migrazione della tribù beduina dei Banu Hilal dalla penisola arabica all'Africa del Nord.

gi che, pur mantenendo le loro specificità, evocano e richiamano *topoi* comuni alle altre tradizioni del bacino. Un esempio è la leggenda tangerina di Saadia, “Proserpina marocchina”. Come Proserpina rapita da Plutone, signore dell’Averno, mentre coglieva dei fiori sulla piana di Enna in Sicilia e portata nell’aldilà, così Saadia stava raccogliendo delle anemoni quando è stata rapita da Chem-Harrouch, il re dei geni, il quale «l’enleva à la lumière du soleil»²² per portarla nel regno di *ceux d’en bas*, il “regno di sotto”.

Similmente si mescolano nel nord del Marocco le credenze religiose, soprattutto ebraiche e musulmane. A Tangeri è presente una importante comunità ebraico-sefardita, che è radicata nella città ed allo stesso tempo mantiene una propria identità ben distinta. Nel racconto *Le sortilège*²³, che apre la raccolta eponima, si dispiega la dinamica formidabile ed insieme paradossale di accettazione e rifiuto del diverso all’interno della comunità ebraica tangerina. Il testo, come tutta la raccolta, si immerge nella vita degli israeliti in Marocco agli inizi del XX secolo²⁴. Non i ricchi, «pour la plupart entièrement européens», ma «les petits juifs, les simples, les malheureux qui habitaient les ghettos des villes»²⁵. Nel racconto, Sarah è preoccupata per il figlio Aaron, rabbino, colpito da una malattia che gli ha danneggiato gravemente la vista. La donna è convinta che il figlio si sia ammalato per via di un sortilegio che gli sarebbe stato fatto da una giovane marocchina innamorata di lui, e che lui non ha ricambiato. Le superstizioni della comunità musulmana - la ve-

²² “La tolse alla luce del sole” (E. Chimenti, *La légende à Tanger*, cit., p. 35).

²³ E. Chimenti, *Le sortilège*, in *Le sortilège (et autres contes séphardites)*, prefazione di Abraham I. Laredo, Éditions Marocaines et Internationales, Tanger 1964. Si legge oggi in *Anthologie*, cit., pp. 603-777.

²⁴ Nelle *Avant-propos*, Chimenti scrive che è un ritratto “des israélites du Maroc il y a une soixantaine d’années” (E. Chimenti, *Avant-propos*, in *Le sortilège (et autres contes séphardites)*, cit., p. 607): “degli israeliti del Marocco una sessantina di anni fa”. Il testo essendo stato pubblicato nel 1964, si fa riferimento agli inizi del secolo.

²⁵ *Ibidem*.

nerazione per i *djinn*s, le credenze magiche - sono penetrate nella cultura ebraica e nei suoi costumi, mescolandosi ed instillandosi le une nelle altre. E questo scambio è avvenuto per opera delle donne, degli scambi e nelle pratiche che esse portano avanti e riproducono. Sarah, seppur avendone paura, riconosce tali *fi*ls rouge e tali zone di intersezione, e li riproduce: rispetta i *djinn*s, crede nei sortilegi e nelle ripercussioni che essi possono avere sulla realtà. Il figlio Aron, a differenza sua, rifiuterà e respingerà sempre tali influenze.

«Aaron, mon fils, [...] on t'as fait un sort. C'est certainement Messodi qui a préparé une kettaba (amuleto, ndr) pour te priver de la vue [...]». «Non ma mère», dit le jeune homme, «c'est un mal qui me vient de Dieu (...) ce qu'il me faut maintenant c'est de voir un bon médecin». «Ne crois-tu pas, mon fils, que je pourrais aller à la fontaine du mellah (quartiere ebraico, ndr) de Marrakech ? Comme les femmes de là-bas, j'offrirais des branches de myrte et des œufs afin d'apaiser les génies de l'eau [...]». «Non, ma mère, les génies n'ont rien à voir avec mon mal et, je te répète, je ne crois pas aux sortilèges. Toutes ces croyances superstitieuses viennent de l'ignorance des gens et de leur malheur». ²⁶

Sono dunque le donne che partecipano concretamente a questa circolazione, che la rendono possibile. E ciò sembra paradossale, vista la loro minore possibilità di movimento e di azione nello spazio pubblico. Eppure, a Tangeri come a Tunisi, nei testi di Chimenti le credenze si intersecano tramandate in primo luogo dalle voci delle donne che

²⁶ Ivi, cit., p. 613. “Aaron, figlio mio (...) ti hanno fatto un sortilegio. È certamente Messodi che ha preparato una *kettaba* per privarti della vista (...)”. “No madre”, disse il giovane uomo, “è un male che mi viene da Dio (...) ciò di cui ho bisogno adesso è vedere un buon medico”. “Non credi, figlio mio, che potrei andare alla fontana del *mellah* di Marrakech? Come le donne di lì, potrei offrire dei rami di mirto e delle uova per imbonire i geni delle acque (...)”. “No madre, i geni non hanno nulla a che vedere con il mio male e, te lo ripeto, io non credo ai sortilegi” (traduzione mia).

hanno attraversato il bacino, in condizioni più o meno privilegiate. Nel racconto inedito semiautobiografico *Khadidja de l'île sarde*²⁷ Chimenti ripercorre, mescolando realtà e fantasia, le tappe fondamentali della propria vita, ricostruendo la propria “genealogia dell’esilio”²⁸. Nel primo capitolo, senza titolo, sull’infanzia ad Halfaouine, la narratrice mostra come la giovane protagonista abbia imparato a conoscere il mondo grazie ai racconti e alle leggende raccontate delle donne. I profili sono diversi e vengono da mondi lontani. Tutte portando con sé qualcosa del luogo d’oltremare dal quale provengono, ed insieme lo mescolano con la cultura di arrivo, nonché con quelle che hanno intersecato e conosciuto – di persona o di fama – nelle loro rotte. Nelle forme poetiche e musicali arabo-andaluse si informano così i contenuti e le leggende del folklore napoletano e della mitologia greca. Catarina evoca lo *zejel*²⁹ del Capitan di Spagna, il racconto di Mammarella – *Psyché latine aux langueurs inconnues de la Grèce*³⁰ – e la canzone

²⁷ E. Chimenti, *Khadidja de l'île sarde*, inedito dattiloscritto, s.d., FMEC, Tangeri.

²⁸ L’espressione è di C. M. Cederna, *L’écriture d’exil d’Elisa Chimenti, une mosaïque des voix et de créations des femmes entre métissage et transgression*, in “Atlante. Revue d’Études romanes”, 18, 2023, par. 11, accessibile online: <https://doi.org/10.4000/atlante.28113> (ultima consultazione: 6 marzo 2024).

²⁹ “D’après Ibn Khaldoum (1332) et Abbou Hassan le Sévillan, aurait été le ‘zejel’, un poème à rime unique, aux harmonies mi-orientales et mi-occidentales. Le Zejel, inventé par un poète musulman-andalous, le moqaddem Ben Moustapha el Cabri, originaire de Cabra (région de Cordoue) se répandit en France et en Italie”. (E. Chimenti, *Khadidja de l'île sarde*, cit., p. 278). “Secondo Ibn Khaldoum (1332) e Abbou Hassan di Siviglia, lo ‘zejel’ sarebbe stato un poema a rima unica, dalle armonie in parte orientali e in parte occidentali. Lo Zejel, inventato da un poeta musulmano-andaluso, il moqaddem Ben Moustapha el Cabri, originario di Cabra (regione di Cordoba), si sarebbe diffuso poi in Francia e in Italia” (traduzione mia).

³⁰ E. Chimenti, *Khadidja de l'île sarde*, cit., p. 278. “Psiche latina dai languori sconosciuti della Grecia” (traduzione mia).

di Masaniello. Nannina recita sulle note delle *noubas*³¹ arabo-andaluse una versione tutta partenopea del poema di Rinaldo, arricchita da avvincenti storie di amori e tradimenti che catturano l'attenzione e lo sconcerto delle ascoltatrici. Più avanti nel terzo capitolo, *Le soir* (la sera), in cui la protagonista è arrivata all'età della vecchiaia, ancora si ferma ad ascoltare le storie che raccontano le donne della casa: nella cucina riscaldata dalle ceneri del braciere, le serve bevono il tè e scegliendo le parole con cura raccontano le gesta di Lalla Mirra, la figlia dei geni³², di Moudahik il dorato e di Chem Harrouch, il signore di coloro che abitano le profondità della terra³³.

Sono tali pratiche di condivisone, di oralità, gli strumenti che le donne hanno per imparare e per condividere le loro conoscenze, le loro storie. Su questa pratica della riunione serale Chimenti torna in più raccolte. Ne *La veillée du harem*³⁴ donne di tutte le età, di tutte le classi sociali e di tutte le provenienze (giovani e anziane, padrone e serve, bionde e brune) si ritrovano la sera per raccontarsi delle storie. Tutte

³¹ Forme musicali diffuse nel Maghreb e nella penisola iberica le cui origini rimontano alla civiltà arabo-andalusa del VII secolo. *Nouba* (plurale *noubas*) è la trascrizione in francese, che si alterna alla forma *nawba* o *nuba*. Non esiste una standardizzazione per la trascrizione in italiano. In arabo نوبة الأندلس. Una collezione di *noubas* particolarmente celebri (che si ritrovano anche nei testi di Chimenti) si trova in A. Christianowitsch, *Esquisse historique de la musique arabe aux temps anciens*, Cologne, Librerie de M. Dumont-Schauberg, 1863, accessibile online: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k6209485z/f16.item> (ultima consultazione: 13 marzo 2024).

³² In francese nel testo *génie*, la trascrizione italiana in alfabeto latino del termine arabo è *djinn* (al plurale in francese *djenouns*, in italiano non attestato), in arabo جِنّ. I *djinn* sono menzionati nel Corano. Si tratta di esseri intelligenti creati dal fuoco, a metà tra gli uomini e gli spiriti. Possono essere benevoli o malevoli. Sono figure centrali del folklore marocchino.

³³ E. Chimenti, *Khadija de l'île sarde*, cit., p. 296.

³⁴ Id., *La veillée du harem. Contes de femmes marocaines*, inedito dattiloscritto, s.d., FMEC, Tangeri.

ascoltano con eguale attenzione, e tutte partecipano della narrazione, in dialogo con essa. Le parole non rimangono parole ma si concretizzano, diventano fantasmi, ombre, immagini, penetrano nella stanza dove le donne sono riunite. Realtà e sogno, mondo terreno e mondo sovrannaturale si mescolano così come si mescolano le classi sociali, le pratiche, i *savoir faire*, le competenze e le conoscenze delle donne che condividono lo spazio dell'harem. Condividere le proprie storie ha un valore ludico, ma soprattutto pedagogico: significa per le donne fuggire – almeno con la fantasia – dal nucleo domestico ed insieme condividere degli strumenti, dei modelli. Ascoltando le storie di donne che sono uscite nel mondo esterno e lo hanno affrontato vincendolo, anche le ascoltatrici impareranno a fare lo stesso, un giorno. Trasmettere queste storie vuol dire ancora, e soprattutto, intrattenere una memoria, mantenere vivo e far circolare un patrimonio invisibilizzato nascosto alla società, che si trasmette oralmente di generazione in generazione e che ha una funzione pedagogica fondamentale. Tale discorso partecipa a fissare gli schemi culturali ideali e allo stesso tempo instilla le critiche al sistema stabilito³⁵. Da *Khadijja de l'île sarde* a *La*

³⁵ “En effet, si le discours ‘contique’ féminin semble participer pleinement à la fixation d’un schéma culturel idéal, il n’en demeure pas moins qu’ici et là sont disséminées des récriminations par rapport à l’ordre établi. Aussi, ce n’est pas seulement le témoignage de situations vécues que les conteuses vont nous donner à voir, mais une réflexion profonde sur la représentation antagoniste des rapports entre les sexes ; c’est pourquoi le discours ‘contique’ peut se révéler comme un authentique moyen de pouvoir et d’action aux mains de celles qui le manient comme instrument et comme verbe”, R. Mehdaji, *Le conte populaire dans ses pratiques en Algérie*, in “L’Année du Maghreb”, II, 2005-2006, par. 37, accessibile online <https://journals.openedition.org/anneemaghreb/151> (ultima consultazione: 5 febbraio 2024). “In effetti, se il discorso del racconto sembra partecipare alla fissazione di uno schema culturale ideale, nondimeno qua e là sono disseminate recriminazioni verso l’ordine stabilito. Inoltre, i racconti delle donne ci mostrano non solo le testimonianze di situazioni vissute, ma una riflessione profonda sulla rappresentazione antagonista dei rapporti tra i sessi; è per questo motivo che il discorso del racconto può rivelarsi come un autentico mezzo

veillée du harem – passando per *Au coeur du harem*³⁶, l'unico romanzo pubblicato da Chimenti – la riunione della sera educa non solo le giovani ma tutte le donne, affermandosi come un momento sì educativo nel senso stretto del termine, ma insieme promotore di liberazione, di cellule di resistenza alla società patriarcale fondata sulla lettera scritta contro l'oralità, sulla religione contro la magia, sull'uomo padrone dello spazio pubblico contro la donna relegata nel privato³⁷.

Fuori dall'harem, nella Tangeri del primo Novecento, altri itinerari intrecciati di viaggi e soprattutto di esili si incontrano. In *À la limite de l'ombre*³⁸ Maria Luisa/Mimì, una anziana italiana stabilitasi in Marocco decenni addietro, ormai pressoché impossibilitata a muoversi a causa dell'età, passa le giornate sulla sua poltrona osservando fuori dalla finestra e ricordando, ascoltando il frastuono delle bombe e degli allarmi in una Tangeri occupata dagli spagnoli (è il 1942), e soprattutto ricevendo le visite delle numerose persone, profughi, esiliati, amici, che ruotano intorno alla casa e le portano notizie dal mondo esterno. Abdesselam, Teresa, Gregoria, Palenski, sono personaggi provenienti da ogni angolo del Mediterraneo che si ritrovano, per motivi politici, a Tangeri. Abdesselam, tangerino attivo nelle lotte di liberazione in Africa ed Europa che ha combattuto con gli abissini contro il colonialismo italiano e con i repubblicani contro Franco, è ritornato di recente in città, in seguito alla sconfitta contro

di potere e di azione nelle mani di coloro che lo utilizzano come strumento e come verbo³⁷ (traduzione mia).

³⁶ E. Chimenti, *Au cœur du harem*, Éditions du Scorpion, Paris 1958. Si legge oggi in Id., *Anthologie*, cit., pp. 181-431.

³⁷ Sul ruolo educativo dello spazio dell'harem letto come eterotopia, allo stesso tempo strumento di oppressione e di liberazione, cfr. E. E. Akşit, *Harem education and heterotopic imagination*, in "Gender and Education", vol. 23, n. 3, 2011, pp. 299-311.

³⁸ E. Chimenti, *À la limite de l'ombre*, inedito dattiloscritto, s.d., FMEC, Tangeri.

i nazisti sul territorio francese³⁹. Teresa, scappata dal suo paese in Spagna all'arrivo delle truppe di Franco, si è imbarcata per Tangeri per salvarsi la vita, lasciando indietro le figlie, arruolate con i *rojos*⁴⁰. Gregoria, miliziana madrilenas che ha combattuto in Spagna, racconta la situazione al fronte, la differenza tra i repubblicani – carichi di sofferenza e rivendicazioni – e gli altri, i franchisti, ricchi,

³⁹ “Politicien enragé comme la plupart de ses frères, il prit parti pour les Abyssins lors de la Conquête italienne et porta les couleurs de la république pendant la guerre d’Espagne, rendant avec un désintéressement digne d’éloges maint service aux ‘rojos’ qui se méfiaient de lui [...] La guerre avec l’Allemagne une fois déclaré, il épousa la cause de la France – avec quelle ardeur – et demanda à partir. Il ferait le ‘baroud’ et quelle plus grande joie pour un Marocain privé d’armes que d’aller au combat. Il se battrait pour la liberté des peuples...” (Id., *À la limite de l’ombre*, cit., p. 128). “Militante come la maggior parte dei suoi fratelli, prese la parte degli abissini al momento della conquista italiana e portò i colori della repubblica durante la guerra di Spagna, rendendo con un disinteresse degno di elogi innumerevoli aiuti ai ‘rojos’ (i rossi, i repubblicani n.d.r.), che non si fidavano di lui [...] Una volta dichiarata la guerra con la Germania, sposò la causa della Francia – e con quale ardore – e domandò di partire. Avrebbe fatto il ‘baroud’ (il botto n. d. r.) e quale gioia più grande per un marocchino privato delle armi, di andare a combattere” (traduzione mia).

⁴⁰ “Rojos” i rossi, i repubblicani. “Il nous fut possible de quitter le village et d’arriver à la frontière, non sans danger. Entrer à Gibraltar fut toute une autre histoire [...] Les Gibraltariens nous accueillirent bien. Ils étaient tous ‘rojos’ sauf de rares exceptions Nous étions sauvés... [...] je m’embarquai sur un ‘faluche’ – un bateau de pêche qui allait à Tanger. Nous fûmes dix fois sur le point d’être pris car il nous fallut éviter les sous-marins nationalistes et les bateaux italiens et allemands qui nous donnaient la chasse...” (Id., *À la limite de l’ombre*, cit., p. 145). “Riuscimmo a lasciare il paese e arrivare alla frontiera, non senza pericoli. Entrare a Gibilterra fu tutta un’altra storia [...] Gli abitanti di Gibilterra ci accolsero bene. Erano tutti ‘rojos’, tranne rare eccezioni. Eravamo salvati... [...] Io mi imbarcai su una ‘faluche’ – un peschereccio che andava a Tangeri. Dieci volte, fummo sul punto di essere catturati, dovevamo evitare i sottomarini nazionalisti e le barche italiane e tedesche che ci davano la caccia...” (traduzione mia).

con le loro armi ed il supporto delle dittature europee⁴¹. Palenski, intellettuale ebreo polacco arrivato con le masse di rifugiati dal centro Europa, è di passaggio a Tangeri nel disperato e complicato viaggio per raggiungere la Palestina⁴². Gli esuli sono militanti, intellettuali, persone comuni. Tutti, cercano a Tangeri un momento di tregua dalla guerra che infuria in Europa, senza trovarla: le truppe spagnole di Franco invadono la città.

Tangeri diviene nei testi di Chimenti emblema di una storia mediterranea. Il suo patrimonio culturale – che dagli scambi e dai movi-

⁴¹ “Nous étions seuls, le monde nous reniait, il avait peur de nous, de nos souffrances, de nos revendications, peur surtout de perdre tout ce qui appartenait en commun aux hommes et que les puissants voulaient garder pour eux. Nous étions l’armée lamentable des malheureux, des crève la faim... Ils venaient vers nous, accompagnés d’étrangers puissants, bien fournis d’armes, ils avaient l’approbation des forts” (Id., *À la limite de l’ombre*, cit., p. 413). “Noi eravamo soli, il mondo ci rinnegava, aveva paura di noi, delle nostre sofferenze, delle nostre rivendicazioni, paura soprattutto di perdere tutto ciò che apparteneva in comune agli uomini, e che i potenti volevano tenere per sé. Noi eravamo l’armata pietosa degli sventurati, dei morti di fame... Loro venivano verso di noi accompagnati da potenti stranieri, ben forniti di armi, avevano il sostegno dei forti” (traduzione mia).

⁴² “Lorsque le racisme, ce fanatisme sans foi (Dieu agitant les masses de l’Europe civilisée comme un vent de tempête agite jusqu’en ses plus mystérieuses profondeurs les eaux de l’océan et les trouble) fit monter à la surface toute la lie des instincts, il nous arriva au Maroc d’étranges épaves du grand naufrage que le Führer avait condamné des milliers d’existence. Tanger habitué à voir des spécimen de toutes les races – les Asiatiques y compris – demeura étonné devant les échantillons d’humanité que lui envoyait cet Occident qu’il avait appris à considérer comme infiniment supérieur à notre Maghrib” (Id., *À la limite de l’ombre*, cit., p. 322). “Quando il razzismo, fanatismo senza fede (Dio agita le masse dell’Europa civilizzata proprio come un vento di tempesta agita fino nelle profondità le acque dell’oceano e le sconvolge) fece venire a galla tutta la feccia degli istinti, arrivarono in Marocco gli strani relitti del grande naufragio al quale il Fuhrer aveva condannato milioni di esistenze. Tangeri abituata a vedere esemplari di tutte le razze – compresi gli Asiatici – rimase esterrefatta davanti al ventaglio di umanità che gli stava inviando ora quell’Occidente che aveva imparato a considerare come infinitamente superiore al nostro Maghreb” (traduzione mia).

menti delle popolazioni si è costruito e si informa - è dinamico, molteplice. Allo stesso tempo, però, non trova pace, vive nell'esilio e dell'esilio. Le *Légendes marocaines* si chiudevano con la riflessione che il patrimonio tangerino, per quanto ricco e composito, ha tuttavia difficoltà ad essere riconosciuto, restando «inconnu des Occidentaux» e «dedaigné des Marocains»⁴³. Come scriveva Édouard Glissant l'erranza non soddisfa nessuno, il nomadismo non si radicalizza se non nell'evanescenza:

Nul ne saurait se satisfaire de cette errance enclose, de ce nomadisme circulaire mais qui n'a ni but ni fin ni recommencement. L'absent qui marche n'épuise aucun territoire, il ne s'enracine que dans le sacre de l'air et de l'évanescence⁴⁴.

Così, questo patrimonio d'erranza, d'esilio, di mescolanza, transmediterraneo e femminile, sta scomparendo, «à Tanger comme partout ailleurs»⁴⁵: non affascina, non seduce, e scompare nell'oblio, nonostante i tentativi di Chimenti – non a caso senza successo – di mantenerlo in vita, di metterlo per iscritto e di tramandarlo.

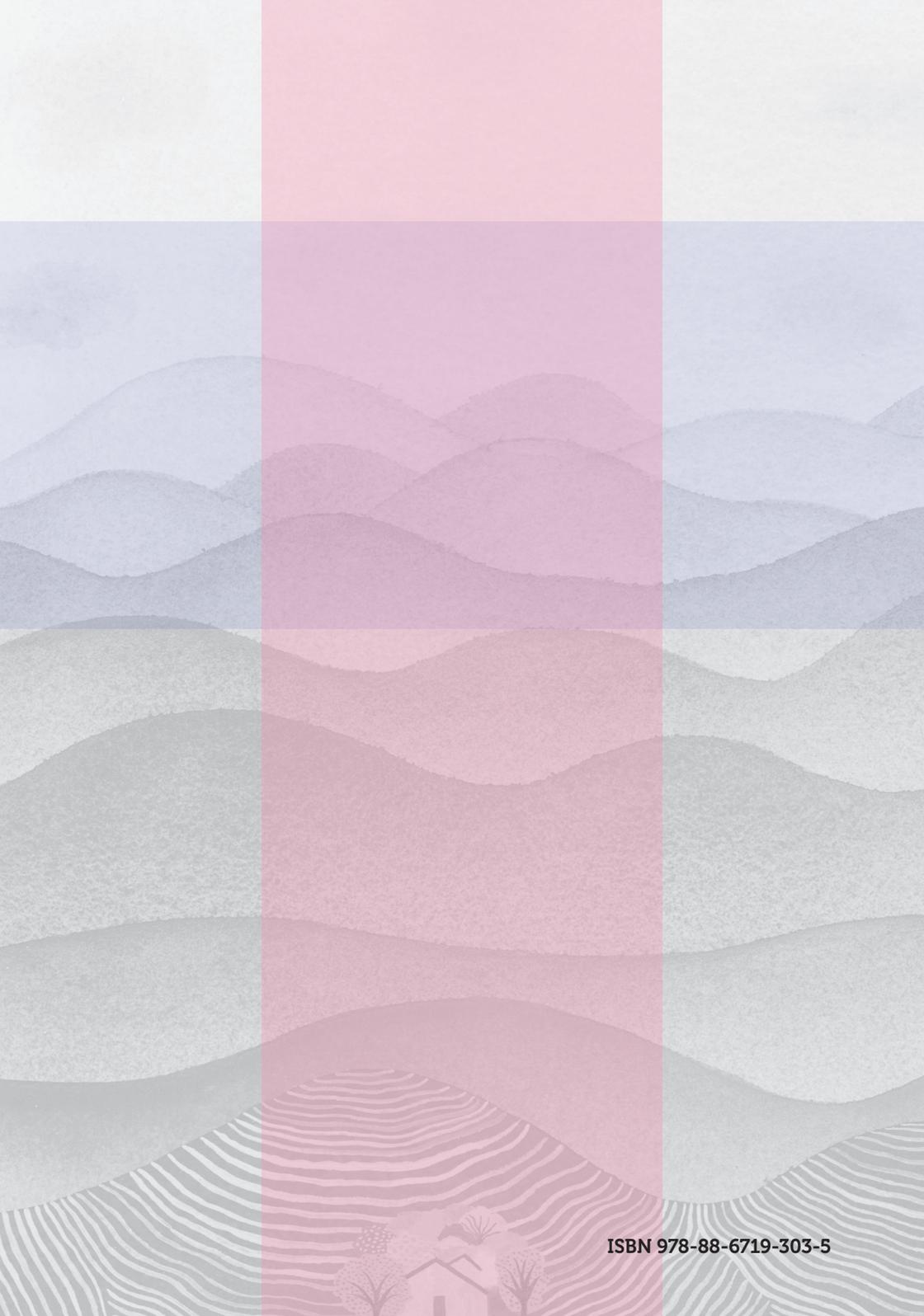
⁴³ Id., *La légende à Tanger*, cit., p. 46.

⁴⁴ É. Glissant, *Poétique de la relation*, Gallimard, Paris 1996, p. 224. “Nessuno potrebbe soddisfarsi di questa chiusa erranza, di questo nomadismo circolare che non ha né scopo, né fine, né nuovo inizio. L'assente che cammina non esperisce nessun territorio, non si radicalizza se non nella sacralità dell'aria e dell'evanescenza” (traduzione mia).

⁴⁵ E. Chimenti, *La légende à Tanger*, cit., p. 46. “A Tangeri come dappertutto” (traduzione mia).



IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo
UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
finito di stampare nel mese di febbraio 2025



ISBN 978-88-6719-303-5